

## L'EVOLUZIONE DEL DIBATTITO SUL «NON EXPEDIT» ALL'INTERNO DELLA CURIA ROMANA TRA IL 1860 E IL 1889

Il 1° gennaio 1849, intervenendo da Gaeta, Pio IX aveva risolutamente vietato alla popolazione di Roma di recarsi alle urne per eleggere l'assemblea costituente della Repubblica romana<sup>1</sup>: si trattava negli effetti del primo monito pontificio per un'astensione elettorale. In precedenza, già Pio VII aveva messo in guardia i suditi dello Stato pontificio dal prendere parte alla vita di un governo usurpatore: era accaduto ai tempi della dominazione francese su Roma quando il pontefice, con due istruzioni del 29 maggio e del 10 giugno 1809, aveva dichiarato l'illiceità dell'assunzione di incarichi pubblici e del prestare il giuramento secondo la formula proposta dal governo invasore. Effettivamente, l'astensione dagli impieghi statali era nel 1809 l'unica possibile, non esistendo allora elezioni politiche; le prime si ebbero nel 1811, ma videro i romani compatti nell'astensione, tanto da costringere il governo francese a nominare d'autorità i senatori di Roma<sup>2</sup>. Quanto invece al più famoso *non expedit*, quello seguito ai fatti del 1860, per lungo tempo la scarsa diffusione pubblica delle prese di posizione della S. Sede, unita all'inaccessibilità dell'archivio della Penitenzieria apostolica<sup>3</sup>, ha provocato la quasi impossibilità di ricostruire la cronologia dei

<sup>1</sup> Il *motu proprio Da questa pacifica stazione* del 1° gennaio 1849 comminava la scomunica a chiunque prendesse parte alle elezioni previste per il 21 del mese, sia come eletto che come elettore. Il testo è in PII IX PONTIFICIS MAXIMI *Acta* (d'ora in poi *Acta Pii IX*), *Pars secunda*, Roma 1857, rist. anast. Graz 1971<sup>2</sup>, I, 258-62. Si veda a questo proposito C. LODOLINI TUPPUTI, *Sulla tacita soppressione dello Statuto di Pio IX*, «Rassegna Storica del Risorgimento» 94/3 (2007), 332.

<sup>2</sup> C. NARDI, *Napoleone e Roma: dalla consulta romana al ritorno di Pio VII (1811-1814)*, Roma 2005, 27ss.

<sup>3</sup> Una giornata di studio realizzata il 18 novembre 2011 ha ufficialmente inaugurato l'apertura dell'archivio della Penitenzieria apostolica, rimasto, dopo la soppressione della Dataria e della Cancelleria, il più antico dicastero della Santa Sede. La Penitenzieria, operativa ancora oggi e le cui competenze odierne sono definite dagli articoli 117-120 della costituzione apostolica *Pastor Bonus* promulgata da Giovanni Paolo II il 28 giugno 1988, è il supremo tribunale della Chiesa cattolica cui spettano le assoluzioni dalle censure e le dispense riservate al pontefice. Da qui appunto il nome di «Penitenzieria», ovvero tribunale dedicato ai casi dei penitenti. Dell'archivio sono consultabili i fondi fino alla fine del pontificato di Pio X (1914) concernenti tuttavia il solo «foro esterno», riguardante la generale utilità, i pubblici rapporti dei fedeli tra loro e con l'autorità, ambito che peraltro proprio Pio X escluse definitivamente dalle competenze del dicastero, che quindi dal 1914, non occupandosene, non ha più prodotto documenti in merito. Resta invece assolutamente riservata la documentazione che attiene al «foro interno», ovvero i casi di coscienza per i quali si chiedevano per i singoli fedeli sanzioni, assoluzioni, dispense, commutazioni, condoni, indulgenze ed altre grazie. Sullo sviluppo del foro penitenziale si veda P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000, in particolare p. 98-106.

pronunciamenti vaticani. Una difficoltà deducibile dall'ampia divergenza di date e documenti nelle varie ricostruzioni storiografiche, che a lungo hanno potuto servirsi quasi esclusivamente del dibattito giornalistico, come quella di Cesare Marongiu Buonaiuti, che ha ricostruito la politica del *non expedit* prevalentemente attraverso l'evolversi della polemica sui fogli intransigenti<sup>4</sup>. Non tutti i pronunciamenti della Santa Sede, inoltre, furono pubblicati negli *Acta* o nei fogli ufficiosi e ufficiali, rendendo perciò incomplete le ricostruzioni di Gabriele De Rosa, che pure ha scandagliato con pazienza le pagine de «La Civiltà Cattolica»<sup>5</sup>, e di Giacomo Martina, che, pur frequentando l'Archivio Segreto Vaticano e denunciando la discrepanza di date tra i numerosi studi sull'argomento, ha presentato anch'egli una cronologia fortemente incompleta<sup>6</sup>. La ragione di tale difficoltà incontrata dagli storici nella ricostruzione delle vicende legate al *non expedit* risiede nella segretezza stessa del dibattito sulla questione all'interno della Santa Sede e nella decisione, perseguita durante il pontificato di Pio IX e poi durante quello di Leone XIII almeno fino al 1886, di non dare pubblicità alle risoluzioni espresse dai dicasteri di volta in volta incaricati, preferendo alle circolari generali risposte private fornite singolarmente ai vescovi che avessero presentato quesiti a questo riguardo presso il tribunale della Penitenzieria apostolica. È merito di Maria Franca Mellano, con il suo studio pubblicato nel 1985 sul «caso Margotti» del 1878, l'aver riaperto l'interesse sull'argomento editando un fascicolo di carte provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano<sup>7</sup>, presto imitata dall'archivista Filippo Tamburini, che in un suo saggio del 1987 ha messo a disposizione degli studiosi alcuni preziosi documenti provenienti dall'allora inaccessibile archivio della Penitenzieria apostolica<sup>8</sup>, e, dieci anni più tardi, da Stefano Gizzi che, tra le carte dell'archivio particolare di Pio IX ha ritrovato la «relazione Cagiano» del 1865<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> C. MARONGIU BUONAIUTI, *Non expedit. Storia di una politica (1866-1919)*, Milano 1971. Si vedano poi P. BELLU, *I cattolici alle urne. Chiesa e partecipazione politica in Italia dall'Unità al Patto Gentiloni*, Cagliari 1977, le ricostruzioni di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1951, 632ss e di G. CANDELORE, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1955, 109-43, come anche la riedizione del testo di G. DALLA TORRE, *I cattolici e la vita pubblica italiana: articoli, saggi, discorsi*, a cura di G. DE ROSA, II, Roma 1962, 245-63.

<sup>5</sup> G. DE ROSA, *Il non expedit e la Civiltà Cattolica*, in ID., *Storia del movimento cattolico in Italia*, I, *Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1966, 95-120.

<sup>6</sup> G. MARTINA, *Il 'non expedit'*, in R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, II, Torino 1970<sup>2</sup> (Storia della Chiesa iniziata da A. Fliche - V. Martin, 21), 849-54. Martina indica nella propria cronologia solo gli interventi della Penitenzieria del 1° dicembre 1866, del marzo 1871, del 1874, il breve di Pio IX del 29 gennaio 1877 e la dichiarazione del Sant'Uffizio del 1886, ricavando tali dati dagli *Acta Sanctae Sedis*, dalle cronache de «La Civiltà Cattolica» e dagli opuscoli polemici e apologetici coevi.

<sup>7</sup> M. F. MELLANO, *Cattolici e voto politico in Italia*, Casale Monferrato 1982.

<sup>8</sup> F. TAMBURINI, *Il 'non expedit' negli atti della Penitenzieria apostolica (1861-1889)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 41 (1987), 128-51. L'archivio della Penitenzieria, come già detto, è stato aperto alla consultazione degli studiosi dal novembre 2011.

<sup>9</sup> S. GIZZI, *Le osservazioni del Cardinale Antonio Maria Cagiano de Azevedo sulla liceità di far parte del Parlamento italiano*, «Pio IX. Studi e ricerche sulla vita della Chiesa dal Settecento ad oggi» 27/1 (1998), 50-60. Gizzi tuttavia si è limitato alla sola pubblicazione del testo integrale della relazione, trovata tra le carte personali del pontefice e presentata come studio «redatto nella piena

È di Andrea Ciampani, invece, il primo tentativo di analisi diacronica del dibattito cardinalizio attraverso gli archivi vaticani, seppur limitato al biennio 1881-1882<sup>10</sup>.

Il presente saggio tenta dunque di mettere ordine nella cronologia degli eventi e del dibattito intorno all'astensione dei cattolici dalle urne politiche, servendosi soprattutto dei materiali, in gran parte inediti, del fondo relativo alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari<sup>11</sup>, archivio aperto ormai da decenni per quanto riguarda i pontificati di Pio IX e Leone XIII e in parte scandagliato da vari "carotaggi" ad opera degli studiosi, ma finora mai analizzato, come denunciato da Giovanni Miccoli, attraverso uno studio sistematico e completo di quei verbali e dei copiosi materiali generalmente loro connessi<sup>12</sup>. Di seguito si tenterà dunque di aggiungere nuovi elementi agli studi esistenti sul problema in questione, proponendo la ricostruzione dell'intero dibattito cardinalizio interno alla S. Sede attraverso i verbali della Congregazione e i materiali preparatori delle sessioni<sup>13</sup>.

---

maturità del suo autore», senza contestualizzare opportunamente tale scritto nell'ambito dei lavori della commissione degli Affari Ecclesiastici straordinari.

<sup>10</sup> A. CIAMPANI, *Orientamenti della Curia romana e dell'episcopato italiano sul voto politico dei cattolici (1881-1882)*, «Archivum Historiae Pontificiae» 34 (1996), 269-324.

<sup>11</sup> La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (d'ora in poi AAEESS), istituita da Pio VII nel 1814, aveva il compito di attendere alle questioni che dovevano essere trattate con i governi civili. Dal 1814 fino alla sua soppressione nel 1967, quando fu trasformata nel Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, poi confluito nel 1988 nella seconda sezione della Segreteria di Stato deputata ai rapporti con gli Stati, alla Congregazione degli AAEESS competevano le relazioni diplomatiche della Santa Sede con i singoli Stati (compresi gli *Stati ecclesiastici*, ovvero le questioni inerenti ai territori dello Stato pontificio), la stipulazione di Concordati o accordi simili. Sullo sviluppo della Congregazione, sottovalutata da molti storici che invano per le vicende politiche di questo periodo hanno indagato piuttosto le carte della Segreteria di Stato, si veda L. PÀSZTOR, *La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari tra il 1814 e il 1850*, «Archivum Historiae Pontificiae» 6 (1968), 191-318. Anche questa Congregazione, come avveniva per gli altri dicasteri, era composta da un numero variabile di cardinali membri presieduti da un cardinale prefetto e coordinati da un ecclesiastico segretario che di norma, dopo questo servizio in AAEESS, veniva "promosso" a titolare di un'importante nunziatura, una delle cosiddette nunziature "di prima classe" (Parigi, Vienna, Madrid) che nel *cursus honorum* curiale preludevano ad una nomina cardinalizia. Su queste dinamiche e per i profili biografici di alcuni componenti di questa Congregazione, si veda: CH. WEBER, *Kardinälen und Prälaten in den letzten Jahrzehnten des Kirchenstaates, Elite-Rekrutierung, Karriere-Muster und soziale Zusammensetzung der kurialen Führungsschicht zur Zeit Pius IX (1846-1878)*, Stuttgart 1978.

<sup>12</sup> G. MICCOLI, *Ansie di restaurazione e spinte di rinnovamento: i molteplici volti del pontificato di Leone XIII, in I cattolici e lo Stato liberale nell'età di Leone XIII*, Atti Giornata di studio (Venezia, 10-11 marzo 2006), a cura di A. ZAMBARBIERI. Venezia 2008, 1-28. Un'opera di edizione dei verbali della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, relativa però ad un solo breve tratto della storia dei rapporti della Santa Sede con il governo di Bismarck e con il *Kulturkampf*, è stata messa in atto dall'Istituto storico germanico di Roma, il cui risultato è la pubblicazione dei *Vatikanische Akten zur Geschichte des deutschen Kulturkampfes, Edition der Sitzungsprotokolle der "Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari" 1880-1884*, hrsg. von R. LILL - E. J. GREIPL - M. PAPENHEIM - M. VALENTE, Rom 2009.

<sup>13</sup> Lo studio qui proposto costituisce un capitolo della mia tesi di dottorato dal titolo *L'occasione mancata. Italiani e Santa Sede prigionieri della questione romana (1860-1888)*, discussa nel marzo 2012 presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Una prima e più asciutta sintesi

### 1. Dopo la perdita delle Romagne (1860-65)

Con i plebisciti del marzo 1860 le legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì passavano definitivamente alla corona sabauda, nonostante i trattati di Zurigo, negoziati nel novembre 1859 dopo l'armistizio di Villafranca, prevedessero che i ducati e le Romagne fossero restituiti ai rispettivi sovrani. Pio IX, il 26 marzo 1860, replicò a tali avvenimenti con la lettera apostolica *Cum Catholica Ecclesia*<sup>14</sup>, fulminando di scomunica maggiore, come già in documenti precedenti aveva avuto modo di minacciare, quanti avessero in qualche modo favorito la caduta del dominio temporale. Le larghe espressioni utilizzate nei testi pontifici non circoscrivevano affatto lo spettro dei condannati: si andava dagli esecutori diretti ai mandanti, ai complici, ai fiancheggiatori, agli aderenti e a chiunque avesse per sé o altri procurato ciò che era accaduto, «quolibet praetextu et quovis modo». In migliaia si vennero in questo modo a trovare nella condizione di scomunica, oltre ai quattrocentomila ex sudditi dello stato pontificio che avevano preso parte alla consultazione plebiscitaria. La prassi applicativa delle censure fu negli effetti molto varia, secondo la più o meno accentuata elasticità di interpretazione dei vari confessori<sup>15</sup>, solleciti per la maggior parte a tranquillizzare le anime. Alla Penitenzieria apostolica, il tribunale della S. Sede per il foro interno, ovvero per i casi di coscienza dei fedeli, cominciarono a pervenire numerose richieste di istruzioni e di dispense da parte dei vescovi della penisola<sup>16</sup>. In precedenza già il sacro tribunale aveva dovuto provvedere a speciali facoltà concesse agli ordinari del Piemonte in seguito alle leggi Siccardi, onde permettere l'assoluzione dei laici che si trovassero a giudicare ecclesiastici nei tribunali civili e di coloro che si fossero resi colpevoli dell'acquisto dei beni confiscati alla Chiesa. Ai vescovi del regno sabauda era stato inoltre fino ad allora consentito di «emettere il giuramento di fedeltà al governo ed alle leggi dello Stato», purché includessero nella formula la postilla «in tutto ciò che non si oppone alle leggi di Dio e della Chiesa»<sup>17</sup>. La Penitenzieria si trovava dunque a dover valutare ancora una volta se dovessero essere previste eccezioni e moderazioni alle condanne papali, in linea con una prassi abbastanza normale nella giurisprudenza della S. Sede.

---

sull'argomento è apparsa in S. MAROTTA, *Il non expedit*, in *Cristiani d'Italia, Chiese, società, stato 1861-2011*, a cura di A. MELLONI, I, Roma 2011, 215-35.

<sup>14</sup> *Acta Pii IX, Pars prima*, III, 137-47.

<sup>15</sup> Sul diverso comportamento dei sacerdoti davanti alle censure si veda E. D'AZEGLIO, *Souvenirs historiques de la marquise Costance D'Azeglio*, Torino 1884, 643 e, per il periodo successivo, G. MARTINA, *Problemi pastorali e casi di coscienza nel 1870*, «Rassegna Storica del Risorgimento» 52/2 (1965), 219-22.

<sup>16</sup> La Penitenzieria apostolica era composta, come tutte le Congregazioni della Curia romana, da un collegio di cardinali, in questo caso chiamati "penitenzieri", presieduti dal cardinale prefetto, che per questo dicastero assumeva il titolo di "Penitenziere maggiore". La Penitenzieria si avvaleva inoltre della consulenza di un gruppo di esperti esterni, specializzati in diritto canonico, teologia, pastorale, che, come nelle altre congregazioni romane, erano detti «consultori». Sulla nascita della Penitenzieria e sulle sue competenze si rimanda alla nota 3 di questo saggio.

<sup>17</sup> Elenco delle principali facoltà concesse agli Ordinari del Piemonte fino al 25 giugno 1860, in Segreteria di Stato, Sezione per i rapporti con gli Stati, Archivio Storico AAEESS (d'ora in poi AES), I periodo, *Italia*, pos. 8, fasc. 1, f. 44-45.

I soldati dell'esercito piemontese e i volontari furono i primi beneficiari dell'intercessione dei vescovi presso la Congregazione, che a loro discolta li ritraevano come ingannati dalla propaganda patriottica e vittime dei loro superiori: «né credevano mai andare contro al papa. Se ne accorsero sulla faccia del luogo: ma come fare? Alcuni che tentarono evadere, *illico* furono fucilati. Conviene che la S. Sede s'investa della posizione nostra, dei confessori e di tanta infelice gioventù veramente sacrificata con modi orrendi!»<sup>18</sup>. Una speciale pagella di facoltà *ad sex menses duraturas* rilasciata dalla Penitenzieria il 16 novembre 1860 a tutti i vescovi d'Italia permise l'assoluzione dalle censure degli «omnes et singulos Poenitentes» che avevano partecipato alle spedizioni militari e offriva inoltre il perdono a coloro che «votum pro unione Italiae sub unico rege dederunt», purché pubblicamente pentiti. Infine, al termine dell'anno, il 10 dicembre, una circolare agli ordinari delle diocesi che erano state territorio pontificio riassunse le risposte a ventotto dubbi presentati alla Congregazione nei mesi precedenti<sup>19</sup>: pur mantenendo «ferme sempre le solenni proteste contro l'ingiusta e sacrilega usurpazione», veniva moderato alquanto il rigore della disciplina ecclesiastica, fornendo tra le altre cose dettagliate indicazioni a parroci e ordinari per l'*exequatur*, il canto del *Te Deum* e, in generale, per le relazioni con le autorità italiane, specie nei casi di richiesta da parte di questi ultimi di accedere ai sacramenti (come matrimoni o estrema unzione), istruzioni per l'assoluzione di coloro che, «indotti da timore, inganno o ignoranza» festeggiarono l'annessione illuminando la propria abitazione, firmando indirizzi, cucendo bandiere o offrendo il proprio voto durante i plebisciti, infine indulgenze per coloro che avevano assunto o trattenuto, costretti dall'indigenza familiare, impieghi pubblici, a patto che non si trattasse di impieghi «che per se stessi portassero ad ingerirsi di cose sacre, ed ecclesiastiche, ovvero per ragioni delle loro attribuzioni non possano pienamente esercitarsi senza offesa delle leggi di Dio, e della Chiesa». Il dubbio n. 10 in particolare poneva il problema se fosse lecito «prender parte alla votazione, per comporre i consigli, e rappresentanze municipali, e se gli eletti possano ritenere l'ufficio di consigliere e magistrato municipale». Si rispondeva: «dummodo Municipales non adigantur ad ea, quae adversantur Legibus Divinis, et Ecclesiasticis, et se absteineant a prestando juramento juxta formam a Gubernio invasore propositam, posse tolerari». A modifica del giuramento da prestarsi al governo sabauda veniva riproposta la formula di Pio VII, utilizzata ai tempi delle invasioni napoleoniche, ovvero l'aggiungere alla presenza di testimoni la clausola «salvibus legibus divinis ac ecclesiasticis». Era inoltre lecito accettare incarichi «quando alcuno vi sia chiamato da qualche comune, ed anche dal governo», purché, *remoto scandalo*, ci si astenesse da qualsiasi atto che potesse equivalere ad adesione al governo intruso o suo riconoscimento. A mons. Antonio Novasconi, però, vescovo di Cremona, che nel febbraio 1861 chiese al papa come reagire all'offerta che gli era stata fatta di sedere agli scranni del senato torinese, Pio

<sup>18</sup> Lettera di Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa, al card. Alessandro Franchi, segretario della Congregazione degli AAEISS, 9 novembre 1860, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 18, fasc. 2, f. 123.

<sup>19</sup> Circolare della Penitenzieria agli Ordinari diocesani del 10 dicembre 1860, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 21, fasc. 3, f. 14-15.

IX fece rispondere «*consulat conscientiam suam*»: il vescovo ritenne opportuno non accettare l'offerta<sup>20</sup>.

È possibile individuare in questi provvedimenti molti dei temi che caratterizzeranno il dibattito intorno alla partecipazione politica dei cattolici lungo tutto il suo dipanarsi durante il pontificato di Pio IX e in seguito di Leone XIII. I principali ostacoli sono già delineati, anche se non ancora riferiti in particolare al voto politico. In primo luogo l'opposizione ai fatti compiuti, per cui occorre mantenere permanenti e «solenni proteste contro l'ingiusta e sacrilega usurpazione». Per questa ragione, veniva attribuita importanza notevole all'atto del giuramento<sup>21</sup>, che Napoleone aveva richiesto come condizione per l'assunzione degli impieghi pubblici e che il governo piemontese imponeva a deputati e senatori. Il giuramento implicava un omaggio di fedeltà al potere costituito, che la S. Sede riteneva illegittimo non solo rispetto ai propri ex territori, ma anche per i domini dei ducati e del regno di Napoli. Soprattutto però il giuramento equivaleva ad un impegno a difendere e rispettare le leggi dello Stato, pretesa per la Chiesa intollerabile proprio perché nelle camere di Torino negli anni '50 erano state approvate le leggi di abolizione delle congregazioni religiose e dei privilegi ecclesiastici. Nei territori pontifici si aggiungeva inoltre la difficoltà di riconoscere agli ex sudditi del papa il diritto di delegare e di assumere un potere legislativo che fino ad allora era stato prerogativa del solo pontefice, non essendo riconosciuto nello Stato della Chiesa il diritto di rappresentanza. Infine la preoccupazione per lo «scandalo de' buoni», ovvero la paura di dividere i cattolici e soprattutto di orientarli su cattive prassi, induceva a notevole prudenza prima di compiere passi che avrebbero potuto risultare non condivisi dalla maggioranza dell'opinione pubblica cattolica, soprattutto internazionale.

Si è spesso sostenuto che il *non expedit* non sia stato inizialmente sollevato dalla Curia romana, ma dalla prassi spontanea dei cattolici intransigenti, talvolta più papalini del pontefice, per poi venir ratificato dall'autorità pontificia solo molto più tardi. Il primo pronunciamento esplicito e pubblico del *non expedit* si avrà infatti da parte del papa solo nel 1874<sup>22</sup> e occorrerà attendere il 1886 per la precisazione del Sant'Uffizio che lo confermerà in quanto divieto e non come consiglio: «Non vi è dubbio – ha scritto a ragione Giacomo Martina – che l'astensionismo non sorse come un'imposizione dall'alto. Come in moltissimi casi nella storia della Chiesa, esso fu in origine un atteggiamento spontaneo di larghi strati di cattolici appartenenti alle classi

<sup>20</sup> All'indomani delle campagne militari del 1860 mons. Novasconi non solo aveva accolto Vittorio Emanuele nella propria cattedrale, ma aveva anche incontrato Cavour e Garibaldi. Sulla sua vicenda si vedano G. GOFFI, *Mons. Antonio Novasconi vescovo di Cremona (1850-1867)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 45 (1991), 110-39 e, più in generale riguardo all'atteggiamento degli ordinari nei confronti del Regno d'Italia e al caso dei vescovi in esilio, M. LUPI, *Vescovi/1: dal 1848 alla fine del secolo*, in *Cristiani d'Italia*, II, 807-825. La documentazione riguardo alla richiesta di Novasconi si trova in AES, I periodo, *Italia*, pos. 33, fasc. 4, f. 48-50.

<sup>21</sup> A questo proposito, si veda P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992, in particolare p. 441ss.

<sup>22</sup> In realtà, come si vedrà, un primo *non expedit* si ebbe dalla Penitenzieria anche nel 1868, ma era circoscritto alle «presenti circostanze» e non fu molto pubblicizzato, tant'è che molti storici ne hanno ignorato a lungo l'esistenza.

sociali più propense, per interessi pratici contingenti o per motivi ideali, all'opposizione totale nei confronti dello Stato italiano, e solo più tardi, quando aveva già preso una notevole consistenza in seguito alle notevoli polemiche della stampa cattolica, esso fu sanzionato dall'alto, non senza timidezza e riserbo, almeno all'inizio»<sup>23</sup>.

Nei fatti, lo slogan celeberrimo dell'astensionismo cattolico non si deve a istruzioni della Santa Sede ma all'articolo di un noto pubblicista cattolico, don Giacomo Margotti, che nel gennaio 1861 dalle colonne del giornale «L'Armonia» lanciò l'imperativo *né eletti né elettori*, destinato a lunga fortuna<sup>24</sup>. Le ragioni di questa presa di posizione sono state da molti ricondotte alla delusione seguita alle elezioni del novembre 1857, che avevano visto il raddoppio dei consensi del partito clericale il quale, passato dal 20,4% al 40,2% delle preferenze, aveva conquistato 60 seggi, per 22 dei quali tuttavia Cavour chiese e ottenne che fossero invalidate le elezioni – soprattutto di canonici, tra cui Margotti stesso – sotto il pretesto di «abuso di armi spirituali», ovvero accusando il clero di aver esercitato sugli elettori coercizione morale<sup>25</sup>. Se così fosse, avrebbe avuto ragione Niccolò Tommaseo a definire l'astensionismo «un dispettuzzo nella sua realtà fanciullesco»<sup>26</sup>. Cesare Marongiu Buonaiuti ne ha invece individuato la causa nella delusione seguita alle elezioni del marzo 1860, che, seppure immediatamente successive alle annessioni delle legazioni pontificie, videro una massiccia partecipazione da parte dei cattolici e l'incoraggiamento dello stesso Margotti<sup>27</sup>. Fu probabilmente il risultato catastrofico di queste elezioni che dimostrò come i cattolici difficilmente avrebbero potuto servirsi delle elezioni politiche per fermare il movimento unitario e che convinse il teologo de «L'Armonia» a incoraggiare una differente strategia, lanciando il famoso slogan, a cui infatti aggiungeva il commento: «questa volta [il nostro programma] vincerà certamente». *Né eletti né elettori* equivaleva dunque ad una forma di protesta verso la politica del nuovo Stato italiano, soprattutto dopo che l'11 ottobre 1860 Cavour aveva dichiarato alla Camera l'intenzione di anettere il Lazio e Roma<sup>28</sup>. Infine, l'astensionismo era considerato

<sup>23</sup> MARTINA, *Il 'non expedit'*, 850.

<sup>24</sup> «L'Armonia», 14/7, 8 gennaio 1861. Per le sue posizioni astensioniste Margotti si trovò sempre più in contrasto con il fondatore de «L'Armonia», mons. Luigi Moreno, vescovo d'Ivrea, fino a lasciare il giornale nell'ottobre del 1863 e fondare un nuovo periodico, «L'Unità Cattolica» dalle cui colonne, come si vedrà dopo, proseguì la battaglia per l'astensione già in occasione delle elezioni del 1865. Su Margotti si veda la voce di G. LUPI, *Giacomo Margotti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXX, Roma 2008, 176-80.

<sup>25</sup> Sulle elezioni del 1857 si vedano gli studi di C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, Torino 1965 fino al più recente contributo ID., *Una battaglia liberale: Cavour e le elezioni del 1857*, in *L'Italia nel secolo XIX: aspetti e problemi di una tradizione contestata*. Atti del convegno in onore di Giuseppe Talamo (Roma, 18-20 ottobre 1995), a cura di S. LA SALVIA, Roma 2002, 51-78.

<sup>26</sup> R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma 1944, 122.

<sup>27</sup> «E pel papa e pel re. La Savoia resti al re di Sardegna e le Romagne a Pio IX. Chi sostiene questa politica abbia i voti degli elettori, chi nutre altre idee venga rigettato come nemico della monarchia e del cattolicesimo», in «L'Armonia», 13/64, 17 marzo 1860, riportato da MARONGIU BUONAIUTI, *Non expedit*, 3-4.

<sup>28</sup> «Un uomo di Stato, per essere degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che siano, per così dire, la stella polare direttrice del suo cammino, riservandosi di scegliere i mezzi o di

strumento decisivo per rendere più fragile il parlamento davanti all'opposizione delle sinistre repubblicane e radicali, le quali, una volta al potere, avrebbero certamente mandato in malora il regno unitario. Si trattava però della convinzione di alcuni cattolici, diffusa dai pubblicisti più intransigenti, come don Margotti, mentre è da verificare la reale incidenza di tale opinione sui comportamenti elettorali. L'analisi statistica sembrerebbe infatti indicare che i più tra i cattolici continuarono ad accedere in massa alle urne, appagando il loro sentimento patriottico nazionale<sup>29</sup>. Inoltre, alcuni cattolici fedeli alla S. Sede, come Vito d'Ondes Reggio e Cesare Cantù, scelsero in queste prime fasi di difendere la causa cattolica impegnandosi in prima persona tra gli scranni parlamentari: si dimisero nel novembre 1870, dopo Porta Pia. Ambo gli imperativi della formula *né eletti, né elettori*, parrebbero essere stati dunque, almeno per i primi tempi, abbastanza opinabili.

## 2. Le prime risposte della Penitenzieria (1864-65)

Il compilatore di uno studio sull'origine del *non expedit* commissionato nel 1882 dalla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari – probabilmente Mariano Rampolla, che allora ne era il segretario – ha sostenuto che, prescindendo dalle isolate risposte offerte in principio e «per questioni di principio», dato che lo scandalo dell'aggressione al patrimonio di Pietro era ancora recente, «può con verità affermarsi che nel primo lustro degli sconvolgimenti d'Italia né tra l'episcopato né tra il clero e i semplici fedeli fu mossa mai la questione se fosse lecito ai cattolici sedere nelle camere legislative del nuovo regno, né alla S. Sede altresì fu somministrata occasione di rendere su tal oggetto palese la sua sentenza». Le cause di ciò venivano individuate «nella situazione nuova degli stati italiani non ancora

---

cambiarli a seconda degli eventi; ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che deve servirgli di guida. Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale; quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno italico. Ma forse questa risposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante, il quale chiedeva quali mezzi avremmo noi per raggiungere questo scopo. Io potrei dire: risponderò, se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa [...] il problema di Roma non deve esser sciolto colla spada sola; le forze morali debbono concorrere al suo scioglimento... Io credo che la soluzione della questione romana debba esser prodotta dalla convinzione, che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, esser la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso [...] Noi non dubitiamo di affermare che la gran maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il pontefice augusto che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da venticinquemila baionette» (*Atti Ufficiali della Camera*, nr. 153, 593-94).

<sup>29</sup> ISTAT, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, I-II, Roma 1946-47. Sulla crisi di coscienza che coinvolse non soltanto i fedeli, ma anche gli esponenti della gerarchia ecclesiastica, si veda tra gli altri il recente studio di L. DEMOFONTI, *Fede religiosa e amor di patria nell'episcopato italiano dopo l'Unità*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. DEMOFONTI - L. CECL, Roma 2005, 95-111.

abbastanza consolidata, e nella mancata occasione di rinnovamento delle camere legislative»<sup>30</sup>. Secondo tale tesi, la questione doveva dunque essere affrontata per la prima volta con sistematicità al primo rinnovarsi delle consultazioni elettorali in tempi abbastanza distanziati dai fatti del '60. Nel giugno 1864 appariva imminente lo scioglimento delle camere. Alla Sacra Penitenzieria giunsero da imprecisati mittenti due quesiti: se i sudditi degli antichi territori del regno di Sardegna e della Lombardia potessero partecipare alle elezioni delle camere e se fosse loro lecito essere eletti in quanto rappresentanti di quelle provincie. I penitenzieri si orientarono per il no, ma all'unanimità decisero di non diffondere la risposta, neanche a coloro che avevano posto i due dubbi. Le ragioni di tale scelta furono riferite dal penitenziere maggiore Antonio Maria Cagiano de Azevedo in una relazione inviata nel marzo successivo alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari:

Siccome però fu riflettuto che la domanda veniva da persone private e forse non ben conosciute, che nella proposta dei dubbi non si scorgeva tutta la cristiana semplicità e potevano essere diretti a creare nuovi imbarazzi alla S. Sede facendosi abuso della risposta negativa, e che tale risposta poteva mettere in pericolo di peccare formalmente quegli elettori ch'erano in buona fede, fu risoluto di non pubblicare per allora la detta risposta negativa<sup>31</sup>.

Oltre al timore di esporre la S. Sede su una posizione sentita ancora come provvisoria, la preoccupazione dei penitenzieri era rivolta anche a quei cattolici, elettori in buona fede, sui quali tale risposta si sarebbe abbattuta come una condanna difficile da revocare. Nei mesi successivi però i quesiti si fecero sempre più frequenti. Anche al titolare d'Ivrea, mons. Luigi Moreno, che aveva riferito il desiderio suo e di alcuni colleghi di permettere ai vescovi di sedere in senato, fu data risposta negativa. Contro ogni illusoria distinzione avanzata dal prelado sulla base dell'epoca delle nomine (prima o dopo le annessioni) o dei luoghi da cui provenivano, la Penitenzieria ribatteva che le camere di Torino rappresentavano innegabilmente *tutti* gli stati annessi e dunque a tutti i parlamentari si estendeva l'illiceità di rappresentanza, in quanto continuava a persistere l'usurpazione, mentre ai cattolici restava interdetto il giuramento richiesto dal governo. La categoricità del *negative* venne confermata dal papa il quale, in un'udienza concessa il 9 settembre 1864, all'esempio addotto da Moreno dei casi nei quali «quasi bastò un sol voto per far rigettar la proposta d'una legge», aveva risposto «di sua propria bocca» facendo l'esempio di «altro parlamento» in cui «i clamori e rumori dei membri avversi alla Chiesa, mortificavano e rendevano non intellegibili le parole dei personaggi che

<sup>30</sup> Ponzona a stampa per il lavori di AAEES dell'agosto 1882, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556, p. 2.

<sup>31</sup> *Relazione del card. Cagiano*, somm. nr. 1 alla ponzona del 1865, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 103. Lo stampato originale della relazione, come segnalato da Stefano Gizzi (*Le osservazioni*), inviato da Cagiano al pontefice in aprile, prima della sessione della Congregazione, si trova in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Archivio Particolare di Pio IX*, Oggetti Vari, n. 1945.

peroravano in senso religioso e cattolico»<sup>32</sup>. Se le argomentazioni poste dalla Penitenziaria a giustificazione della tesi astensionista a Giacomo Martina sono apparse «considerazioni del tutto astratte, aliene da ogni attenzione rivolta alla situazione reale ed ai vari fattori concreti che potevano influire sull'aspetto morale della questione»<sup>33</sup>, bisogna però non sottovalutare come una valutazione così negativa da parte dei penitenzieri fosse di certo condizionata dalla prossimità di un evento epocale, come il crollo del millenario stato della Chiesa (che pur sopravviveva, ma radicalmente ridimensionato in dimensioni e possibilità economiche di sostentamento), ancora troppo recente per non essere considerato come transitorio. D'altro canto proprio tale percezione di provvisorietà contribuiva a ispirare cautela nelle decisioni della S. Sede, che aveva bisogno di tempi più distesi per maturare le proprie posizioni. Martina ha aggiunto che tale sentenza della Penitenziaria ancora una volta non fu divulgata. Da quanto si legge nella relazione di Cagiano, sembrerebbe invece che a tali vescovi, come in seguito a mons. Gioacchino Limberti, arcivescovo di Firenze che all'inizio del 1865 aveva posto gli stessi dubbi, fu inviata effettivamente la risposta nel senso del *non licere*:

Riscontrato in tali termini il lodato prelato né replicò, né d'altra parte si ebbe per allora siffatte domande. L'arcivescovo di Firenze però successivamente fece una simile interpellazione, quale riferita al S. Padre nell'udienza del 10 febbraio p. si ebbe ordine di rispondere come al vescovo d'Ivrea<sup>34</sup>.

L'inaccessibilità, fino al novembre 2011, dell'archivio della Penitenziaria apostolica purtroppo a lungo non ha permesso di ricostruire la cronologia completa delle varie risposte e, come già denunciato, ciò spiega la frequente contraddittorietà tra le ricostruzioni dei vari studiosi che hanno esaminato la questione. Come già detto, però, Filippo Tamburini, archivista della Penitenziaria, ne ha pubblicato in un suo breve studio alcuni documenti. Tra questi, una relazione dell'8 novembre 1870 riassume le risposte sul voto politico date nel primo decennio dall'unificazione e, a proposito dei primi *dubia* pervenuti al tribunale, specifica che sarebbe stata data risposta negativa solo ad un quesito proveniente da Città di Castello nel febbraio 1861, mentre successivamente, per Piemonte, Lombardia e Liguria si sarebbe optato per il *nihil esse respondendum*, aggiungendo che «il card. Cagiano di chiara memoria, il quale era contrario a tali elezioni, più d'una volta propose al S. Padre di rispondere: *non licere*; ma il S. Padre stette fermo nella risoluzione presa: *nihil esse respondendum*»<sup>35</sup>. Se ne dedurrebbe quindi che fu risposto negativamente alle domande relative ai territori annessi tramite i plebisciti, mentre non si diede risposta ai quesiti intorno ai territori appartenenti “di diritto” al regno sabauda.

<sup>32</sup> L'episodio è riferito in un passaggio della sopraddetta relazione di Cagiano. Per il testo si veda GIZZI, *Le osservazioni*, 56.

<sup>33</sup> MARTINA, *Il 'non expedit'*, 852.

<sup>34</sup> *Relazione Cagiano*, riportata come allegato 1 della ponenza a stampa di AAEESS 1865 in AES, I periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 103.

<sup>35</sup> TAMBURINI, *Il 'non expedit'*, 136.

L'indeterminatezza o comunque una situazione di scarsa diffusione dell'opinione della Santa Sede, oltre che oggi dagli storici, era percepita però anche dagli stessi contemporanei. Fu infatti ancora possibile a pochi cattolici di candidarsi o essere riconfermati alle elezioni politiche del 1865 e, come annota Candeloro, «si disse da alcuni, ma si negò da altri, che alcune candidature cattoliche, come quella del d'Ondes Reggio in Sicilia, erano state approvate dal Vaticano»<sup>36</sup>. In molti hanno ritenuto improbabile questo assenso da parte dell'*entourage* del pontefice, ma sembrerebbe in questa sede possibile confermare tali supposizioni grazie ad un verbale di una Congregazione cardinalizia del 27 novembre 1866, durante la quale, secondo gli appunti conservati, il segretario di Stato Giacomo Antonelli riferì che «il Santo Padre approvò che d'Ondes Reggio e Cantù avessero accettato il mandato di deputati e li animò a rimanere fermi nel loro posto»<sup>37</sup>. In quegli anni dunque mentre la Penitenzieria guidata da Cagiano si esprimeva per il no, e, probabilmente per volere del papa, non dava pubblicità alle risposte negative, uno sparuto gruppo di cattolici fedeli alle direttive della S. Sede continuava a sedere in parlamento, come pare, direttamente con l'assenso personale di Pio IX.

### 3. *Promovenda bona, impedienda mala (1865-66)*

La già citata relazione di Cagiano del marzo 1865 nasceva dalla volontà del penitenziere maggiore di dar resoconto (e giustificazione) dei passi fino ad allora compiuti dalla propria Congregazione riguardo al voto cattolico, dopo la decisione di papa Pio IX, alla fine del 1864, di interpellare sulla questione la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari<sup>38</sup>. In realtà era stato questo dicastero a decidere nel marzo 1860 quali provvedimenti ufficiali la S. Sede avrebbe dovuto intraprendere in risposta agli eventi appena compiuti, in particolare riguardo ai rapporti con le autorità e alle censure<sup>39</sup>: le risposte date dalla Penitenzieria non costituivano dunque che l'applicazione delle direttive ricevute dagli Affari Ecclesiastici Straordinari. Il tribunale però avrebbe dovuto limitarsi a dare risposta solo ai dubbi già pervenuti in quelle prime settimane del 1860 e quindi già esaminati dalla Congregazione, non ad

<sup>36</sup> CANDELORO, *Il movimento cattolico*, 112-13.

<sup>37</sup> Verbale AAEES del 27 novembre 1866, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1866-67, vol. XXVII, fasc. 6, sessione 385, f. 364.

<sup>38</sup> Sulla struttura, funzioni e composizione di questa Congregazione si rimanda alla nota 11 di questo saggio. Più in generale sulla Curia romana si rimanda invece a N. DEL RE, *La Curia romana: lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano 1998 e più specificamente in merito alla sua composizione e al suo funzionamento negli anni di Pio IX e Leone XIII: F. JANKOWIAK, *La Curie romaine de Pie IX à Pie X. Le gouvernement central de l'Église et la fin des États pontificaux*, Rome 2007; CH. WEBER, *Quellen und Studien zur Kurie und vatikanischen Politik unter Leo XIII. Mit Berücksichtigung der Beziehungen des Heiligen Stuhles zu den Dreibundmächten*, Tübingen 1973. Si vedano inoltre J. F. BRODERICK, *The sacred College of cardinals: size and geographical composition (1099-1986)*, «Archivum historiae pontificiae» 25 (1987), 7-71; R. REGOLI, *L'élite cardinalizia dopo la fine dello Stato pontificio*, «Archivum historiae pontificiae» 47 (2009), 63-87

<sup>39</sup> Il verbale di quell'adunanza si trova in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1860, vol. XXV, fasc. 7, sessione 360.

altri a venire. Nella posizione a stampa preparatoria della sessione del 1865 si legge infatti:

la Santità di N. S. dispose che tutti gli dubbi e domande d'istruzioni che da moltissime diocesi comprese nelle province usurpate giungevano alla S. Sede in ordine a vari punti concernenti il novello stato di cose venissero esaminati da questa Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari: nell'intendimento di fissare le basi generali delle risposte e facoltà che dalla Sagra Penitenzieria dovessero darsi alle singole domande già pervenute, non che a quelle che in seguito sarebbero presentate<sup>40</sup>.

La questione della partecipazione elettorale dei cattolici non era annoverata tra gli scenari su cui i cardinali erano stati chiamati a confrontarsi nella sessione del marzo 1860 e nell'elenco delle sessioni ufficiali della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari tenutesi tra il 1860 e il 1865 non figurano ulteriori discussioni riguardo alla situazione italiana. Rispondendo ai primi dubbi presentatisi a questo proposito nel 1864, la Penitenzieria era dunque andata oltre il mandato ricevuto e probabilmente non del tutto innocentemente. Di certo, nell'offrire spontaneamente rapporto del proprio operato, il penitenziere maggiore Cagiano non mostrò entusiasmo per l'estromissione del suo dicastero dalla questione. Dalle parole con cui riasunse nella sua relazione le contingenze che motivarono il passaggio di consegne tra le due congregazioni, non è difficile rilevare infatti un certo rancore:

Presentemente un sacerdote, che fu l'organo degli antichi quesiti, è venuto a ripetere le medesime interpellazioni. Rigettato però dalla S. Penitenzieria, anche in vista che non offriva né mandato né commissione di alcuna autorità ecclesiastica e tornando opportune le considerazioni per le quali non si stimò la prima volta pubblicare la risposta negativa, egli si è rivolto altrove, ed ha incontrato tal favore da far proporre a questa S. Congregazione i suoi quesiti<sup>41</sup>.

L'identità di questo sacerdote non è chiara. Tuttavia, è probabile che quelle di Cagiano non fossero altro che supposizioni, non avendo egli cognizione precisa delle ragioni che avevano realmente indotto Pio IX a ordinare che l'incarto passasse agli Affari Ecclesiastici Straordinari. In realtà un intervento diretto presso il papa onde raccomandare la discussione del problema presso tale dicastero si ebbe effettivamente, ma non ad opera di un semplice sacerdote, bensì di un'autorità cardinalizia. Notificando ai cardinali la prossima adunanza, il segretario della Congregazione, Alessandro Franchi, aveva infatti spiegato come origine del *casus* fosse stata un'istanza del vescovo di Gallipoli, mons. Valerio Laspro, portata a conoscenza del pontefice

<sup>40</sup> Ponzina AAEISS, anno 1865, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 103.

<sup>41</sup> In principio di lettera, aveva inoltre scritto: «Il cardinale Penitenziere maggiore crede dovere del suo ufficio di recare a cognizione delle Eminenze Vostre i seguenti fatti ed osservazioni, pregandole ad averle presenti nella discussione che avrà luogo nella prossima adunanza, e che egli manda preventivamente in iscritto per risparmiare a sé la pena di leggerle in arena e alle Eminenze Vostre una più lunga sessione». *Relazione Cagiano*.

grazie alla mediazione del cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli. Nella lettera di mons. Laspro, che si era fatto portavoce dell'opinione di molti colleghi dell'ex Regno delle due Sicilie, venivano richieste indicazioni su quale fosse il dovere dei vescovi nel presente stato di cose, nel quale, nonostante si attendesse beninteso da Dio la fine della «durissima prova» a cui era sottoposta la Chiesa, si ponevano delle situazioni pratiche a cui, «se a Dio non piacesse ancora esaudirci», non si poteva tardare dal porre soluzione:

perché non ostacolare il male, che si accumula, con tutti quei mezzi, che ci si offrono nell'attuale posizione delle cose? Si buccina lo scioglimento delle Camere e le nuove elezioni dei deputati. Il programma dei cattolici è *né eletti né elettori*. Ma se la durata del disordine si prolungasse, molti laici cattolici, animati dall'esempio di quelli del Belgio e del deputato italiano Cantù sarebbero venuti nel proponimento di andare nella Camera per difendere la Chiesa e vorrebbero che i vescovi ottenessero ai medesimi la venia della S. Sede e si adoperassero di poi a formare una nota dei loro nomi commendandoli ai rispettivi diocesani, perché gli scegliessero, a quella guisa che tutti gli altri partiti agiscono pubblicamente per vedere scelti quelli ch'essi propongono tra il loro seno. Così, dicono, la distruzione dei monasteri sarebbe arrestata, e così i beni della Chiesa verrebbero manomessi con minore violenza, così le leggi contro la medesima non sarebbero approvate con tanta facilità e molto meno eseguite. Così insomma il campo non verrebbe a rimanersi in balia dei nemici<sup>42</sup>.

L'appassionata lettera dei vescovi della provincia ecclesiastica napoletana recava però la data del 14 ottobre 1864, mentre la comunicazione di Franchi, che metteva in relazione quel documento con la convocazione dei cardinali, fu inviata solo il 22 aprile 1865. Un ritardo certamente dovuto alla necessità di raccogliere documenti e studi preparatori alla discussione, ma che resta comunque molto ampio e che, come si vedrà, era destinato ad aggravarsi a causa di numerosi contrattempi. Secondo quanto riportato dallo stesso Franchi, la lettera di Sforza il 2 novembre 1864 fu sottoposta al papa, il quale decise che fosse posta al vaglio dei cardinali della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, previo voto di un consultore che egli stesso volle designare in mons. Giuseppe Cardoni, vescovo di Loreto e presidente dell'Accademia dei nobili ecclesiastici. Il 6 novembre Franchi inoltrò a Cardoni i cinque *dubia* intorno ai quali avrebbe dovuto articolare il suo voto:

1. se nelle attuali condizioni dell'Italia possano i cattolici *tuta conscientia* concorrere attivamente col loro suffragio all'elezione dei nuovi deputati
2. se i deputati eletti possano acconsentire all'elezione ed accettare il manda-

<sup>42</sup> Lettera del 14 ottobre 1864 di mons. Valerio Laspro al card. Sforza, riportata nella circolare di mons. Franchi ai cardinali membri di AAEESS del 22 aprile 1865, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 91, fasc. 12, f. 56. Il cardinale arcivescovo di Napoli dall'agosto 1861 si trovava a Roma in esilio, allontanato dalla sua diocesi per intimazione del questore dopo la nascita del Regno d'Italia. Rientrò in sede il 6 dicembre 1866. Su di lui si veda D. AMBRASI, *Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli (1845-1877)*, Roma 1999.

to, avuto riguardo specialmente al giuramento che debbono prestare di fedeltà al Re, e allo statuto del preteso regno d'Italia

3. *quatenus affirmative* se i parroci e i vescovi possano concorrere efficacemente all'elezione dei nuovi deputati sia col formare una nota dei loro nomi raccomandandoli ai rispettivi fedeli, sia in altro modo ch'eglino ravvisino conveniente

4. se la risoluzione che sarà data ai precedenti quesiti sia applicabile anche ai popoli degli Stati pontifici

5. se e in qual modo convenga che la S. Sede emetta una risoluzione sugli anzidetti quesiti, e la comunichi ai ricorrenti<sup>43</sup>

Mentre il prelado elaborava un dettagliato quanto prolisso parere, giungevano alla Congregazione in febbraio ripetute lettere dell'arcivescovo di Firenze, implorante istruzioni riguardo ai rapporti con la famiglia reale: si completava infatti in quei mesi il trasferimento della capitale da Torino ed era prevedibile che le autorità dello Stato italiano avrebbero chiesto alla Curia diocesana un incontro o di poter partecipare alla celebrazione di cerimonie religiose presiedute dall'arcivescovo. A Cardoni fu quindi chiesto di compilare un secondo voto che rispondesse ai quesiti fiorentini. Intanto il papa incaricava anche il gesuita Camillo Tarquini, che nel 1873 sarebbe stato creato cardinale, di elaborare un parere sui *quesiti* riguardo le elezioni, probabilmente perché le tesi di Cardoni, essendo nettamente favorevoli alla partecipazione alle urne, dovevano aver provocato risentite reazioni. Più passaggi dell'indispettita relazione di Cagiano, inviata il 30 marzo, confutavano infatti puntualmente gli argomenti postulati da Cardoni, anche se non li citavano esplicitamente. Tarquini tuttavia, consegnando il proprio voto in aprile, si associò alla posizione del vescovo di Loreto, servendosi quasi delle stesse argomentazioni. Fu la coincidenza dei voti dei due consultori su tale posizione certamente innovativa a impedire che fosse presa già nel 1865 una decisione in merito? È probabile infatti che o ebbe luogo tra i cardinali una discussione lunghissima che non portò ad alcuna conclusione, cosicché il papa ritenne opportuno di rinviarla *sine die*, oppure che Pio IX, ricevuti i due pareri, abbia bloccato la convocazione per impedire una decisione a favore della partecipazione. Nel già citato studio di Rampolla compilato nel 1882, viene affermato, anche se è lecito dubitare della sincerità di tale ricostruzione, che la discussione sui due voti venne differita «non già perché il sommo pontefice avesse prevenuto il giudizio della s. Congregazione e deciso non doversi recedere dalla prassi sino allora seguita dai buoni cattolici», ma per l'insistenza delle richieste dell'arcivescovo di Firenze che indussero Pio IX a disporre che «si esaminassero senz'altro indugio i dubbi proposti dall'anzidetto prelado, sospendendosi la discussione intorno alle elezioni politiche per essere rimessa a più maturo esame»<sup>44</sup>. Ad ogni modo, mentre nelle lettere di convocazione di Franchi del 17 e del 22 aprile l'attesa adunanza sembrava ancora principalmente destinata alla discussione dei punti originari, il cambiamento dell'or-

<sup>43</sup> Lettera di mons. Franchi a Giuseppe Cardoni del 6 novembre 1865, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 91, fasc. 11, f. 2-3.

<sup>44</sup> Ponzona a stampa per i lavori di AAEES dell'agosto 1882, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556, p. 9.

dine del giorno fu comunicato solo l'8 maggio, ovvero tre giorni prima della riunione prevista:

Monsig. Arcivescovo di Firenze avendo fatto nuove e più premurose istanze per la risposta ai dubbi presentati già alla S. Sede, la Santità di N. S., vista l'urgenza del caso, ha disposto che rimanendo frattanto in sospenso la discussione sui primi cinque dubbi della posizione già distribuita, la S. Congregazione si aduni immediatamente per risolvere gli ultimi cinque dubbi della medesima<sup>45</sup>.

I dubbi posti dall'arcivescovo di Firenze riproponevano però molti dei quesiti a cui Penitenzieria e Affari Ecclesiastici Straordinari avevano già dato risposta nel 1860 e difatti i cardinali nella seduta dell'11 maggio non fecero altro che confermare quanto già era stato disposto in precedenza. È lecito dunque ipotizzare che motivo del rinvio della discussione siano state le forti opposizioni espresse dalla Penitenzieria ed in particolare dal card. Cagiano. In un documento del novembre 1870, Lorenzo Peirano, segretario della Penitenzieria, a questo proposito ha affermato: «per quanto ho potuto sapere nella s. congregazione speciale si accese talmente la questione che il S. Padre credette di soprassedere dal dare alcuna risposta»<sup>46</sup>. Avvalorerebbe tale tesi l'esistenza di un terzo voto, stavolta di un consultore del sacro tribunale, il teologo Pasquale Cambi, il quale si dedicò alla confutazione durissima di ogni affermazione dei due consultori di Affari Ecclesiastici Straordinari. Il suo voto non fu allegato come gli altri alla posizione preparatoria della sessione e ciò indurrebbe a pensare che il gesuita avesse scritto delle osservazioni per uso particolare di Cagiano, senza che gli altri cardinali le potessero leggere. Eppure un biglietto del 30 aprile in cui Cambi si scusava con il segretario della congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari Franchi per il ritardo nella consegna confermerebbe che fu proprio il pontefice a far interpellare anche un consultore della Penitenzieria: indubbiamente indizio di un supplemento di scrupolo, se non nei confronti di Cagiano e dei penitenzieri, almeno per riguardo agli altri cardinali, tra i quali non mancarono altre voci di protesta per le posizioni dei due consultori Cardoni e Tarquini. Il penitenziere maggiore parrebbe infatti non essere stato l'unico a scandalizzarsi alla lettura dei primi due voti, come si rileva da un biglietto inviato a Franchi da Costantino Patrizi, vicario di Roma e segretario del Sant'Uffizio, di analogo tenore alle argomentazioni di Cagiano:

Ammesso sia in astratto le teorie così ingegnosamente sviluppate pel voto per provare la lecitudine di concorrere a dar il voto ai deputati del Parlamento ed accettare l'incarico, domanderò al Consultore se nel caso *prattico* di cui trattiamo in cui è così manifesta la guerra che si fa alla Chiesa, ed a tuttociò che è santo, e giusto si potrebbe *tuta conscientia* adottar le proposte teorie? Ignora forse il Consultore che non evvi sessione parlamentare in cui non si promulghino leggi le più inique, ed ingiuste come dunque potrebbe consigliarsi ad un deputato cattolico di prendervi

<sup>45</sup> Lettera di mons. Franchi ai cardinali membri di AAEESS dell'8 maggio 1866, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 91, fasc. 13, f. 40.

<sup>46</sup> Archivio S. Penitenzieria, tomo LIV, n. 42 bis, riportato in TAMBURINI, *Il 'non expedit'*, 130.

parte, conservando quella *pretesa impossibile* in funzione di cooperare solo al bene della società! Sono paradossi!<sup>47</sup>

Le critiche a Cardoni e Tarquini vertevano soprattutto sull'astrattezza delle loro argomentazioni e si opponevano in particolare alla loro ipotesi, mutuata dalle tesi del gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio, secondo cui non trovandocisi più in regime di usurpazione violenta, ma di pacifico possesso da parte dell'usurpatore, era lecito alla popolazione, senza ledere i diritti del legittimo sovrano, delegare all'usurpatore l'esercizio dell'autorità, dato che ogni popolo, anche sotto ingiusta dominazione, ha diritto ad essere governato. Cardoni e Tarquini, in sostanza, si erano occupati del problema dal punto di vista teorico e dottrinale, tentando di dimostrare la *liceità* del voto, mentre in quel momento tendevano a prevalere i dubbi sull'*opportunità*, ovvero la preoccupazione per i risvolti pratici di una partecipazione dei cattolici alla vita dello stato unitario. Ed è su questi ultimi che Cambi, dopo aver «smontato» gli assunti teorici dei due consultori, aveva fondato la propria argomentazione, sostenendo come la presenza al parlamento italiano di deputati cattolici avrebbe provocato più danni che vantaggio ai diritti della Chiesa, costituendo uno «scandalo per i buoni» e apparendo come un riconoscimento del fatto compiuto. Per contro l'assenza dei cattolici dal parlamento inequivocabilmente avrebbe continuato ad essere intesa come un eloquente segno di protesta<sup>48</sup>. Erano due piani, quello della *licitudine* e quello della *opportunità*, che si sarebbero inseguiti a lungo e invano nel corso di tutto il dibattito sul *non expedit*.

Probabilmente per il contrasto così forte tra i tre voti (e quindi all'interno della Curia), la questione rimase in sospenso. Tuttavia, ciò non equivalse ad una chiusura nei confronti dell'ipotesi partecipazionista, che rimase ancora aperta. Lo si potrebbe dedurre dal dato ricordato da Giuseppe De Rosa, che ha segnalato l'uscita su «La Civiltà Cattolica», rivista gesuitica sotto la censura diretta della S. Sede, di un articolo di padre Palomba apparso subito dopo la consultazione elettorale del 1865, avvenuta in ottobre, dal titolo (e dal contenuto) emblematicamente interrogativo: *Un caso di coscienza. A proposito delle elezioni*<sup>49</sup>.

La questione della partecipazione alle urne dei cattolici sarebbe stata finalmente discussa nel novembre 1866, quando la sollecitudine del cardinale Riario Sforza provocò la convocazione dell'adunanza che discusse i voti di Cardoni e Tarquini. La centralità del ruolo di Sforza per questa convocazione è testimoniata anche dal fatto che gli fu eccezionalmente concesso di partecipare ai lavori della seduta di Affari Ecclesiastici Straordinari. Una sessione a ranghi ridotti quella di quel 27 novembre 1866, a cui parteciparono i responsabili della Segreteria di Stato (Giacomo Antonelli), della Penitenzieria (Cagianò), del Sant'Uffizio (Patrizi), di Propaganda Fide (con il prefetto Alessandro Barnabò), oltre naturalmente a Franchi, segretario della Con-

<sup>47</sup> Biglietto senza data di Costantino Patrizi ad Alessandro Franchi, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 91, fasc 12, f. 76.

<sup>48</sup> Parere di Pasquale Cambi in AES, I periodo, *Italia*, pos. 112, fasc. 16, f. 101.

<sup>49</sup> DE ROSA, *Storia del movimento*, 98-99. L'articolo citato è di padre Beniamino Palomba, in «La Civiltà Cattolica», 1866, s. VI, vol. IV, 16 (1865), 652-653.

gregazione. Difficile ricostruire le ragioni per cui fu deciso di convocare un'adunanza 'particolare' e non 'generale' proprio a proposito di un argomento così delicato. È certo tuttavia che raramente la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari aveva modo di riunirsi in sessione plenaria, a causa dell'età, della provenienza geografica e anche degli incarichi dei diversi componenti. Significativo è rilevare come proprio le adunanze più ridotte siano state quelle che maggiormente hanno espresso risoluzioni a favore della partecipazione politica dei cattolici, come avverrà di nuovo nel 1876 quando sei assessori del Sant'Ufficio dichiareranno «doveroso» il voto alle urne. I meccanismi di funzionamento dei dicasteri della S. Sede non pongono infatti questioni di *quorum* e forse un minor numero di consultati, se non garantiva rappresentatività, tutelava la snellezza delle procedure<sup>50</sup>.

All'adunanza del 1866, se si eccettuano le partecipazioni di Franchi e Riario Sforza, i convocati rappresentavano equamente le parti in gioco: due sostenitori della formula *né eletti, né elettori* (Cagiano e Patrizi), due propugnatori dell'accesso alle urne (Antonelli e Barnabò). I dubbi proposti all'esame dei prelati erano contenuti in una lettera loro rivolta da Riario Sforza, la quale, insieme ad altre questioni, come ad esempio le nomine dei benefici di patronato regio, poneva la domanda:

come regolarsi nel caso che coi soliti argomenti di maggior vantaggio anche per la Chiesa, si volesse che i Vescovi raccomandassero di eleggere buoni deputati per le Camere Legislative? Le difficoltà pare che sieno nel giuramento che si deve dare dai deputati, e perché nelle Camere si esercita il potere anche nei luoghi usurpati alla S. Sede.

Pel primo caso esaminare se nulla deve dirsi di nuovo pel giuramento; pel secondo se possa aversi in conto quel che si dice da talune buone persone, che essendo un fatto già esistente l'usurpazione suaccennata, sempre che il nuovo deputato si guardasse dal promuovere egli leggi contrarie ai diritti della Chiesa su quei paesi e si opponesse a tutte le proposte di simili leggi, nonché ad altre leggi che potessero recare maggior danno alla Chiesa, allora non si ridurrebbe che alle leggi di provvedimento comune di vita ordinaria dei Paesi suddetti, atti ai quali per legge morale generale si può prender parte anche allorché si era sotto il potere di un usurpatore e di un ingiusto occupante<sup>51</sup>.

Si trattava insomma della riproposizione delle argomentazioni taparelliane fatte proprie da Tarquini e Cardoni, in particolare riguardo al problema della *liceità* del giuramento e della rappresentanza. Patrizi rispose alla convocazione con un lapidario parere scritto: «sarebbe meglio che i vescovi non s'imbarazzassero sulla facoltà dei deputati, tanto più che poco o niun vantaggio potrebbero procurare alla buona causa essendo tanto maggiore il numero dei cattivi deputati che il partito buono non sareb-

<sup>50</sup> In seguito papa Pecci si servirà invece di consultazioni quantitativamente più rappresentative, ottenendo però maggiori difficoltà nei processi decisionali. A questo proposito si veda JANKOWIAK, *La Curie romaine de Pie IX à Pie X*.

<sup>51</sup> Domande poste da Riario Sforza alla Penitenzieria apostolica, riportate a matita in AES, I periodo, *Italia*, pos. 112, fasc. 16, f. 98.

be in grado di prevalere»<sup>52</sup>. Sosteneva inoltre, e non a torto, che sarebbe stato molto difficile che il governo accettasse il giuramento nei termini proposti dalla S. Sede.

Le domande poste da Sforza lasciarono interdetto anche padre Cambi che, in un voto inviato a Franchi, le aveva definite «esorbitanti»:

come mai potrebbe un vescovo raccomandare l'elezione di buoni deputati, i quali per sedere in una Camera legislativa devono emettere un giuramento illecito e sacrilego; dove col fatto favorire una usurpazione di Stati (non solo ecclesiastici ma laici), con pregiudizio della giustizia e della religione. Questo sarebbe uno scandalo gravissimo. [...] La morale cattolica non consente che si prenda parte attiva neppure indiretta per favorire chi vuole eseguire l'ingiustizia e l'irreligione. Una resistenza passiva, quando non si può usare attiva, è l'unica via per non compromettere la propria coscienza<sup>53</sup>.

Della sessione particolare del 27 novembre 1866 non è conservato il verbale, ma solo appunti<sup>54</sup>. Secondo tali brevi note, Cagiano tentò di liquidare il primo quesito, quello sul giuramento, adducendo la giurisprudenza pregressa, ovvero, in questo caso, le risposte del 1864-1865. È a questo proposito che Antonelli addusse per contro l'esempio dei deputati cattolici (Vito d'Ondes Reggio e Cesare Cantù), eletti con l'approvazione, anzi, l'incoraggiamento del papa. Neutralizzato il penitenziere, Riaro Sforza sollecitò un chiarimento definitivo della questione, ricordando come per i vescovi fosse «imbarazzante» non disporre di criteri precisi per poter rispondere in modo definitivo e categorico. E mentre Barnabò affermava di non ritenere illecito che i vescovi raccomandassero al popolo l'elezione di buoni deputati («non ci vede scandalo»), Antonelli rincarò la dose domandando: «siamo nel caso di un governo stabilito. La società e la religione guadagna in questa totale astensione dei vescovi e di tutte le persone oneste?». Dopo il cedimento di Patrizi («nello stato attuale delle cose è lecito dare il voto») venne quindi adottata la risoluzione: «si conviene che <a richiesta> i Vescovi, in occasione delle elezioni, ricordino il dovere che corre ai fedeli di fare tutto il possibile per impedire il [maggior] male e promuovere il bene»<sup>55</sup>.

In merito al secondo dubbio si riproponeva poi la formula di giuramento con la clausola *salvis legibus* e con la promessa da parte dell'eletto «di non concorrere alla formazione di leggi cattive». I vescovi avrebbero dunque dovuto ricordare ai fedeli, nel caso fosse stato chiesto loro di pronunciarsi in occasione delle elezioni, la massima paolina del «fare tutto il possibile per impedire il male e promuovere il bene»<sup>56</sup>. Una norma generale, insomma, che lasciava alla prudenza degli ordina-

<sup>52</sup> Il parere di Costantino Patrizi è in AES, I periodo, *Italia*, pos. 112, fasc. 16, f. 99.

<sup>53</sup> Lettera di Pasquale Cambi ad Alessandro Franchi, s. d., in AES, I periodo, *Italia*, pos. 112, fasc. 16, f. 101.

<sup>54</sup> Gli appunti della sessione si trovano in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1866-67, vol. XXVII, fasc. 6, sessione 386, f. 364.

<sup>55</sup> Risoluzione al termine del verbale in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1866-67, vol. XXVII, fasc. 6, sessione 386, f. 364. Le parole tra parentesi quadre [] indicano cancellature nel testo, gli uncini <> le aggiunte.

<sup>56</sup> Rm 12, 21.

ri l'applicazione nei casi particolari. Ai vescovi infatti veniva suggerito con quali criteri agire nel caso che fossero stati sollecitati ad intervenire sulla questione. Si trattava dunque di una «condotta passiva» volta non a contraddire, ma a rendere più flessibili, adattandole alle diverse circostanze e ai problemi di coscienza dei fedeli, le precedenti risposte date dalla Penitenzieria. Se veniva smentito lo slogan *né eletti, né elettori*, esso non veniva certamente capovolto. Si apriva però il dubbio se tale facoltà includesse anche quella di indicare ai fedeli su quali candidati concentrare il voto (in quanto promotori del bene). Inoltre la formula di giuramento non risolveva il problema, dato che il governo italiano difficilmente avrebbe potuto ritenerla valida<sup>57</sup>. A questo proposito infatti in seguito si rivelerà necessaria una strategia alternativa.

Le risoluzioni del 27 novembre 1866, approvate da Pio IX, furono trasmesse alla Penitenzieria il 30 novembre. Ancora una volta, si decise di non dare pubblicità alla risoluzione, al di là delle risposte fornite riservatamente ai singoli vescovi che ne facessero richiesta. Tuttavia, il 20 febbraio 1867 il foglio genovese «Lo Stendardo Cattolico» ne inserì il testo tra le sue colonne, esponendola così al dibattito pubblicistico.

#### 4. *Indietro tutta: l'incidente dei vescovi piemontesi e la risoluzione del 1868*

La risoluzione del 1866 non equivaleva ad un'apertura alla partecipazione politica, tuttavia non tutti i vescovi italiani compresero la prudenza a cui venivano invitati. Nel febbraio 1867, alla vigilia di una nuova tornata elettorale, la Penitenzieria aveva dovuto chiarire al vescovo di Mondovì la «mente» delle decisioni del '66: «quando i vescovi, interrogati, risponderanno che ciascuno, potendo, è tenuto a procurare il bene ed impedire il male, non avranno fatto altro che ricordare un principio generale, la cui applicazione ai casi particolari dipende da mille circostanze, le quali ben ponderate faranno giudicare quando si debba o possa concorrere alle elezioni»<sup>58</sup>. Quel 1867, tuttavia, si rivelò essere un anno difficile per i cattolici, scossi in agosto dalla legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e, durante l'autunno, dall'as-

<sup>57</sup> Nel 1867 si ebbe infatti il caso di Edoardo Crotti di Costigliole che giurò con la formula imposta dalla S. Sede («salve le leggi divine ed ecclesiastiche»), ma il cui giuramento non fu ritenuto valido dal parlamento, per cui Crotti non fu ammesso ad esercitare la funzione di deputato: «Onorevole Crotti! – lo aveva ripreso il presidente – lo Statuto non ammette restrizioni o riserve, e la formula del giuramento è presa direttamente dallo Statuto. Ora, s'ella non presta giuramento secondo la formula, senza restrizioni o riserve, la Camera non può ammetterlo ad esercitare le funzioni di deputato». «Io ebbi già l'onore di sedere in Parlamento e di prestare giuramento allo Statuto di Carlo Alberto. Dichiaro che farò sempre quanto potrò pel bene del Paese, ma che non riconosco le leggi che sono in opposizione allo Statuto, come quelle relative alla religione dello Stato, ed all'inviolabilità della proprietà», aveva risposto il Crotti, che fu quindi invitato ad abbandonare l'Aula. Si vedano i *Rendiconti del parlamento italiano, Sessione del 1867, Discussioni della Camera dei Deputati, vol. I: dal 22 marzo al 6 giugno 1867*, Firenze 1867, 612-13, tornata del 9 maggio 1867. Casi analoghi si ripeteranno anche negli anni successivi.

<sup>58</sup> Risposta riportata nella pendenza AAEISS dell'agosto 1882, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556, p. 21. La comunicazione al vescovo di Mondovì è citata anche da BELLU, *I cattolici alle urne*, 18.

salto da parte delle truppe garibaldine dello Stato pontificio, che tentarono invano di provocare un'insurrezione a Roma e la cui avventura si concluse il 3 novembre con la battaglia di Mentana. Proprio per questo gli ordinari della provincia ecclesiastica di Torino, riuniti in congresso alla fine dell'anno per trattare dei problemi pastorali comuni alle loro rispettive diocesi, si convinsero della necessità di un'attiva partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato unitario, onde porre un valido argine all'avanzata delle forze radicali e anticlericali attraverso un «fronte de' buoni». Dal verbale dell'adunanza regionale, svoltasi a novembre, si legge che, tra i quesiti posti all'ordine del giorno, il n. 28 chiedeva: «se non si debba eccitare i buoni a concorrere alle elezioni e concertarsi perché riescano bene». Interpretando le indicazioni della Penitenzieria in senso ampio, gli adunati «furono unanimi nel decidere che sia cosa convenientissima di prender parte a *tutte* le elezioni sia comunali, sia provinciali, sia politiche, di eccitare i buoni a far uso del diritto elettorale e di fare quanto si può perché riescano elette persone degne del mandato che loro si affida»<sup>59</sup>. Torino però, sede del congresso episcopale, era anche la città in cui veniva stampata «L'Unità Cattolica», il giornale fondato da don Margotti nel 1863 dopo essere stato allontanato da mons. Luigi Moreno dalla direzione de «L'Armonia» proprio a causa delle sue posizioni astensioniste<sup>60</sup>. I vescovi torinesi ritennero che, per convincere i titubanti e prevalere sull'opposizione degli astensionisti, sarebbe stato cruciale guadagnare dalla propria parte il loro campione, l'inventore della formula *né eletti, né elettori*, o perlomeno ridurlo all'obbedienza e ad adeguarsi alle risoluzioni dell'episcopato. Al sacerdote pervenne dunque in via segreta e confidenziale la richiesta di modificare la politica del proprio giornale, convertendo gradualmente le proprie pagine e i propri lettori a favore della partecipazione alle urne. Questi apparentemente obbedì, ma non è chiaro se fu un Margotti troppo zelante, o piuttosto troppo furbo, quello che il 14 gennaio 1868 di punto in bianco scrisse sul proprio giornale:

chi ne sa più di noi ha deciso essere ormai conveniente che i cattolici prendano parte ad ogni maniera alle elezioni, tanto amministrative quanto politiche. E tale è pure dal giorno di oggi la nostra opinione che ci studieremo di difendere nell'«Unità Cattolica», lietissimi che un'autorità competente abbia una volta messo un termine a qualche screzio del giornalismo cattolico. Ormai tutti unanimi e concordi procureremo di popolare i consigli Municipali e Provinciali, e la Camera dei Deputati, di persone veramente cattoliche<sup>61</sup>.

Tale sconcertante dichiarazione, che pareva pervenire da altissime fonti, rimbalzò su tutte le riviste. Anche «L'Osservatore romano» si affrettò a dar pubblicità alla nuova linea e riprese tra le sue colonne la nota margottiana, ma già il 16 gennaio fu indotto a rettificare: «da quanto ci è stato dato di rilevare, siamo in grado di asserire

<sup>59</sup> Archivio vescovile di Mondovì, *Carte Ghilardi*, cartella «Conferenze episcopali», in MELLANO, *Cattolici e voto*, 213. Dell'adunanza dei vescovi piemontesi AAEESS discusse nella sessione 388 del 30 gennaio 1868.

<sup>60</sup> Su «L'Unità Cattolica» si veda M. TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Roma 1993.

<sup>61</sup> «L'Unità Cattolica», 14 gennaio 1868.

come le informazioni dell'egregio periodico torinese non possono fondarsi se non sopra un equivoco; dappoché oltre le già conosciute, nessuna nuova disposizione è stata data, da chi poteva darla, in sul proposito»<sup>62</sup>. Due giorni dopo ne «L'Unità Cattolica» Margotti rispondeva che non occorre «dire né da chi, né dove, né quando né come fosse abbracciato il partito a cui accennai. È stato dichiarato da chi ne sa più di noi, da chi ha lumi, ispirazioni, criteri, che non abbiamo noi, da chi può darci un consiglio a cui sempre ci arrenderemo». La polemica non accennava a placarsi e la preoccupazione degli astensionisti portò lo stato maggiore del giornale «Il Diritto cattolico» di Modena, ovvero il direttore don Pietro Balan e il conte Claudio Boschetti, a chiedere udienza a Roma per chiarire una volta per tutte la questione. Pio IX in persona spiegò loro che l'astensione non era «obbligo di coscienza, ma misura di prudenza»<sup>63</sup>. Il 21 gennaio il «Giornale di Roma» poteva così dichiarare:

Si è presentata in questi giorni alla Santità di Nostro Signore una deputazione di un giornale cattolico che si stampa in una delle città d'Italia, dimandando istruzioni sui consigli da darsi in circostanza delle elezioni alla Camera di Firenze. Siamo autorizzati a dichiarare il Santo Padre aver risposto che nulla erasi cambiato, che la S. Sede stava sempre ferma nei principii già manifestati e che s'ingannava chiunque pensasse e scrivesse diversamente.

«L'Unità Cattolica» non tardò a scusarsi, tramite un Margotti «lieto» che si fosse dissipato un «momentaneo equivoco» e che si affrettava a dichiarare chiuso un incidente che «se fu in qualche parte disgustoso, produsse tuttavia il segnalato vantaggio della dichiarazione surriferita, che facciamo pienamente nostra»<sup>64</sup>. In seguito il giornale torinese continuò a manifestare soddisfazione per l'iniziativa dei redattori de «Il Diritto cattolico» e, riportandone le argomentazioni, dichiarava: «ognuno comprende con quanto piacere ristampiamo queste osservazioni. In esse si ripete ciò che abbiamo scritto da sette anni. [...] ma eravamo tormentati da lettere di persone che ci chiamavano caparbi, superbi, nemici della Chiesa e dello Stato, perché non volevamo essere né eletti, né elettori. Quindi innanzi, speriamo, ci verranno risparmiati simili rimproveri»<sup>65</sup>.

L'accusa di «poco esatte comunicazioni» e di insistenze e «rimproveri» per la linea da sempre sostenuta dal giornale rivelerebbe che Margotti non era stato certo entusiasta del cambiamento di rotta imposto al giornale dai vescovi piemontesi. Mons. Riccardi d'Ivrea, scrivendo a Cesare Cantù nel febbraio di quell'anno, ipotizzò che le modalità e i toni della prima dichiarazione di Margotti fossero stati un espediente tattico ordito di proposito ai danni degli interventisti («Artifizio!») e affermava con convinzione che la dichiarazione ricevuta dai redattori de «Il Diritto cattolico» nulla cambiava della risoluzione della Penitenzieria del 1866 e che dunque rimaneva

<sup>62</sup> Una raccolta degli articoli protagonisti di questa polemica giornalistica si trova in AES, I periodo, *Italia*, pos. 150.

<sup>63</sup> «Giornale di Roma», 21 gennaio 1868.

<sup>64</sup> «L'Unità Cattolica», 24 gennaio 1868.

<sup>65</sup> «L'Unità Cattolica», 28 gennaio 1868.

possibile essere elettori ed eletti: «s'inganna di grosso chiunque dice diversamente, e con questo si aggiunse una bella conferma a quel decisivo rescritto, cui taluni osarono apporre di falso e d'interpretare con tesi non plausibili»<sup>66</sup>. Si è spesso dipinto Margotti come malleabile strumento nelle mani dell'autorità ecclesiastica, ma in questa sede, anche alla luce dell'episodio che coinvolse dieci anni dopo lo stesso sacerdote e di cui in seguito si parlerà, si preferisce ipotizzare un Margotti coerente a sé stesso ed esperto pubblicista, cosciente del potere mediatico della carta stampata. La confusione generata da questa polemica non poteva infatti non avere ripercussioni all'interno della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e finì per accelerarne le decisioni, a causa tra l'altro delle numerose sollecitazioni di chiarimento che cominciarono a pervenire da vari vescovi italiani.

Il 30 gennaio 1868 si riunivano nuovamente Patrizi, Barnabò, Antonelli e Franchi, ai quali si aggiungevano Antonio Maria Panebianco, diventato penitenziere maggiore dopo la morte di Cagiano avvenuta nel gennaio 1867, e Giuseppe Andrea Bizzari, che aveva sostituito Panebianco alla carica di prefetto della Congregazione delle Indulgenze e delle Reliquie. Proprio a Panebianco toccò, in avvio ai lavori della Congregazione, esporre l'ordine del giorno, ovvero «fissare il senso della risoluzione della S. Penitenzieria». Andava inoltre deciso se e come «farsi qualche avvertenza ai vescovi della provincia ecclesiastica di Piemonte e al direttore dell'«Unità cattolica». Per Barnabò i vescovi piemontesi «non sono scusabili» poiché non si erano attenuti alle indicazioni date dalla Penitenzieria. Per Patrizi «tutta la colpa è del giornalista e non dei vescovi» e osservava che la risoluzione del 1866 «non si oppone *in facto* alla decisione dell'Episcopato»: per il vicario di Roma era stato insomma senz'altro Margotti a pasticciare. Patrizi tra l'altro non lo riteneva degno di una risposta diretta da parte della S. Sede. Fu però deciso che al giornalista fosse risposto in via privata, mentre ai vescovi piemontesi avrebbe replicato la Congregazione del Concilio. Restava il problema di come chiarire le disposizioni date nel 1866. Ovvero, se si era affermato e ribadito al vescovo di Mondovì nel 1867 che l'indicazione di massima di «promuovere il bene ed impedire il male» andava applicata esaminando di volta in volta le circostanze, quale interpretazione suggerivano quelle presenti?

Volendo poi applicare il principio generale al caso particolare, e considerando tutto ciò che presentemente si sta consumando in Italia a danno della Chiesa, che sarebbe moralmente impossibile col concorso alle elezioni procurare un rimedio e rimuovere i gravissimi mali ond'è afflitta la società e la Chiesa, avuto in fine riguardo al complesso delle presenti circostanze, giudicarono concordemente doversi rispondere *non expedire*<sup>67</sup>.

La risoluzione finale di quella seduta rivela come preoccupazione principale dei cardinali fosse il frenare un eccesso, ovvero il diretto e attivo incoraggiamento alla partecipazione alle elezioni da parte dei vescovi, che invece erano invitati a pronun-

<sup>66</sup> Scambio epistolare riportato in MARONGIU BUONAIUTI, *Non expedit*, 18.

<sup>67</sup> Risoluzione AAEESS del 30 gennaio 1868, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1868, vol. XXVII, fasc. 8, sessione 388, f. 502.

ciarsi solo se interrogati. Se per la prima volta appariva la formula «*non expedit*», questa non era un divieto assoluto, ma una considerazione di opportunità riferita a quel preciso frangente storico, considerata la situazione della Chiesa in Italia e probabilmente anche il variegato orientamento dei cattolici che tanto vivacemente era riemerso attraverso la polemica di quelle settimane. La paura della spaccatura dei cattolici, nonché i forti toni del dibattito giornalistico, torneranno più volte negli anni successivi ad influenzare le decisioni della Curia romana.

##### 5. Dopo il 20 settembre (1870-1874)

Nella lettera inviata a Margotti in ottemperanza alle decisioni dell'adunanza del 30 gennaio 1868, veniva brevemente chiarito: «1. la S. Sede non intende di dar norme ai giornalisti nella questione delle elezioni; 2. non conviene affatto che in aggravio del principio che «L'Unità Cattolica» sostiene riguardo alle elezioni siano invocate le decisioni della S. Penitenzieria, le quali essendo dirette a regolare le coscienze, sono d'un ordine interamente differente dalle questioni politiche; 3. conseguentemente è pregato il redattore de «L'Unità Cattolica» a riportare la questione nel suo vero punto di vista e ciò con analoga ed opportuna dichiarazione»<sup>68</sup>. È evidente come la S. Sede volesse prendere le distanze dal dibattito giornalistico e soprattutto dalle posizioni de «L'Unità Cattolica», anche precedenti all'articolo incriminato. Ancora una volta dunque non sembrerebbe esserci stata un'opzione definitiva per la partecipazione o per l'astensione: di fatto, nella risoluzione del 1868 gli ordinari poterono ancora individuare chi un assoluto divieto e chi un suggerimento di convenienza. Si aggiunga poi che questo primo *non expedit*, limitato alle «presenti circostanze», rimase ignoto ai più non venendo diffuso se non in risposta alle domande di volta in volta presentate alla Penitenzieria, motivo per cui anche gli storici ne hanno a lungo ignorato l'esistenza<sup>69</sup>.

In prossimità delle consultazioni elettorali del 1870 fu così possibile al vescovo di Guastalla, mons. Pietro Rota, di sollevare nuovamente il problema, convinto che dopo la presa di Roma proprio le circostanze mutate non mettessero più in dubbio l'*opportunità* dell'intervento politico dei cattolici. Rota offriva un'ipotesi di soluzione a quello che individuava come ostacolo principale al problema della *liceità*, ovvero il giuramento, proponendo che la formula *salvis legibus* potesse essere presentata presso il vescovo invece che in aula parlamentare. L'alternativa però non poteva reggere, essendo preoccupazione principale della S. Sede il garantirsi dal «pubblico

<sup>68</sup> Risposta da darsi al sig. Margotti pel tramite di Mons. Berardi, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1868, vol. XXVII, fasc. 8, sessione 388, f. 502. Mons. Giuseppe Berardi fu sostituito alla Segreteria di Stato dal 1851 fino alla creazione cardinalizia nel 1868, ma solo nel 1862 ricevette gli ordini sacri.

<sup>69</sup> Per molte ricostruzioni storiografiche infatti la prima affermazione del *non expedit* da parte del Vaticano fu infatti quella del 1874: si vedano CANDELORO, *Il movimento cattolico*, 138; MARTINA, *Il non expedit*, 849; BELLU, *I cattolici alle urne*, 11.

scandalo» e il mantenere le distanze rispetto al governo italiano, piuttosto che il problema di coscienza di colui che prestava giuramento.

Il dubbio di Rota fu inoltrato ad Antonelli ancora una volta attraverso Riario Sforza, il quale però stavolta espresse la propria perplessità. Non credeva più che i cattolici potessero aver successo alle urne e reputava «illusione il pensare diversamente», temendo soprattutto la divisione dei fedeli. Ad ogni modo, la lettera fu portata a conoscenza del papa, il quale «questa volta ordinò che se ne occupasse la Sacra Penitenzieria»<sup>70</sup>. Il sacro tribunale, riunitosi in congresso l'8 novembre 1870, confermò la valutazione del 1868, cioè che i tempi non erano ancora maturi per un accesso alle urne, «poiché invece di essere diminuite le circostanze sonosi colla violenta occupazione di Roma aggravate, ed i nuovi deputati dovrebbero rappresentare anche Roma e forse venire a questa capitale del mondo cattolico a farla da legislatori in faccia al sommo pontefice legittimo sovrano». La soluzione alternativa alla questione del giuramento, peraltro ritenuta già da Riario Sforza «insufficiente a prevenire lo scandalo», non venne neanche discussa, data l'intenzione di non recedere dal *non expedire*<sup>71</sup>.

Proprio con il trasferimento della capitale a Roma presentavano intanto le dimissioni, probabilmente su ordine del papa, quei pochi cattolici che ancora sedevano in parlamento, come i già citati d'Ondes Reggio e Cantù, mentre di fatto la partecipazione alle elezioni politiche rimase alla valutazione dei singoli. Tuttavia, se Marongiu Buonaiuti ha ritenuto che «il *non expedit* come direttiva pontificia non ha subito alcun mutamento né in un senso, né nell'altro, con il 20 settembre»<sup>72</sup>, in realtà l'episodio della breccia di Porta Pia era destinato a portare l'opinione cattolica a confermare sempre più l'astensione. Giuseppe De Rosa, studiando le pagine de «La Civiltà Cattolica», ha sostenuto che «l'astensionismo da questo momento diventa un fatto qualificante del cattolicesimo militante», quasi un indice di ortodossia, come emerge ad esempio in un articolo apparso nel 1872: «noi ascriviamo quest'aumento nelle astensioni ad un aumento nella fede [...] sappiamo che v'ha cattolici, i quali deplorano questo procedimento della massa dei loro confratelli. Ma sappiamo altresì che il sovrano pontefice non lo ha mai deplorato»<sup>73</sup>. Mentre in seguito nel 1876 i cardinali della congregazione del Sant'Uffizio riterranno anacronistica la politica dell'astensione una volta crollato l'ultimo residuo del potere temporale, molti cattolici a partire dal 1870 arrivarono persino a estendere la formula *non expedire* del 1868, che in effetti aveva portata abbastanza generale, anche in ambito comunale e provinciale. Tuttavia quest'astensione amministrativa non era destinata ad avere fortuna, dato che proprio a Roma, città del papa e nuova capitale, era stata possibile

<sup>70</sup> Relazione sui fatti fornita nella lettera del 27 febbraio 1889 dalla S. Penitenzieria al Sant'Uffizio, custodita in Archivio S. Penitenzieria (senza segnatura) e pubblicata da TAMBURINI, *Il 'non expedit'*, 139.

<sup>71</sup> Archivio S. Penitenzieria, tomo LIV n. 42 bis, verbale dell'8 novembre 1870, pubblicato in TAMBURINI, *Il 'non expedit'*, 136-39.

<sup>72</sup> MARONGIU BUONAIUTI, *Non expedit*, 24.

<sup>73</sup> «La Civiltà Cattolica», s. VIII, vol. VI, 23 (1872), 389, citato in DE ROSA, *Storia del movimento*, 98ss.

tra il 1875 e il 1877 la nascita dell'*Unione romana per le elezioni amministrative*, finalizzata a convogliare i voti cattolici per il Campidoglio ed erede dell'esperienza elettorale della *Società primaria romana degli interessi cattolici* che già si era attivata a partire dalle consultazioni del 1872 e 1873<sup>74</sup>. A chiarire la questione intervenne più volte lo stesso Pio IX, una delle tante il 2 luglio 1872, dichiarando ai parroci di Roma che «uno dei mezzi onde impedire i progressi dell'empietà ed il pervertimento della gioventù, potrebbe anche essere il concorrere alle elezioni amministrative e municipali, che non traggono seco verun obbligo di giuramenti vietati alla coscienza dei cattolici»<sup>75</sup>. Proprio il giuramento, da cui erano esenti i consiglieri municipali e provinciali, costituiva quindi per Pio IX il discrimine tra consultazioni locali e nazionali. In un colloquio con Giambattista Casoni che gli chiedeva a metà degli anni '60 una «norma generale, sicura, autorevole d'azione» il papa avrebbe risposto infatti «vi è quella faccenda del giuramento»<sup>76</sup>: a ragione dunque mons. Rota aveva individuato in esso il maggior ostacolo alla rimozione del *non expedit*.

L'autorevole intervento papale non mise più in dubbio la liceità per i cattolici di partecipare almeno alle elezioni amministrative, che molti consideravano un banco di prova in attesa di una più ampia partecipazione. I primi congressi cattolici di Venezia (1874) e di Firenze (1875) ribadiranno infatti l'impegno del laicato esclusivamente in questo campo<sup>77</sup>. Il papa però non aveva ancora fatto sentire personalmente la propria opinione a proposito delle elezioni politiche. Lo fece l'11 ottobre 1874, invitando le donne cattoliche romane del Circolo di Santa Melania ad un'intenzione di preghiera «straordinaria»:

Tutti sanno che tra pochi giorni, quelli che chiamano elettori, dovranno occuparsi della scelta dei deputati, destinati a sedere in una grande aula. E poiché da qualche città d'Italia ho ricevuto la domanda sulla liceità di sedere in quell'aula, mentre consiglio a pregare, rispondo alle interrogazioni con due sole osservazioni. E dico, in prima, che la scelta non è libera, perché le passioni politiche oppongono troppi e prepotenti ostacoli. E fosse anche libera, resterebbe un ostacolo anche maggiore da superarsi; quello cioè del giuramento che ciascuno è obbligato a prestare senza alcuna restrizione. Questo giuramento, notate bene, dovrebbe prestarsi in Roma, qui nella capitale del Cattolicesimo, qui sotto gli occhi del Vicario di Gesù Cri-

<sup>74</sup> Sull'Unione romana si vedano A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti: la 'questione di Roma' tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Roma 2000, 111ss. e F. MAZZONIS, *L'Unione romana e la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative in Roma (1870-1881)*, «Storia e politica» 9 (1970), 216-58. Sulla situazione politica e religiosa a Roma cf. F. BARTOCCINI, *La "Roma dei Romani"*, Roma 1971 e EAD., *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «Città Santa». Nascita di una capitale*, Bologna 1985. Sui cattolici e le elezioni amministrative in generale si veda infine M. BELARDINELLI, *Movimento cattolico e questione comunale dopo l'Unità*, Roma 1979.

<sup>75</sup> «La Civiltà Cattolica», s. VIII, vol. VII, 23 (1872), 233.

<sup>76</sup> G. B. CASONI, *Cinquant'anni di giornalismo (1846-1900). Ricordi personali*, Bologna 1907, 175.

<sup>77</sup> Sull'Opera dei Congressi e dei comitati cattolici si veda l'ancora fondamentale studio di A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi, 1874-1904. Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma 1958.

sto. E dovrebbe giurarsi l'osservanza, la tutela, e il mantenimento delle leggi dello Stato: cioè si deve giurare di sancire lo spoglio della Chiesa, i sacrilegi commessi, l'insegnamento anticattolico e quel che di più che si fa e si farà nell'avvenire. [...] Per il che io concludo che non è lecito andare a sedere in quell'aula e voi, dilettissime figlie, pregate perché Iddio illumini i traviati, dia vigore agli oppressi, e apra gli occhi a quelli che vanno barcollando e che per eccesso di svanimento, vorrebbero poter far lega con Belial senza abbandonare Gesù Cristo. Pregate specialmente per questi che meritano compassione<sup>78</sup>.

Era la prima volta che il papa esprimeva la propria opinione sull'argomento in modo diretto. Federico Chabod ne ha dedotto che di fatto «le prime elezioni politiche per le quali si ebbe una vera presa di posizione da parte delle supreme gerarchie ecclesiastiche furono quelle del novembre 1874». Non c'era insomma più possibilità di equivoco, soprattutto dopo che il 10 settembre la Penitenziaria aveva dichiarato che il concorso alle elezioni politiche, «attentis omnibus circumstantiis, non expedit» e che «l'esercizio dell'ufficio di deputato e di senatore in Roma non è affatto tollerato»<sup>79</sup>. Alle elezioni di quell'anno tuttavia vi fu una discreta partecipazione dei cattolici e persino di ecclesiastici, addirittura forse incoraggiati dalla S. Sede ad intervenire come elettori in qualche collegio, onde impedire l'elezione di candidati di sinistra particolarmente invidiati, come ad esempio Giuseppe Garibaldi, candidato (ed eletto) nel V collegio di Roma, quello corrispondente a Borgo, il quartiere del papa<sup>80</sup>.

## 6. *L'ultimo Pio IX: la decisione del Sant'Uffizio del 1876*

L'immobilismo della Santa Sede nei riguardi della partecipazione alle urne dei cattolici italiani, congelando di fatto una parte consistente (e moderata) dell'elettorato, non poteva che avere pesanti ripercussioni nella vita dello Stato unitario. Nel marzo 1876 cadeva la presidenza Minghetti e con essa la serie ininterrotta di governi della Destra Storica, messa in minoranza per la questione della nazionalizzazione delle ferrovie. Il re diede incarico di formare il nuovo governo al principale esponente dell'opposizione, Agostino Depretis, capo della Sinistra, in attesa delle nuove elezioni che si sarebbero tenute in novembre e che avrebbero visto la definitiva sconfitta dei liberali moderati. Per la S. Sede il passaggio del regno nelle mani della

<sup>78</sup> «L'Osservatore Romano», 14 ottobre 1874.

<sup>79</sup> CHABOD, *Storia della politica*, 632. Non è stato possibile rintracciare nei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano dettagli su questa decisione, probabilmente perché non se ne discusse presso la Congregazione degli AAEES ma solo presso la Penitenziaria, il cui archivio soltanto recentemente è stato aperto alla consultazione.

<sup>80</sup> Garibaldi era candidato contemporaneamente anche al VII collegio. Eletto in entrambi i collegi, alla fine fu sollecitato dal governo ad accettare il mandato relativamente al VII e non a quello di Borgo, per riguardo al papa. Dà resoconto della vicenda C. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901). Dalle memorie di Giuseppe Manfroni*, I, Bologna 1920, 194. Sulle elezioni politiche del 1874 si veda A. BERSELLI, *La destra storica dopo l'Unità. II. Italia legale e Italia reale*, Bologna 1965, 327-486.

Sinistra costituì l'allarmante segnale dell'inizio di una nuova era<sup>81</sup>. Maturò forse in quel momento una più certa consapevolezza dell'irreversibilità del processo unitario e della perdita del potere temporale, aggravata dalla situazione diplomatica di un papato sempre più isolato nei rapporti con le potenze europee: l'ascesa delle sinistre era infatti avvenuta senza comportare la rivoluzione che nei palazzi vaticani ci si aspettava, ovvero senza distruggere l'unità dello Stato e l'assetto costituzionale monarchico. Se i cattolici si erano astenuti dalle urne nella convinzione che senza il loro voto moderato il Regno italiano non avrebbe potuto resistere alla progressiva conquista del Parlamento da parte delle sinistre rivoluzionarie e che si sarebbe quindi disgregato in balia dell'anarchia, sei anni dopo Porta Pia, insediato il primo governo Depretis, era chiaro che l'azione di boicottaggio della politica italiana stava comportando effetti controproducenti, rivelandosi necessaria una diversa strategia.

Il 5 aprile Pio IX incaricava mons. Lorenzo Nina, assessore del Sant'Uffizio, di convocare «una congregazione speciale da prendersi dal seno della Suprema» per discutere quale dovesse essere la posizione della S. Sede nel nuovo contesto politico. Papa Mastai Ferretti tornava infatti a porre la questione all'ordine del giorno – stavolta però assegnandone la risoluzione ad un numero ristretto di cardinali tratti dalla Congregazione del Sant'Uffizio, ovvero il supremo organo della Santa Sede deputato alla vigilanza sulle questioni di fede e ad esaminare errori e false dottrine<sup>82</sup>

<sup>81</sup> Di fatto, però, gli scenari apocalittici previsti dagli osservatori vaticani riguardo ai rapporti tra Stato e Santa Sede non si verificarono, trovandosi i nuovi governanti a dover confermare molte delle scelte di chi li aveva preceduti e che essi in passato avevano avversato. Come ben espresso da Chabod: «che negli uomini della sinistra allora al potere, con responsabilità di governo, il tono si smorzasse assai, quest'era ovvio [...] le difficoltà pratiche dell'ora bastavano per imporre prudenti limitazioni, alla parola come all'azione». CHABOD, *Storia della politica*, 70.

<sup>82</sup> La Congregazione del Sant'Uffizio, così chiamata dal 1908 e da Paolo VI nel 1965 trasformata nell'odierna Congregazione per la Dottrina della Fede, è la più antica delle congregazioni della Curia romana, istituita da papa Paolo III Farnese nel 1542 col nome di Sacra Congregazione della Romana e Universale Inquisizione allo scopo di mantenere e difendere l'integrità della fede e combattere le eresie, sostituendo la medievale Inquisizione alla quale era affidato il compito di redigere l'*Indice dei libri proibiti*. Nel 1571 invece Pio V assegnò quest'ultimo compito ad una nuova Congregazione creata *ad hoc*, la «Congregazione per la riforma dell'Indice dei Libri Proibiti», soppressa nel 1917 e le cui competenze tornarono nuovamente al Sant'Uffizio. L'*Indice dei libri proibiti*, la cui ultima edizione era stata pubblicata nel 1948, fu abolito da Paolo VI nel 1966. Anche secondo la più recente costituzione apostolica sulla Curia romana, la *Pastor Bonus* promulgata da Giovanni Paolo II nel 1988, la Congregazione «giudica i delitti contro la fede e i delitti più gravi commessi sia contro la morale sia nella celebrazione dei sacramenti» (art. 52 dell'*Agendi ratio in doctrinarum examine* del 29 giugno 1997). La Congregazione, composta da un collegio di cardinali membri – detti, prima del 1965, “inquisitori” – e da un gruppo di ecclesiastici consultori, dal 1602 al 1965 fu l'unica delle Congregazioni della Curia romana ad avere lo stesso pontefice come prefetto: il cardinale che la presiedeva assumeva quindi il titolo di “segretario”, mentre la figura del prelado corrispondente nelle altre Congregazioni al ruolo di segretario assumeva al Sant'Uffizio il titolo di “assessore”. Per un profilo prosopografico di tutti i membri della Congregazione fino al 1917 si veda *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation (1814-1917)*, hrsg. von H. WOLF, I-II, Paderborn 2005. L'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF) è ufficialmente aperto alla consultazione dal 1998, anche se fin dal 1991 alcuni studiosi sono stati ammessi alla consultazione dei fondi. Riguardo ai fondi aperti alla consultazione, l'ACDF segue – con l'eccezione delle carte relative al concilio Vaticano II, che a differenza di quelle conservate

– convinto a ciò «dalle molteplici e reiterate dimande e inquisitorie» che gli erano nel frattempo giunte da molti cattolici<sup>83</sup>. Di queste istanze, nel fondo della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, ne è conservata solo una, datata però 22 giugno e inviata dai membri del comitato cattolico di Genova. Pervenuta quando il dibattito cardinalizio era già in corso, è possibile che sia stata conservata in rappresentanza di tutte le altre sia perché ben riassumeva i termini della questione, sia per le numerose e autorevoli firme che la sottoscrivevano. I genovesi, pur protestandosi «figli ossequenti della Chiesa», e dichiarando di «nulla volere, tranne ciò che la Santità Vostra vorrà», avevano domandato «neppure un atto esplicito e pubblico della S. Sede che raccomandai ai cattolici di accorrere alle urne, ci basterebbe anche solo di essere sicuri in coscienza di operare bene, cioè in conformità delle intenzioni del Santo Padre»<sup>84</sup>. Consapevoli del fatto che il papa consigliasse al momento il *non expedit*, ma che questo sarebbe stato rimosso quando egli avesse ritenute mutate le circostanze, avevano sottolineato come il cambio di governo sollecitasse i cattolici ad un impegno diretto: «qual sia il programma dei nuovi governanti è noto; si riassume nel concetto di guerra ad oltranza ed aperta alla Chiesa cattolica, quindi abolizione dell'insegnamento religioso, obbligatorietà del nuovo insegnamento laico proclamato apertamente nemico della Chiesa, spogliazione delle parrocchie e delle opere pie, aggressione del clero, elezione dei parroci per voto popolare». A loro parere tale scenario politico avrebbe costituito una giustificazione più che sufficiente al cambiamento di strategia. Inoltre in settembre, attraverso la mediazione del romano Giovanni Berthelet, con altre lettere diedero resoconto di colloqui avuti con esponenti della destra, i quali avevano assicurato la possibilità di un accordo elettorale «anche per trenta, e quaranta seggi»<sup>85</sup>. La proposta venne dunque tenuta in seria considerazione

negli altri archivi, sono ancora chiuse alla consultazione – le stesse regole dell'ASV e dunque sono attualmente a disposizione degli studiosi i fondi fino al pontificato di Pio XI incluso.

<sup>83</sup> Queste le parole del papa riportate nel resoconto dell'avvio dei lavori della commissione speciale in AES, I periodo, *Italia*, pos. 227, fasc. 48, f. 2.

<sup>84</sup> Lettera dal comitato cattolico di Genova del 22 giugno 1876, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 227, fasc. 48, f. 4-5.

<sup>85</sup> Lettera di Andrea Peirano a Giovanni Berthelet del 10 settembre 1876 in AES, I periodo, *Italia*, pos. 227, fasc. 48, f. 10: «Onorevole collega, spero le sia giunta la mia ultima col noto indirizzo, e mentre sto attendendo notizie su questa importante questione credo opportuno comunicarle il risultato di una conversazione avuta con una persona assai influente, e posso dire anche amica. Si parlava appunto dello scioglimento della Camera e del concorso dei cattolici alle prossime elezioni politiche; ad una sua domanda io risposi che i cattolici non potevano appoggiare gli uomini dell'antica destra, poiché fra costoro ed i sinistri avvi poca differenza e che i destri saliti in principio al potere coi voti dei cattolici, poscia li tradirono affatto, per cui ormai era nata una diffidenza insuperabile; aggiunti poi che i cattolici avrebbero fatto quanto fosse sembrato conveniente al Papa. Ed egli mi osservò che i cattolici aveano ancora molto a perdere, e che i sinistri erano disposti a privarli di tutto, e che d'altra parte i destri potrebbero venire a patti, e concedere anche trenta e quaranta seggi ai deputati cattolici, che avrebbero appoggiati coi loro voti, ed egli si offriva di trattare coi capi della destra. Replica che ben difficilmente i cattolici si sarebbero determinati a ciò, e che ad ogni modo avrebbero fatto il desiderio del s. Padre. Necessariamente io dovea fare quanto ho fatto, ma ella vede l'importanza della cosa, che in determinate circostanze potrebbe assumere proporzioni serie. Ella nella sua prudenza faccia di questa mia comunicazione quel discreto uso che crederà più conveniente, ma parmi che sia bene che ella non ignori tal cosa, a lei le riflessioni ed i commenti.

se Pio IX convocò una commissione speciale attingendone i membri dal Sant'Ufficio, probabilmente proprio per risolvere una volta per tutte la questione della *liceità* della partecipazione elettorale. Interessante è il fatto che il papa abbia espressamente indicato, tra il materiale da inviare ai cardinali in preparazione all'adunanza, proprio quei due voti di Tarquini e Cardoni su cui si era arenato il dibattito nel '65. La ponenza d'accompagnamento alla lettera di convocazione spiega le ragioni che avevano indotto il pontefice a non assecondare allora i suggerimenti dei due consultori:

Ambedue [...] hanno sviluppato con grande valentia la tesi, che i popoli non potevano pigliar parte al governo della cosa pubblica quand'esso trovasi essere il risultato di una usurpazione, fino a che, l'usurpatore non avesse talmente compita l'opera sua [...] E certamente all'epoca in cui scrivevano i mentovati Consultori il S. Padre non avrebbe potuto ritrovar a' citati estremi, i quali soli avrebbero potuto indurlo a mutar parere ed autorizzar i fedeli alla partecipazione di cui si tratta, giacché tanto la S. Sede fino a che non avesse perduto l'ultimo palmo del suo principato, si difendeva con tutti i mezzi di cui poteva disporre, contro le aggressioni del potente vicino, quanto i popoli della penisola si dimostravano pronti a combattere l'aggressore<sup>86</sup>.

Fino al 1870, quindi, era stata doverosa la resistenza al fatto compiuto, «tanto più che alcuni governi dell'Europa già allora propensi ad aiutare la rivoluzione capitanata dal re subalpino non avrebbero mancato di servirsi del suddetto permesso per provare agli altri governi nonché ai popoli cattolici di tutte le parti del mondo che non solamente le popolazioni italiane, ma ben anche la S. Sede stessa non sperava più di poter vincere la rivoluzione e si rassegnava ad usare dei mezzi concessi dai governi moderni ad ogni particolare per difendere come cittadini i propri interessi». Questo giudizio sull'astensione era stato confermato nel 1868, ma tale pronunciamiento non aveva «risolto nulla sulla questione *dei principii*», costituendo solo un giudizio di *opportunità* valido «nelle presenti circostanze». Dunque la ponenza presentata ai cardinali in preparazione alla sessione chiariva con fermezza che il *non expedit* del 1868 aveva avuto carattere meramente temporaneo e non comportava in sé un giudizio di *illiceità*.

Oggi però chi non vede, chi non sa che le condizioni della S. Sede sono del tutto cambiate? Oggi disgraziatamente non vi è più un solo governo in Europa che non appoggi ufficialmente il Governo dell'Usurpatore; come parimenti la disperazione generale alla quale il detto governo ha spinto gli italiani colle sue vessazioni

---

Con piena stima. Suo devotissimo Andrea Periano». Peirano era stato primo firmatario della lettera del comitato cattolico di Genova del 22 giugno. Questa lettera di Peirano, insieme ad un'altra precedente inviata sempre da lui a Berthelet il 29 agosto 1876, furono inoltrate dall'avvocato romano al cardinale segretario di Stato il 13 settembre 1876.

<sup>86</sup> *Ponenza per la sacra congregazione particolare di eminentissimi e reverendissimi Inquisitori generali deputata da Sua Santità per un nuovo esame della questione "se convenga permettere ai cattolici italiani di concorrere alle elezioni politiche". Relazione con sommario e riassunzioni (d'ora in poi indicata come "Ponenza S.O. 1976", in AES, I periodo, Italia, pos. 227, fasc. 48, f. 14-17, pubblicata anche da MELLANO, *Cattolici e voto*, 158-75.*

tanto nell'ordine religioso, quanto nel politico e nel sociale, fa sì che essi si persuadono ogni dì maggiormente, che se la somma del pubblico regime continuasse per qualche tempo ancora a risiedere esclusivamente nelle mani degli atei e dei rivoluzionarii, questi ricaccerebbero la Chiesa non più nella Sacristia, come ipocritamente sogliono esprimersi, ma nelle Catacombe.

[...] da ciò che precede, le loro Eminenze Reverendissime intenderanno facilmente perché il S. Padre volle che questa questione venga nuovamente sottoposta ad un maturo esame; poichè niente più potrebbe metter a repentaglio l'unità d'azione dei cattolici italiani, quanto il difetto di direzione delle loro coscienze che essi implorano dai lumi del Sommo Pontefice<sup>87</sup>.

L'estensore della pendenza, probabilmente Nina, riferiva quindi come i favorevoli alla partecipazione, chiamati «i benpensanti italiani», si fossero persuasi dei vantaggi che potevano provenire dall'elezione di deputati cattolici proprio grazie all'esperienza maturata in campo amministrativo, ove «gli interessi dei cattolici e dei conservatori nell'ordine religioso politico e sociale hanno trovato un sensibile miglioramento». Per tali ragioni, i tre dubbi proposti in coda alla pendenza senza mezzi termini domandavano: «1. se si creda giunto il momento di permettere ai cattolici italiani il concorso alle elezioni politiche; *Quatenus affirmative* 2. quali mezzi dovrebbero adottarsi per conseguire l'intento; 3. se e come si creda adottabile il proposto schema di programma politico e di giuramento». Tra gli allegati alla pendenza preparatoria alla seduta, vi era infine una stupefacente bozza di possibile «proclama dei Cattolici per le elezioni politiche», attraverso cui spiegare all'elettorato le ragioni dell'intervento ed il programma elettorale, in cui figurava la difesa dei beni ecclesiastici, del matrimonio, della moralità, della libertà di insegnamento, dell'indipendenza del pontefice:

mutate sostanzialmente le circostanze, è necessario mutare il modo di operare. Se fin qui era spedito tenersi passivi in faccia ad invasioni politiche, non pigliando parte alla nuova forma di vita pubblica da esse introdotta, ora non è più così. Il contraddire colla voce, cogli scritti e col fatto di una nobile e coscienziosa astensione non è più bastante. La difesa dei principii assai più elevati ci chiama a lottare in campo aperto. Il mezzo adoperato dagli avversari per combatterli si è quello della legislazione. Su questo punto è necessario rannodar la difesa. Dalle urne politiche escono i legislatori; accorriamovi! L'ostacolo, che ce l'ha infino a qui saviamente impedito, non esiste più. Vagliamoci del nostro diritto, e mandiamo coi nostri suffragi al Parlamento uomini, che siano capaci di farvi dei principii religiosi e sociali gravemente minacciati una difesa coraggiosa, perseverante, gagliarda<sup>88</sup>.

Riguardo ai timori maggiori, come l'affiliazione ai rivoluzionari o ai liberali, il proclama rassicurava: «i deputati cattolici non formano un partito, perché la religione e la giustizia, sotto la cui bandiera entrano nella lotta, non sono opinioni

<sup>87</sup> *Ibi*, f. 17.

<sup>88</sup> *Proclama dei cattolici per le elezioni politiche*, sommario III alla pendenza S.O. 1976, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 227, fasc. 48, f. 20-21.

particolari proprie dei partiti. Ma principii sovrani, universali, intorno a cui debbono collegarsi tutti gli uomini. Essi non saranno quindi né destri, né sinistri; ma liberi nelle quistioni opinabili di particolari interessi, saranno sempre uniti in uno sol corpo, dove si tratta della difesa dei sacri principii della religione e della giustizia». Era allegato inoltre un modello di «manifesto per il giuramento», che avrebbe dovuto essere utilizzato dai deputati cattolici per giustificarsi riguardo a questo argomento:

Noi giureremo, e manterremo lealmente la parola giurata, perché le cospirazioni e le rivoluzioni non entreranno mai in un programma cattolico. Ce lo impone la nostra coscienza di cattolici. Ma come questa ci impone un tale obbligo, c'impone ancor l'altro di dichiarare in ciò salve le ragioni di Dio e della sua Chiesa. Noi qui lo dichiariamo. Il primo articolo della costituzione, che riconosce la religione da noi professata quale religione di questo Stato, ci dà il diritto di farlo. Il principio della libertà di coscienza, accettato nella pratica, ce lo conferma. E noi ce ne vagliamo<sup>89</sup>.

La commissione dei cardinali inquisitori che avrebbe dovuto discutere i *dubia* era stata nominata già nell'aprile 1876, ma non concluse i lavori che quasi alla fine dell'anno e, tra l'altro, con notevoli modifiche alla propria composizione. Il 6 novembre infatti era morto Giacomo Antonelli, il segretario di Stato che aveva caratterizzato la politica vaticana dal 1848, ovvero praticamente tutto il pontificato di papa Mastai Ferretti, mentre si erano aggravate le condizioni di salute del card. Patrizi, deceduto poi il 17 dicembre<sup>90</sup>. Alla Congregazione speciale riunitasi il 30 novembre 1876 Patrizi fu dunque sostituito dal card. Raffaele Monaco La Valletta, che il 21 dicembre ne sarebbe stato nominato successore al Vicariato di Roma. Per il Sant'Uffizio non fu invece convocato il card. Prospero Caterini, che dopo la morte di Patrizi avrebbe ricevuto la nomina a segretario della Suprema, ma il gesuita austriaco Johannes Baptiste Franzelin, creato cardinale appena ad aprile di quell'anno e che era stato fino ad allora consultore di tale Congregazione e professore di dogmatica al Collegio romano. Parteciparono poi all'adunanza i già convocati Teodolfo Mertel, che oltre che inquisitore era contemporaneamente anche presidente del supremo Consiglio di Stato, il barnabita Luigi Maria Bilio, membro del Sant'Uffizio e prefetto della Congregazione delle Indulgenze e dei Riti, Alessandro Franchi, già segretario di Affari Ecclesiastici Straordinari e annesso alla Suprema con la porpora cardinalizia ricevuta nel dicembre 1873, e naturalmente Nina, assessore della Congregazione nominato da Pio IX segretario della speciale commissione. Non è stato possibile riscontrare negli archivi vaticani il verbale della discussione, che probabilmente si trova presso il Sant'Uffizio, ma è presente la risoluzione finale stesa da Nina per l'udienza con il pontefice, tenutasi il giorno stesso dell'adunanza. In essa viene riferito che

<sup>89</sup> *Manifesto pel giuramento dei deputati cattolici*, sommario IV alla ponenza S.O. 1976, in AES, I periodo, *Italia*, pos. 227, fasc. 48, f. 21.

<sup>90</sup> Su Antonelli si rimanda qui brevemente alla biografia di F. J. COPPA, *Cardinal Giacomo Antonelli and papal politics in European affairs*, New York 1990

Tutti gli Eminentissimi sono convenuti in massima *del licere*; e che alla condizione a cui è ridotta la cosa pubblica segnatamente per tutto quello che si riferisca alla religione ed ai diritti della chiesa, non solo è un diritto ma è un dovere rigoroso dei cattolici di prender parte alle elezioni politiche. [...] Però tutti egualmente gli Eminentissimi sono stati concordi non esser necessario che si risponda ora al quesito di massima anche sul riflesso che essendo imminente la pubblicazione della nuova legge elettorale è bene che prima si conosca il tenore della medesima. In quella vece hanno ravvisato opportuno che fin da ora si dia corpo ad alcune pratiche tendenti a predisporre il terreno<sup>91</sup>.

Tali pratiche prevedevano il «preparare la opinione pubblica e istruire le masse mediante la divulgazione di un qualche opuscolo con cui raddrizzare alcune idee false e alzare il sentimento cattolico assai depresso», avvertire alcuni giornalisti di «non occuparsi con calore ulteriormente del principio fin qui sostenuto *né eletti né elettori* e lasciarlo cadere appoco appoco» e che si scrivesse ad alcuni vescovi «per esplorare e conoscere la opinione dei cattolici sull'argomento». Dopo tali passi preparatori, una volta che fosse nota la riforma elettorale – nel programma della Sinistra già dal 1875, quando Depretis l'aveva promessa dai banchi dell'opposizione – «la congregazione tornerà nuovamente sull'argomento ed emetterà la sua definitiva soluzione». La sinistra al potere e i progetti di allargamento del suffragio erano dunque le motivazioni principali di questo cambiamento di rotta, che Pio IX confermò e approvò. Va notato che la commissione si riunì subito dopo la conclusione delle consultazioni politiche tenutesi all'inizio dello stesso mese di novembre: in questo modo le risoluzioni prese non poterono essere applicate nell'immediato. Forse nei mesi che separarono la convocazione (avvenuta in aprile) dall'adunanza del 30 novembre si constatò un contrasto così forte tra le posizioni interne alla Curia sull'argomento, da rendere necessario un tempo più lungo di maturazione della discussione, il che sarebbe stato quindi all'origine dei continui rinvii della seduta. Arrivati alla vigilia delle elezioni, probabilmente nella consapevolezza della necessità di dare tempo anche all'opinione pubblica di prepararsi al cambiamento, si volle forse a quel punto attendere i risultati elettorali per prenderne atto e trarne le conseguenze. Se l'appuntamento alle urne del novembre 1876 aveva dunque costituito l'urgenza concreta che aveva spinto molti esponenti cattolici a richiedere insistentemente al pontefice nel corso dell'anno indicazioni chiare riguardo alla questione del voto politico, la Santa Sede non aveva potuto o probabilmente non aveva voluto approntare una rapida soluzione all'annoso quesito in tempo utile per quelle consultazioni. Non va del resto trascurata l'avanzata età del pontefice, che, tra l'altro dopo la malattia del 1873 che ne aveva fatto prevedere come imminente la morte<sup>92</sup>, sembrava sempre più determinato a mantenere lo *status quo* e prendere tempo, lasciando che la strategia vaticana fosse determinata in modo più deciso, nelle svolte e nelle continuità, dal proprio successore. Una de-

<sup>91</sup> Risoluzione in AES, I periodo, *Italia*, pos. 227, fasc 48, f. 22-23.

<sup>92</sup> C. M. FIORENTINO, *La malattia di Pio IX nella primavera del 1873 e la questione del conclave*, «Rassegna storica del Risorgimento» 78 (1991), 175-204, contributo che tra l'altro pubblica in appendice gli interessanti rapporti alla questura del commissario di Borgo Giuseppe Manfroni.

terminazione che sembrerebbe confermata dalle ragioni addotte da Pio IX stesso per la scelta, che stupì i contemporanei, di Giovanni Simeoni a successore di Antonelli alla carica di segretario di Stato: «non sarà per lungo tempo, perché, prendendo un cardinale che non è indicato né per il papato, né per le funzioni politiche, lascio piena libertà al futuro conclave e al mio successore»<sup>93</sup>.

Resta tuttavia da capire in che modo venne messo in esecuzione il piano di preparazione dell'opinione pubblica cattolica che era stato deliberato dai cardinali riunitisi il 30 novembre 1876, il cui pronunciamento sembrava aver chiuso definitivamente la questione della *liceità*, rimandando tuttavia ancora una volta, quanto all'*opportunità*, la definitiva soluzione. Maria Franca Mellano ha per prima rintracciato un documento del 1878 in cui Nina, ormai segretario di Stato di Leone XIII, spiegava la mancata messa in atto del progetto alludendo ad un «incidente di natura transitoria» di cui però non chiariva la natura<sup>94</sup>. Tale incidente è stato individuato dalla Mellano, tra le varie ipotesi, o nella morte di Antonelli, o nella brusca sospensione ad ottobre del III congresso cattolico italiano a Bologna, ordinata dalla prefettura a causa del timore di manifestazioni anticlericali. Entrambi gli incidenti avvennero però *prima* dell'adunanza del 30 novembre e difficilmente, dunque, possono costituire la causa della mancata attuazione delle risoluzioni decise in quella data. Grazie all'indagine dei fondi della Congregazione di Affari Ecclesiastici Straordinari è in questa sede possibile aggiungere invece un ulteriore documento che chiarirebbe, forse una volta per tutte, la vicenda. In un'adunanza del 1881, infatti, Nina spiegò stavolta fin nei dettagli l'episodio. Come riferito dal verbalizzatore della seduta:

nelle risoluzioni delle S. Congregazioni emanate a questo proposito vi è stata veramente una certa esitanza, ma l'ultima che fu quella del Santo Offizio, ebbe luogo dopo essere stati riassunti tutti i precedenti e gli Eminentissimi Inquisitori convennero con unanimità di suffragi a che si preparasse l'opinione pubblica per mezzo di opuscoli, onde permettere ai cattolici l'accesso alle urne. Il pontefice Pio IX approvò tale risoluzione che gli venne riferita da mons. Nina allora assessore. E con ciò sarebbe stata definitivamente sciolta la questione, se non fosse giunto un incidente forse non conosciuto, che egli si trova in grado di dichiarare. Due mesi dopo tale risoluzione munita dalla approvazione pontificia, venne fuori un Breve dello stesso Pio IX diretto al Presidente della gioventù cattolica di Bologna, cui altrimenti del risoluto dal S. Offizio, si diceva non essere ancora definito dalla S. Sede se l'accorrere alle urne fosse lecito o illecito, ma frattanto i cattolici doversene astenere. L'assessore del S. Offizio rappresentò al Pontefice come quella dichiarazione non stesse in armonia colla precedente risoluzione da lui sanzionata ed in pari tempo dimandavagli istruzioni sul da farsi. Il papa allora non gli nascose la sua sorpresa per quella lettera portata alla sua firma dal Segretario dei Brevi ad Principes, cui egli sottoscrisse, in buona fede, ed in pari tempo gli ordinò di sospendere

<sup>93</sup> Episodio riferito nei dispacci del ministero degli esteri belga e riportato in AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, 754.

<sup>94</sup> MELLANO, *Cattolici e voto politico*, 59. Il documento a cui la Mellano fa riferimento è una lettera, inviata da Nina a mons. Gaetano Tortone il 19 ottobre 1878, conservata in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102 e che sarà analizzata nel dettaglio più avanti.

quanto erasi dal S. Offizio risoluto circa alla preparazione della opinione pubblica per le elezioni politiche. [...] essere questa la genuina spiegazione del perché quelle determinazioni prese rimanessero inesequite<sup>95</sup>.

In effetti tutti gli storici concordano nell'individuare nel breve a Giovanni Acquaderni del 29 gennaio 1877 un punto di cesura nella storia del *non expedit*, anche a causa della concitata polemica che suscitò tra i cattolici e tra i liberali. In esso il pontefice aveva solennemente dichiarato: «Poiché questa autorità non ha ancora definito se sia lecito o non e in quale forma, specialmente in ossequio a Noi, immischiarsi nelle pubbliche faccende, non possiamo affatto approvare il parere di quelli che, anticipando arbitrariamente il deliberato della sacra autorità, ritengono che essa debba essere piuttosto precorsa che seguita». Una dichiarazione forse non troppo dura, se papa Mastai Ferretti non avesse aggiunto:

Noi temiamo non a caso che in questo frangente Satana [...] crea all'interno degli scismi per dividere le forze e propone un bene più grande perché voi vi allontaniate da quel bene che fate. E certo questo bene apparente non lo giudicherete ovvio né sicuro se vi farete mente con serietà. Ogni giorno ci si parano dinanzi agli occhi i risultati di tutte le pubbliche elezioni e gli atti delle pubbliche assemblee presso le nazioni estere. Dai primi impariamo che per lo più i malvagi sono preferiti alle persone per bene; dai secondi, anche se i cattolici autorevoli e di grande prestigio sul popolo difendono egregiamente la causa della giustizia, che si bandiscono dappertutto leggi così ostili alla Chiesa, che se essa non fosse opera divina sembrerebbe decisamente in procinto di essere distrutta. A una sicura utilità se ne propone una incerta; e tanto più pericolosa perché non bisogna combattere con un errore d'intelligenze, ma con la volontà ostile di quasi tutti gli eletti, infiammata dall'odio contro la religione<sup>96</sup>.

È lecito tuttavia sollevare il dubbio che Pio IX abbia consapevolmente firmato quel Breve, attribuendone la colpa ad altri, onde bloccare in modo autorevole e difficilmente revocabile la decisione innescata dai cardinali. Si ipotizza ciò, alla luce di un discorso che papa Mastai Ferretti aveva tenuto appena qualche giorno prima in occasione del pellegrinaggio nazionale della Società della Gioventù Cattolica, organizzato annualmente da Acquaderni per l'Epifania. Si tratta di un intervento poco citato dai giornali dell'epoca, probabilmente a causa del deterrente delle leggi italiane contro gli abusi di stampa, ma che la solerte penna del commissario di Borgo Giuseppe Manfroni ha annotato sul proprio quaderno (non pubblicato però nella versione edita delle sue memorie)<sup>97</sup>. In quell'occasione, tra le altre cose, il pontefice aveva

<sup>95</sup> Verbale AAEESS del 21 febbraio 1881, in AES, II periodo, *Stati ecclesiastici*, pos. 1030, fasc 329, f. 20.

<sup>96</sup> «Acta Sanctae Sedis» 9 (1876), 581-83 e pubblicato anche da «La Civiltà Cattolica» s. X, 10 (1879), 316.

<sup>97</sup> Finora il diario del commissario di polizia del quartiere romano di Borgo, Giuseppe Manfroni, è conosciuto nella forma edita nei due volumi di MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901)*. Nel luglio 2008 mi è stato possibile il ritrovamento di parte del manoscritto autografo, che si discosta notevolmente dalla versione edita non solo per la sproporzione in mole del materiale (su

affrontato il tema della partecipazione alle urne e in particolare del giuramento, cioè quel nodo di *liceità* che la Congregazione del 30 novembre aveva già risolutamente sciolto:

Purtroppo si vorrebbe da alcuni che pur si chiamano cattolici che si avvicinasse la Chiesa allo Stato e riguardasse come atto irretrattabile la usurpata giurisdizione del dominio temporale. In quanto a me, ricordo i miei giuramenti, che col Divino aiuto cerco di adempire senza prestare orecchio a certi argomenti, suggeriti dalla fantasia e dall'orgoglio di teste esaltate. Rispetto i giuramenti fatti a Dio e suggerisco a tutti coloro che vogliono giurare lo adempimento di certe leggi, che in parte sono contrarie a Dio, di astenersi da un atto, che stando così solo e isolato, è *riprovevole*<sup>98</sup>.

D'altronde non sorprende l'inflessibilità di una tale posizione da parte di papa Mastai Ferretti, che più volte in passato aveva espresso la propria riprovazione sull'argomento: il 18 giugno 1874 in un discorso alle Opere Cattoliche di Napoli, l'11 ottobre 1874 nel già citato saluto alle donne del circolo di S. Melania, di nuovo il 21 dicembre 1874 in un'allocuzione al S. Collegio, fino al breve inviato poche settimane prima dell'adunanza del Sant'Uffizio, il 25 settembre 1876, allo stesso congresso cattolico di Bologna che poco dopo sarebbe stato sospeso dalle autorità onde prevenire disordini. L'ultima occasione l'ebbe pochi giorni prima della morte, il 21 gennaio 1878, in un Breve indirizzato sempre alla Società della Gioventù Cattolica alla quale il papa instancabilmente ribadiva:

abbiamo saputo non senza dolore [...] che alcuni [...] ingannati dai sofismi dei conciliatori, hanno preferito l'opinione dei privati al nostro avviso, e son passati alla loro parte [...] Ci congratuliamo pertanto con voi, che, benché vi contristiate per l'abbandono dei fratelli trasportati dal vento di fallace dottrina, non per questo vi lasciate commuovere, anzi, dal loro errore vi sentite eccitati ad accogliere con maggior piacere e a seguire con maggiore premura non solo i comandi, ma ben anche qualunque avviso di questa apostolica Sede<sup>99</sup>.

### 7. Nina, Leone XIII e l'operazione Margotti bis (1878)

Il 7 settembre 1878 il conte Carlo Reviglio della Veneria si rivolse al penitenziere maggiore (che dall'ottobre 1877 era Luigi Bilio), raccontando di come gli fosse

---

17 volumi originari meno di 800 sono le pagine pubblicate), ma anche per i contenuti. Il curatore Camillo Manfroni, figlio del commissario, ha infatti trascritto il contenuto delle carte modificandone frequentemente la sostanza e manipolandole secondo la propria personale interpretazione, onde sottacere passaggi che a suo giudizio avrebbero potuto danneggiare la memoria del padre già in passato accusato di aver tradito lo Stato italiano.

<sup>98</sup> G. MANFRONI, *Memorie*, anno 1877, f. 7, custodito presso la Fondazione Baruchello di Roma.

<sup>99</sup> *Lettere e discorsi dei Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII alla Società della Gioventù Cattolica Italiana dal 1868 al 1879*, II, Udine 1893, 180-81.

stato offerto officiosamente dal governo il seggio di senatore, con la promessa che, essendo ben nota la sua appartenenza cattolica, mai si sarebbe preteso da lui nulla che potesse essere contrario alla sua coscienza e alla sua fede. Reviglio dunque chiedeva il permesso di accettare la nomina, promettendo di non votar mai leggi contrarie alla Chiesa o prestare un giuramento diverso da quello previsto dalla formula *salvibus legibus* di Pio VII. I penitenzieri ne discussero il 24 di quel mese e diedero parere negativo. Prima che la risposta fosse inviata al richiedente, Bilio ottenne però che se ne facesse relazione al papa, il quale, venuto a conoscenza del caso, bloccò la risoluzione dei penitenzieri e dispose che la questione fosse presa in esame da una nuova commissione speciale attinta dal Sant'Uffizio, che l'avrebbe vagliata congiuntamente ad un caso simile, inoltrato in Penitenzieria il 30 settembre dal pro vicario di Novara. Il 6 ottobre, dunque, quattro inquisitori, Bilio, Monaco, Franzelin e Nina, tornarono a riunirsi per discutere del *non expedit*<sup>100</sup>. Negli ultimi due anni si erano intanto verificati alcuni precedenti di cui i porporati non avrebbero potuto non tener conto: nel dicembre 1877, ad esempio, al senatore De Riso il Sant'Uffizio aveva concesso di accettare la carica, ma non di esercitarla, salvo in occasione di leggi che riguardassero direttamente gli interessi della Chiesa; analogamente anche altri senatori, presentati dall'arcivescovo di Torino, ebbero in gennaio dalla stessa Congregazione uguale risposta. Pur approvando formalmente tali risoluzioni, Pio IX in queste occasioni aveva sempre ribadito «essere sua mente che a niun cattolico si permettesse di accettare la carica di senatore», ragion per cui aveva rifiutato che, come chiedevano gli altri quesiti proposti dal prelado torinese, si tornasse a discutere la questione nei termini generali. Con l'avvento di Leone XIII, però, qualcosa era cambiato e nel maggio 1878 il papa tramite il Sant'Uffizio aveva fatto rispondere al conte Cesare Valperga di Masino di poter mantenere l'ufficio di deputato alle condizioni previste dalla Penitenzieria nel 1866<sup>101</sup>. Dati questi contraddittori precedenti, la commissione decise che il conte Reviglio, così come il personaggio il cui caso era stato segnalato dal pro vicario diocesano di Novara senza rivelarne l'identità, avrebbero potuto accettare il mandato, ma non esercitarlo né prestare giuramento finché non fossero pervenute loro ulteriori istruzioni dalla S. Sede. La risposta sarebbe stata loro comunicata attraverso i rispettivi vescovi che avrebbero dovuto poi lacerare le missive, onde mantenere la segretezza di tali permessi speciali. Nel frattempo, una nuova commissione speciale costituita dai membri del Sant'Uffizio avrebbe dovuto riesaminare la questione di massima della partecipazione dei cattolici alle urne politiche per poi proporla all'esame dell'intera Congregazione<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> La genesi di questa nuova convocazione è spiegata all'interno della ponenza preparatoria compilata da Nina per i quattro cardinali e successivamente trasmessa a Vladimir Czacki, segretario di AAEESS. La ponenza si trova in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102.

<sup>101</sup> Questi precedenti furono esposti nella relazione letta da Nina in apertura alla riunione della commissione speciale dei cardinali inquisitori il 6 ottobre 1878, conservata, insieme al verbale della seduta, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102. Su Cesare Valperga di Masino (1833-1904), nel 1869 eletto sindaco di Torino e dimessosi all'indomani della breccia di Porta Pia, si veda A. L. CARDENZA - B. ARMANI, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma 1999.

<sup>102</sup> *Verbale della risoluzione presa nell'adunanza del giorno 6 ottobre 1878*, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102.

Papa Pecci, approvando quanto deciso, volle dettare lui stesso le comunicazioni da inviare ai due ordinari. In tali minute, tra le cose più notevoli, Leone XIII inseriva una significativa modifica alla prassi del giuramento: gli eletti avrebbero dovuto pubblicare su qualche giornale nei giorni immediatamente precedenti al giuramento una dichiarazione che spiegasse l'interpretazione che essi davano all'atto. In questo modo i deputati cattolici non sarebbero stati più tenuti a pronunciare in parlamento la clausola *salvis legibus* rifiutata dallo Stato italiano. Un cambiamento notevole quello voluto da Leone XIII, che però riguardo alla richiesta di riconvocare una commissione che discutesse il problema del *non expedit* preferì differire. I quattro prelati, che avevano tutti partecipato alla risoluzione del 1876, avevano chiesto infatti a papa Pecci di rendere operativo quanto deciso due anni prima e, nell'attesa di porre nuovamente all'ordine del giorno la questione del voto politico, proponevano al papa di incaricare, con segreto del Sant'Uffizio, padre Valentino Steccanella, redattore de «La Civiltà Cattolica», e in seguito altri giornalisti di redigere opportuni articoli che preparassero l'opinione pubblica all'intervento alle urne<sup>103</sup>. Il papa però su questo punto non diede loro risposta. Ha scritto Alfredo Canavero: «l'elezione al soglio pontificio di Leone XIII non cambiò sostanzialmente la situazione. Papa Pecci era considerato favorevole all'abolizione del *non expedit*, ma pochi mesi di pontificato bastarono a fargli mutar parere»<sup>104</sup>. Giambattista Casoni nelle sue memorie ha riportato invece un significativo episodio relativo al neo papa Leone XIII: al cardinal Lucido Maria Parocchi che gli aveva chiesto come avrebbe affrontato il problema del *non expedit*, Pecci avrebbe risposto «quand'ero vescovo di Perugia avevo creduto che fosse utile alla causa della Chiesa e al benessere dell'Italia che i cattolici usassero anche di questo mezzo di difesa dei diritti sacrosanti della Chiesa e del bene maggiore della loro patria. Ma, divenuto papa, veggio che questa è questione di altissimo momento e che vuol essere profondamente esaminata prima di revocare il *non expedit*»<sup>105</sup>. L'eredità di un pontificato come quello di papa Mastai Ferretti si rivelava per Pecci non certo facile da gestire, non solo per la quantità e qualità di problemi rimasti in sospeso nel passaggio di consegne, ma soprattutto per la difficoltà propria di tutti i papi a

<sup>103</sup> «Gli Eminentissimi sono stati inoltre di parere che si proponga di nuovo la questione di massima sul concorso dei cattolici alle elezioni politiche. A questo fine hanno opinato di supplicare Sua Santità perché permetta che riassunti i lavori già preparati sulla materia, si tenda dai cardinali componenti la congregazione del S. O. una congregazione preparatoria allo scopo di stabilire i punti da discutersi specialmente sulla questione di opportunità, e quindi incaricare qualcheduno dei consultori a prenderli ad esame e redigere un voto. Dopo di che Sua Santità potrebbe avanti di sé adunare la piena congregazione. Intanto non dovrà trascurarsi quanto fu risoluto nella congregazione particolare del 30 nov. 1876 di preparare cioè l'opinione pubblica al detto concorso, e dare ai cattolici le norme pratiche per conseguire con efficacia e con utilità della Chiesa l'intento. Nello stesso tempo si pregherà Sua Santità per la comunicazione del segreto del S. O. al P. Steccanella, il quale verrebbe incaricato a redigere ben intesi articoli sull'argomento da pubblicarsi nella Civiltà cattolica e da servire di norma ad altri giornali che verrebbero in seguito invitati ad occuparsi dello stesso argomento», Verbale della risoluzione del 6 ottobre 1878, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102.

<sup>104</sup> A. CANAVERO, *Elezioni*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, a cura di G. CAMPANINI - F. TRANIELLO, I/2: *I fatti e le idee*, Casale Monferrato 1981, 286.

<sup>105</sup> CASONI, *Cinquanti anni*, 180ss.

smentire il pontificato dei predecessori, specialmente se lungo e autorevole come quello di Pio IX. A ciò si aggiunga che il papa non governa da solo: i cardinali con cui si trova a collaborare nei primi anni (che sono anche gli stessi cardinali che lo hanno eletto) sono quasi tutti nominati dal papa precedente e serve quasi un decennio perché il nuovo pontefice possa creare una propria «maggioranza» all'interno del Sacro Collegio. Se dunque Leone XIII non assestò la sterzata attesa è anche perché in effetti era, almeno nell'immediato, impossibilitato a compierla. Nel resoconto steso da Nina dell'udienza del 7 ottobre è riferito che il papa, riguardo all'istanza dei quattro porporati, preferì «differire la soluzione»<sup>106</sup>. In realtà già Maria Franca Mellano ha dimostrato che tra l'ottobre e il novembre del '78 ebbe effettivamente luogo un tentativo di esecuzione di quanto deciso nel '76, tentativo di cui tra poco sarà fornita ricostruzione. Non sembri però inopportuno sostenere in questa sede la tesi che tale manovra fu effettuata per iniziativa di Leone XIII e del suo segretario di Stato Lorenzo Nina all'oscuro del resto della Curia. Di tale episodio infatti, al contrario degli altri, non verrà mai fatto cenno nelle adunanze e nei documenti della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, neppure negli anni successivi.

Il 19 ottobre Nina inviò una lettera riservata a mons. Gaetano Tortone, «in servizio della Santa Sede a Torino» dal 1856, dopo la chiusura della nunziatura apostolica presso i Savoia avvenuta nel 1850<sup>107</sup>. A Tortone Nina, dopo aver imposto sulla questione il segreto pontificio, riferiva quella che era stata la risoluzione del Sant'Uffizio nel 1876, mettendolo al corrente del progetto di suggerire alla stampa cattolica di modificare gradualmente i propri slogan e di abituare l'opinione pubblica a considerare che il voto politico «non era in sé in nessun caso *illicito* e cambiandosi le circostanze poteva eziando riuscire opportuno». Ricordando come tale progetto, pur godendo del beneplacito di Pio IX, si era allora arenato a causa di un «incidente [...] di una indole meramente transitoria», ora che sembravano riproporsi le condizioni opportune per attuarlo Nina incaricava Tortone di far eseguire «senza ritardo» tali disposizioni al teologo Margotti sulle pagine del proprio giornale, sempre sotto segreto pontificio.

Ben s'intende, che qui non si tratta di operare una immediata e completa evoluzione nella suddetta questione, ma di adoperarsi senza ritardo [...] in primo luogo

<sup>106</sup> *Verbale della risoluzione presa nell'adunanza del giorno 6 ottobre 1878*, in AES, II periodo, Italia, pos. 335, fasc. 102.

<sup>107</sup> Ufficialmente istituita da Pio IV il 1° luglio 1560, la nunziatura apostolica a Torino fu chiusa con il ritiro del nunzio Antonio Antonucci nell'aprile 1850 immediatamente dopo l'approvazione della prima delle leggi Siccardi, quella per la soppressione del foro ecclesiastico e di numerose feste di precetto e circa l'obbligo da parte delle corporazioni religiose di accettare beni solo dietro autorizzazione sovrana (legge del 9 aprile 1850 n. 1013). Dopo il ritiro di Antonucci, gli subentrò in qualità di incaricato di affari, senza alcun carattere diplomatico o di ufficialità, l'abate Benedetto Roberti, già uditore della nunziatura, e alla morte di questi, nel 1856, il suo segretario mons. Gaetano Tortone, il quale ricoprì tale carica fino alla morte avvenuta nel 1891. Nel 1892, l'archivio della nunziatura fu definitivamente trasferito a Roma. Sui conflitti di quel periodo tra il governo di Torino e la Santa Sede si veda M. F. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma 1964.

a non più combattere l'idea del più volte ripetuto concorso, e poi a togliere dalle menti dei fedeli quelle idee che finora hanno diretto la loro attitudine in tale questione, poiché la S. Sede potrebbe dietro fatti che oggi non può ancora palesare trovarsi costretta non solo a permettere ma ancora in qualche possibilissima ipotesi, di preferire il concorso in parola<sup>108</sup>.

Ancora una volta dunque veniva scelto l'indomabile ideatore della formula *né eletti, né elettori*, ripetendo il tentativo che già dieci anni prima era stato dei vescovi piemontesi e che lo stesso Nina rievocava, nel contesto di una frase che, tra l'altro, nitidamente esplica l'idea della S. Sede riguardo alla stampa cattolica: «il giornalismo cattolico, non potendo avere altro scopo in ragion d'essere, che di servire gli interessi della S. Sede, dovrà quindi adoperarsi nell'indicato senso come nel passato ha agito secondo le norme che riteneva essergli dettate da essa». Tortone rispose il 26 del mese, scusandosi del ritardo, dovuto all'assenza per alcuni giorni del giornalista da Torino, e offrendo puntuale resoconto della conversazione avuta con Margotti. Questi si era fatto rileggere due volte le istruzioni di Nina ed aveva assicurato che avrebbe eseguito prontamente quanto richiesto, «non solo per l'illimitata sua sottomissione ad ogni minimo cenno del Sommo Pontefice, ma anche per la convinzione, che dietro la lettura del dispaccio, si era egli formata sull'opportunità della misura da adottarsi»<sup>109</sup>. All'offerta di Tortone di inoltrare alla S. Sede i quesiti che il giornalista avesse voluto porre per avere maggiori chiarimenti, questi rispose che «l'affare sarebbe andato troppo per le lunghe, *che* era miglior partito trattare *subito* l'argomento», temendo uno scioglimento delle camere e di non fare in tempo per le prossime elezioni generali. Il 29 ottobre però «L'Unità Cattolica» pubblicava ancora una volta un articolo troppo sbilanciato per non destare immediatamente i sospetti delle altre testate ed originare la consueta polemica, la quale, fino al contributo della Mellano, era stata registrata dagli storici del *non expedit* come dovuta all'inaspettata «conversione» di Margotti<sup>110</sup>:

Noi, che mossi da autorevoli consigli e da gravissime considerazioni, nel 1860 proclamammo la massima *né eletti né elettori*, siamo oggi in dovere di esaminare seriamente se questa massima debba eziando perdurare, proclamato il suffragio universale. E non esitiamo a rispondere di no, ed a dire che, quando ci avranno dato a tutti la facoltà di eleggere i deputati, tutti dovranno accorrere alle urne politiche, pronti ad eleggere, e, se eletti, ad entrare nella Camera a combattervi per la Chiesa e per la società. [...] ricordiamo che la massima *né eletti né elettori* era un espediente transitorio, non una regola morale e costante [...] non si è preteso mai che fosse cosa *illecita* prendervi parte [...] non era espediente, perché allora in Roma regnava e governava il Pontefice, e le elezioni si facevano con una legge ed uno Statuto subalpini. Non era spedito, perché il diritto di eleggere era un privilegio di pochi

<sup>108</sup> Lettera del card. Nina a mons. Tortone del 19 ottobre 1878, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc 102.

<sup>109</sup> Lettera di mons. Tortone al card. Nina del 26 ottobre 1878, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc 102.

<sup>110</sup> BELLU, *I cattolici alle urne*, 38.

[...] ora però ci troviamo prossimi ad una grande rivoluzione politica, e fors'anche sociale. [...] ora però è un'era nuova che si apre, è forse una porta di salvezza che la provvidenza ci dischiude [...] noi dobbiamo afferrare l'arma che ci danno nelle mani. [...] Dopo la proclamazione del Suffragio universale, noi siamo tanto convinti non solo della convenienza, ma anche della necessità del dovere di concorrere alle elezioni anche politiche, quanto prima, con un suffragio ristrettissimo, ci pareva utile lo astenercene. [...] Popolo cattolico, è giunto il grande momento, e preparati a combattere legalmente in nome di Dio e della patria. La Vergine di Lepanto ti assisterà nella lotta; e vincerai<sup>111</sup>.

Eppure Margotti aveva promesso che avrebbe «scritto in modo tale da non lasciare supporre affatto per ora un'evoluzione dalla troppo nota formola *né eletti né elettori*, e che nessuno potrà neppure avere il meno sospetto che l'idea di un tale articolo possa essergli stata ispirata da altri»<sup>112</sup>. Mentre il direttore de «L'Unità Cattolica» proseguiva l'operazione tentando nei successivi articoli di difendersi dagli attacchi del resto della stampa – e dei suoi stessi lettori – e contemporaneamente rimpiazzare il suo fortunato slogan con un improbabile «deputati papali in Roma papale»<sup>113</sup>, Nina manifestava a Tortone la propria insoddisfazione per la condotta del giornalista: «ho rilevato non senza sorpresa che egli non si è attenuto esattamente alle istruzioni ricevute [...] tutto ad un tratto ha proclamato in un modo troppo esplicito e risoluto la contraria teoria politica in modo da fare strepito, come disgraziatamente è avvenuto, e promuovere, anche suo malgrado, discussioni troppo vive, ed atte a portare la divisione nel campo cattolico». Quello che Nina avrebbe voluto era un graduale abbandono della militanza astensionista, il preparare la via ad un «cangiamento d'idee, che doveva principalmente riguardare la lecitudine dell'atto», ma non per questo sostenere immediatamente con foga la soluzione opposta. Nina ora esigeva da Margotti di tacere e di «non insistere sull'argomento del suffragio universale. Anzi sarebbe più espediente che soprassedesse per ora dal discutere ulteriormente la delicata questione sulla opportunità del concorso dei cattolici alle urne politiche». Soprattutto, che allontanasse da sé i sospetti di aver parlato in seguito a istruzioni superiori<sup>114</sup>.

Incontrando Tortone il 16 novembre, Margotti si scusò dell'articolo affermando, come emerge dal resoconto del prelado a Nina, di essersi «dimenticato di tutte quelle avvertenze», cosa che, aggiungeva con malizia, «non gli sarebbe accaduta se l'E. V. si fosse per iscritto rivolta direttamente a Lui»<sup>115</sup>. La Mellano ha dipinto un Margotti estremamente ossequioso dell'autorità superiore, pronto ad assecondare con forse eccessivo entusiasmo i *desiderata* impostigli col vincolo dell'obbedienza dal pontefi-

<sup>111</sup> «L'Unità Cattolica», 29 ottobre 1878.

<sup>112</sup> Lettera di mons. Tortone al card. Nina del 26 ottobre 1878, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc 102.

<sup>113</sup> «L'Unità Cattolica», 28 dicembre 1878.

<sup>114</sup> Lettera del card. Nina a Mons. Tortone del 4 novembre 1878, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc 102.

<sup>115</sup> Lettera di mons. Tortone al card. Nina del 16 novembre 1878, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102.

ce stesso o, come era avvenuto nel 1868, dai vescovi della sua regione ecclesiastica. Il rimprovero di Nina dunque doveva scottare ad un uomo che «da oltre due settimane si era battuto in un clima di stressante tensione, offrendosi agli strali di avversari e di amici, conscio del fardello di responsabilità che gli era piovuto sulle spalle, intimamente convinto di ricevere un cenno di consenso da parte di chi, onorandolo della missione, gli aveva chiesto in cambio il più rigoroso silenzio»<sup>116</sup>. In realtà è ragionevole credere tutto il contrario e sostenere che Margotti non si fosse comportato in maniera diversa rispetto al 1868, cioè impiegando la propria astuzia per far prevalere la tesi a cui sempre rimase fedele, quella dell'astensione. È possibile avanzare tale supposizione in ragione di un documento sfuggito all'indagine della Mellano, originariamente conservato in un altro fascicolo rispetto a quello consultato dalla studiosa. Si tratta di una terza lettera di Tortone a Nina, confidenziale e «riservatissima», inviata il 27 novembre, cioè undici giorni dopo l'ultima comunicazione. In essa il prelado riferiva nuovamente della conversazione avuta col teologo, comunicando stavolta inediti dettagli che rivelano aspetti finora solo supposti della personalità di Margotti:

Non potendosi difendere [...] mi disse: – e crede Ella che sia cosa lecita di vincolarmi con *un segreto* ed obbligarmi poscia a sostenere come mia una teoria affatto opposta alle mie convinzioni? Una tale diplomazia non è degna né di Sua Santità né dell'Eminentissimo Nina, e non può essere benedetta da Dio che comanda di chiamare *nero il nero e bianco il bianco*, ed il Vangelo ci dice che il nostro linguaggio deve essere *est est, non non*. – Oltre a ciò mi disse – se io non avessi voluto accettare né il segreto né di trattare in quel modo la questione, Ella cosa avrebbe fatto? – In quanto a me gli risposi la cosa era semplicissima, avrei fatto ivi conoscere all'Eminentissimo Segretario di Stato ch'Ella non voleva né una cosa né l'altra. Circa poi la diplomazia che Ella non approva, mi duole assai ma non sono affatto conformi alla mia maniera di pensare e di operare le sue osservazioni. Siccome io non sono *giornalista*, così non uso di discutere le disposizioni del Santo Padre né del suo Segretario di Stato, ma convinto come sono che sì l'uno che l'altro conoscono assai meglio di me ciò che conviene al bene pubblico, eseguisco i Loro ordini con la più pronta ubbidienza, tranquillo come sono che di essa Iddio non mi domanderà conto. Allora cercò di persuadermi *che* era una vera *utopia* il sistema, che si voleva fargli adottare, contrario alla nota prediletta *sua formola: che* egli ne aveva già parlato al predecessore dell'Eminentissimo Seg. di Stato (ma non disse mi che fosse rimasto convinto delle sue osservazioni) *che* insomma alla prova che se ne farebbe, si sarebbe veduto quanto fondate erano queste sue previsioni, *che* della sua inaspettata *evoluzione* aveva già sentito ben vivi rimproveri da distinte persone, *che* il suo giornale ne avrebbe sofferto assai e *che* qualora gli venisse meno il numero degli associati, non gli rimaneva altro che ritirarsi non essendo giusto di averne oltre le beffe anche il danno<sup>117</sup>.

Tortone, riferendo nella prima comunicazione il dialogo avuto col teologo solo

<sup>116</sup> MELLANO, *Cattolici e voto politico*, 110.

<sup>117</sup> Lettera di mons. Tortone al card. Nina del 27 novembre 1878, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102, f. 37-38. Corsivi del testo.

per sommi capi, preferì darne più puntuale riscontro in una lettera separata, affidata alla «prudenza ed amicizia» di Nina, onde «fargli soltanto conoscere la differenza ben enorme che esiste tra quanto il Margotti pubblica colle stampe e le sue personali opinioni». Ritraendo il «tipo vero» di un sacerdote forse troppo pieno di sé, ma in fondo convinto di sostenere la buona causa, Tortone probabilmente più che denunciare la disobbedienza del giornalista, intendeva mettere in guardia il segretario di Stato dal ricorrere in futuro a tale personaggio per analoghi tentativi, come in fondo già a suo tempo aveva fatto con lo stesso Tortone il card. Filippo De Angelis che gli aveva descritto il teologo, che pure stimava, come «uomo da trattare coi guanti»<sup>118</sup>.

Sia nel 1868 che nel 1878 Margotti si era dunque rivelato abile stratega, capace di aderire apparentemente ai comandi superiori, restando fedele alla propria convinzione astensionista. Gli effetti della sua strategia non tardarono a presentarsi, conseguenza della feroce polemica originatasi. Se nella prima parte dell'anno infatti erano pervenuti alla S. Sede fiumi di lettere di cattolici illustri i quali, incoraggiati dall'elezione del nuovo pontefice, avevano avanzato le proprie speranze per una possibile conciliazione, dopo il novembre 1878 una moltitudine di missive di cattolici sdegnati o anelanti chiarezza sommersero la Segreteria di Stato, sostenendo con fermezza la necessità dell'astensione. Tra questi ultimi, anche il barone Vito d'Ondes Reggio, il quale temeva «che se ai cattolici la S. Sede ordinasse o permettesse d'essere candidati al parlamento italiano, pochi sarebbero eletti che portano il nome di cattolici e di essi i più cattolici liberali»<sup>119</sup>. Leone XIII dovette ricavarne un'impressione più che esplicita della diversità di opinioni all'interno dello schieramento cattolico e di quanto fossero dunque reali le preoccupazioni dei cardinali di Curia che avevano paventato la divisione dei fedeli.

<sup>118</sup> *Ibi*, f. 38. Nel 1860 De Angelis, allora arcivescovo di Fermo, per le sue proteste contro l'annessione delle Marche al Regno unitario, venne arrestato e tradotto a Torino, dove rimase fino al dicembre 1866, quando poté far ritorno alla sua diocesi. Evidentemente conobbe Margotti nel periodo della sua permanenza torinese, trascorsa in un convento di Padri missionari.

<sup>119</sup> «Gravi sono le calamità della Chiesa Cattolica in tutti gli Stati, da' governi dei quali la religione è abbandonata, perseguitata e però la morale, la giustizia e la vera civiltà vanno in rovina. Tra le calamità più che mai grave, perniciosissima è quella del partito, che si addimanda cattolicesimo liberale, il quale si accresce e si diffonde, e non si perita di dire che vuole essere partito conservatore, e come tale andare nel Parlamento italiano. Ma conservatore di che? Dell'opere del liberalismo, delle distruzioni empie ed inique di questo; esso in somma abbraccia apertamente il principio abominevole dei fatti compiuti, cioè i fatti sono la Giustizia, cioè non c'è più Giustizia. Esso dice migliorerà quelli che potrà migliorare, e conservandoli sempre, ma de' più importanti de' più empie de' più iniqui di quelli condannati della Santa Chiesa e dalla ragione umana, che potranno mai i miglioramenti? [...] peggiorano le condizioni della Chiesa e della società poiché alle moltitudini inscienti danno ad intendere che cose empie ed inique non sono più empie ed inique. È stata da qualche tempo mia previsione, che ho manifestato altamente ai Congressi cattolici italiani, e mi sono recato a dovere di sottomettere a V. Eminenza Reverendissima, i cattolici liberali volere partecipare al parlamento italiano per approvare i fatti compiuti. E desidererei che l'altra mia previsione non si avverasse, cioè che se a' cattolici la Santa Sede ordinasse o permettesse d'essere candidati al Parlamento Italiano, pochi sarebbero eletti che portano il nome di cattolici, e di essi i più sarebbero cattolici liberali». Lettera di Vito d'Ondes Reggio al card. Nina del 27 dicembre 1878, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102.

### 8. *Le speranze conciliatoriste e l'eredità di Pio IX (1879-82)*

Pochi mesi dopo il naufragio di quella che costituì in sostanza una “operazione Margotti bis”, a metà gennaio del 1879 il segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Vladimiro Czacki – evidentemente dando seguito alla risoluzione approvata dai quattro cardinali inquisitori riunitisi nell’ottobre 1878 – per ordine del papa incaricava i consultori Camillo Guardì, vicario generale dell’ordine dei Chierici regolari ministri degli infermi fondato da Camillo de Lellis (e per questo chiamato “dei camilliani”) e Placido Schiaffino, benedettino olivetano creato cardinale nel 1885 e noto conciliatorista, di redigere il proprio voto riguardo alla questione delle elezioni politiche<sup>120</sup>. I due rimisero il lavoro entro aprile e il 10 maggio Czacki poteva inviare ai 17 cardinali membri della Congregazione una voluminosa pendenza, perché esternassero il loro parere per iscritto riguardo nove dubbi intorno al *non expedit*. Principalmente, i primi tre domandavano di risolvere il nodo della *licità* e, in particolare, se dopo la risoluzione del 30 novembre 1876 questa questione potesse «ritenersi come risolta, o messa in disparte»; il quarto chiedeva quindi se la S. Sede dovesse emettere un atto pubblico per dichiarare la *licità* o se bastasse la formula *tollerari posse*; i tre successivi, evidentemente dando per scontata la risposta affermativa ai primi, ponevano il dubbio se si dovesse partecipare già alla prima consultazione elettorale utile o attendere un’adeguata preparazione dell’opinione pubblica cattolica e, in questo secondo caso, venivano elencate alcune possibili strategie, tra cui la preparazione di opuscoli «con cui raddrizzare alcune idee false e rialzare il sentimento cattolico depresso», «insinuare autorevolmente ai giornalisti quali sono i punti sovra i quali debbano far convergere i loro sforzi», fondare una rivista specializzata in diritto pubblico ed economia politica «per esercizio di quelli che per censo e cultura saranno un giorno designati all’ufficio di deputato»; infine gli ultimi due dubbi chiedevano se e come dovesse essere preparato un programma e quali istruzioni dovessero essere date «tanto ai vescovi quanto ai capi del movimento cattolico». In sintesi, la pendenza chiedeva se la costituzione di un «centro cattolico» non fosse forse «il mezzo unico lasciato dalla Provvidenza in questo periodo di tempo alla S. Sede, perché fosse ridonata alla Chiesa la vita civile in mezzo alla nazione come tale: le fosse restituito il rispetto sociale e la protezione non illusoria delle leggi del Paese»<sup>121</sup>. I consultati erano innanzitutto i cardinali che avevano partecipato all’ultima sessione convocata da Pio IX sull’argomento: Panebianco, Monaco, Franzelin,

<sup>120</sup> Le lettere di Czacki a Guardì e Schiaffino, entrambe del 17 gennaio 1879, si trovano in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 102, f. 111-12. Al foglio 113 si trova una lettera inviata nello stesso giorno da Czacki all’assessore del Sant’Uffizio, mons. Angelo Jacobini, nella quale chiedeva che fosse trasmessa alla Congregazione degli AAEESS tutta la documentazione relativa al dibattito sul *non expedit* e conservata presso gli archivi del Sant’Uffizio. Tale documentazione verrà poi riportata insieme agli altri allegati nella voluminosa pendenza preparata per la discussione cardinalizia.

<sup>121</sup> *Pendenza a stampa AAEESS con segreto pontificio per la discussione sulle elezioni politiche, anno 1879*, conservata in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 103. I pareri scritti inviati in risposta a questa pendenza non furono indirizzati alla segreteria della Congregazione, ma direttamente al papa.

Mertel, Nina, divenuto segretario di Stato di papa Pecci dopo la morte il 31 luglio 1878 di Alessandro Franchi, e soprattutto Luigi Bilio, probabilmente uno dei principali artefici della risoluzione del '76, nonostante la fama d'intransigente attribuitagli comunemente dalla storiografia<sup>122</sup>. Ad essi Leone XIII aggiungeva Mieczyslaw Halka Ledochowski, primate di Polonia e reduce del *Kulturkampf* prussiano<sup>123</sup>, Domenico Bartolini, prefetto della Congregazione dei Riti e grande elettore di Pecci al conclave del '78 e Giovanni Simeoni, l'ultimo segretario di Stato di Pio IX, poi prefetto dei palazzi apostolici e della Congregazione di Propaganda Fide. La numerosa commissione era inoltre composta da: Luigi Oreglia, prefetto della Congregazione delle Indulgenze e delle Reliquie e abate alle Tre Fontane; Flavio Chigi, già nunzio apostolico in Francia e allora arciprete della basilica di S. Giovanni in Laterano; Innocenzo Ferrieri, nuovo camerlengo e prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari. Seguiva infine una numerosa sfilza di ultrasessantenni: Camillo Di Pietro, decano del sacro collegio che alla morte di Pio IX aveva convinto i cardinali a non tenere il conclave fuori Roma; il siciliano Antonino Saverio De Luca, prefetto della Congregazione degli Studi; Carlo Sacconi, già nunzio apostolico a Monaco e a Parigi; Pietro Giannelli, ufficiale di Curia; Domenico Consolini, già prefetto dell'economato di Propaganda Fide. Si trattava comunque di cardinali tutti nominati da Pio IX, dato che il primo concistoro di Leone XIII si sarebbe avuto solo il 12 maggio 1879.

La pendenza era molto voluminosa: vi erano allegati la relazione di Cagianò del 1865, le risoluzioni del 1866, del 1868, del 1876 e del 1878, e ancora una volta i voti dei consultori Tarquini, Cardoni e Cambi, a cui si aggiungevano quelli di Guardi, Schiaffino e di Luigi Baccelli, avvocato fiscale e consultore del Sant'Uffizio. Schiaffino riteneva risolta nel 1876 la questione della *liceità* e consigliava di preparare l'opinione pubblica al riguardo, ma in merito all'*opportunità* non riteneva che dovesse essere consentito nell'immediato l'accesso alle urne, perché al momento non

<sup>122</sup> Su di lui si veda A. CIAMPANI, *Un cardinale barnabita nel governo della Chiesa cattolica durante i primi tempi del Regno d'Italia: Luigi Bilio*, in *I Barnabiti nel Risorgimento*. Atti del convegno di Roma del 14-15 gennaio 2011, a cura di F. M. LOVISON, «Barnabiti Studi» 28 (2011), 333-74. Ciampani ha tentato una ricollocazione storica del ruolo di Bilio all'interno della Curia romana, rivalutando un personaggio – tra i “papabili” al conclave del 1878 – che per decenni è rimasto dimenticato e ingabbiato dalla storiografia nel ruolo di “estensore del Sillabo”, a causa della sua partecipazione al gruppo di lavoro che condusse la stesura conclusiva del documento allegato all'enciclica *Quanta cura* del 1864. Il barnabita invece, secondo la tesi di Ciampani, sia al concilio del 1870, sia più tardi all'interno dei dicasteri romani ricoprì più volte il ruolo di mediatore tra i due estremismi di Curia, assumendo il ruolo di *leader* del gruppo del “centro cardinalizio” che dalla morte di Antonelli in poi impose un continuo bilanciamento delle posizioni della Curia romana per ricercare il più ampio consenso possibile tra i porporati ed ottenere un sempre necessario equilibrio tra le spinte dei settori più “transigenti” e più “zelanti” che cercavano di farsi strada in Vaticano.

<sup>123</sup> Mieczyslaw Halka Ledochowski – zio di Włodzimierz Ledochowski generale dei gesuiti dal 1915 al 1942 – venne nominato arcivescovo di Gniezno e Poznan nel 1865. Nel 1874 venne deposto dalla carica e imprigionato per ordine del governo prussiano fino al 1876, quando fu espulso dalla Prussia, trovando rifugio in Vaticano presso Pio IX che già durante la prigionia, nel concistoro del 15 marzo 1875, lo aveva creato cardinale. Ledochowski continuò ad amministrare la sua diocesi da Roma fino al 1885, quando preferì rassegnare le dimissioni per favorire la distensione tra Santa Sede e il cancellierato di Bismarck.

c'era da attendersi un esito soddisfacente, inoltre così facendo sarebbe venuta meno «quella differenza tra l'Italia legale e l'Italia reale che sin'allora aveva fatto considerare il governo piuttosto come un partito, che come il rappresentante vero di tutto il Paese», mentre le potenze europee avrebbero potuto far pressioni sulla S. Sede «affinché recedendo dalla sua resistenza si acconciasse ad un accomodamento col governo italiano»<sup>124</sup>. Per Baccelli il problema non era di opportunità, che non era messa in dubbio, ma di *liceità* e di *utilità*, in quanto gli interessi nazionali mai avrebbero dovuto prevalere sugli interessi universali della S. Sede, dato che la situazione dei cattolici italiani era direttamente connessa alla questione dell'indipendenza territoriale della S. Sede, inconciliabile con l'esistenza stessa dello Stato italiano. Né era da sperarsi che intervenendo in parlamento i cattolici potessero finalmente risolvere l'annosa questione romana. Tuttavia l'avvocato del Sant'Ufficio consigliava la risposta del *tollerari posse*, più che altro come garanzia nel caso futuro in cui la S. Sede fosse indotta o costretta dalle circostanze a incoraggiare l'intervento alle urne. L'ultimo dei tre pareri, quello di Camillo Guardì, rifiutava paragoni con la situazione dei cattolici in altri Paesi – che in Germania ad esempio avevano persino formato un partito politico – dato che a suo parere in Italia restava illecito l'atto del giuramento, che il governo pretendeva come assoluto e rispetto al quale tutti i «sotterfugi» inventati a questo proposito si erano rivelati inefficaci. Per Guardì illecito infine era anche l'esercizio di rappresentanza, dato che la sovranità popolare era inconcepibile proprio a Roma «dove l'unico legislatore è spodestato». Aggiungeva che i deputati erano stati tutti scomunicati: come permettere quindi che i cattolici in parlamento avessero rapporti con loro se la S. Sede non tollerava che nessuno avesse rapporti col governo italiano, anche all'estero?

La severità di tali pareri evidentemente non indusse i cardinali a formulare voti favorevoli: concordemente le risposte dei consultati constatarono l'inopportunità di rimuovere attualmente il *non expedit*. Molti però consigliarono quella che in seguito sarà chiamata la strategia della “preparazione nell'astensione”. Leone XIII stimò quindi conveniente per allora «di coprire col silenzio la ardente e delicata controversia»<sup>125</sup>.

L'esito unanimemente negativo di tale consultazione, che coinvolgeva anche gli stessi cardinali che appena due anni prima avevano espresso parere opposto, può essere probabilmente spiegato dal clima di forte polemica respirato in quei mesi a cavallo del 1878-1879, gli anni della pubblicazione del libello *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia* dell'ex gesuita Carlo Maria Curci<sup>126</sup>, ma soprattutto gli anni

<sup>124</sup> I pareri di Guardì (6 febbraio 1879), Baccelli (20 febbraio 1879) e Schiaffino (6 aprile 1879) si trovano manoscritti in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 103 e in forma stampata, allegati alla pendenza AAEES del 1879, ai fascicoli 104 e 105.

<sup>125</sup> Come già detto, i pareri scritti inviati dai cardinali in risposta a questa consultazione non furono inoltrati alla Congregazione degli AAEES, ma alla segreteria personale del papa, che li trattene presso di sé. I voti autografi dei 17 cardinali sono conservati in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 107-109. La decisione di soprassedere da parte di Leone XIII dopo questa consultazione è riferita nella relazione preparatoria della pendenza AAEES dell'agosto 1882 conservata in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556, p. 71.

<sup>126</sup> La clamorosa “conversione” al conciliatorismo del padre Curci fu anche tra gli elementi

del tentativo da parte di molti cattolici, tra cui il gruppo romano di “casa Campello”, di creare un partito conservatore italiano, cattolico e nazionale<sup>127</sup>. Il gruppo contava non pochi aderenti, con rappresentanti dai centri più importanti d’Italia, riuniti attorno al nucleo dell’*Unione Romana* che stava gradualmente conseguendo nell’Urbe considerevoli successi elettorali<sup>128</sup>. Mons. Domenico Jacobini, assistente dell’*Unione romana per le elezioni amministrative* e il card. Bilio, a capo della Penitenziaria, avevano avuto contatti con questi conservatori e li avevano sostanzialmente appoggiati. In seguito però cominciarono i contrasti in seno al movimento stesso, in particolare con la separazione del gruppo fiorentino, che decise di affrontare la prova parlamentare con o senza l’approvazione della S. Sede. Il discredito colpì tutto il gruppo e la fine anche dei timidi appoggi dai palazzi apostolici venne con le dimissioni del card. Lorenzo Nina dalla Segreteria di Stato, rassegnate il 16 dicembre 1880<sup>129</sup>. Da quel momento, annotava Paolo Campello nelle sue memorie, «non tardò a spirare dal Vaticano un vento alquanto intransigente, che prima raffreddò e poi estinse del tutto lo zelo degli innovatori»<sup>130</sup>.

In quegli anni di speranze conciliatoriste si registrarono, ancora una volta, colpi di mano anche da parte dell’episcopato, come quello che Carlo Bellò, nella sua biografia di Geremia Bonomelli, ha segnalato intorno al vescovo di Cremona. Bonomelli ricevette infatti un richiamo da parte della Segreteria di Stato perché smentisse l’accusa, secondo Bellò probabilmente senza fondamento, di aver incoraggiato alcuni fedeli a lui rivoltisi a non tener conto del *non expedit* e a regolarsi secondo

---

ispiratori del movimento conciliazionista del 1879. Il battagliero gesuita, che nel 1848 aveva polemizzato contro Gioberti e che era stato tra i più attivi fondatori de «La Civiltà Cattolica», già nel 1872 si era convinto di come la restaurazione del dominio temporale fosse impossibile e nel 1876 le sue *Lezioni esegetiche e morali sopra i quattro evangelii*, nelle quali consigliava Pio IX di rapacificarsi con l’Italia, gli valsero l’espulsione dall’ordine gesuitico. Nel *Del moderno dissidio tra la Chiesa e l’Italia*, pubblicato nel 1877, tornò sull’argomento della conciliazione, affermando tra l’altro che «gli indirizzi, i presenti, le largizioni, i pellegrinaggi, sono tutte belle e sante cose, che attestano l’amore sempre vivace, che vigoreggia nei popoli europei verso la sede romana, ma sarebbe illusione meschina l’aspettarsene nulla per l’effetto, a cui da molti si mira». Su di lui si vedano: G. MARTINA, *Carlo Maria Curci*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma 1985, 417-22; C. PICCIRILLO, *Le ‘idee nuove’ del padre Curci sulla questione romana*, in *Chiesa e Stato nell’Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, a cura di R. AUBERT - A. M. GHISALBERTI - E. PASSERIN D’ENTRÈVES, II, Padova 1962, 607-57; P. CARUSI, *Qualche osservazione su alcune lettere di Carlo Maria Curci*, «Rassegna storica del Risorgimento» 83/3 (1996), 339-76; G. MUCCI, *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica»*. *Carlo Maria Curci tra la cultura dell’immobilismo e la cultura della storicità*, Roma 1986 e ID., *Carlo Maria Curci. Il fondatore della «Civiltà Cattolica»*, Roma 1988.

<sup>127</sup> Si veda G. IGNESTI, *Il tentativo conciliatorista del 1878-1879. Le riunioni romane di Casa Campello*, Roma 1988. Sul gruppo dei cattolici detti “conservatori nazionali” si veda la monografia di O. CONFESSORE, *Cattolici col papa, liberali con lo Statuto. Ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma 1973.

<sup>128</sup> Sulle vicende dei cattolici romani alla conquista dell’amministrazione della città si veda CIAMPANI, *Cattolici e liberali*.

<sup>129</sup> Per le ragioni delle dimissioni del card. Nina si rimanda alla ricostruzione, basata su documenti archivistici, fornita da S. MAROTTA, *Lorenzo Nina*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXVIII, Roma 2013, 578-82.

<sup>130</sup> P. CAMPELLO, *Ricordi di più che cinquant’anni, dal 1840 al 1890*, Spoleto 1910, 142.

coscienza<sup>131</sup>. Negli archivi vaticani è custodito il carteggio che permette di ricostruire in modo risolutorio la vicenda: in marzo Nina aveva scritto al vescovo di Brescia, mons. Girolamo Verzeri, perché richiamasse, sotto segreto pontificio, i redattori de «Il cittadino». Questi, infatti, sulle pagine del loro giornale, avevano sopravvalutato l'apparizione ne «L'Osservatore romano» di un articolo che segnalava una recente riunione dei conservatori di casa Campello, deducendo da questo dato che il programma di tale gruppo avesse avuto «senza dubbio l'approvazione della S. Sede»: «trattandosi di un argomento così grave» – avevano scritto infatti – «“L'Osservatore” non ne avrebbe parlato senza il beneplacito superiore». Altri articoli de «Il cittadino», che venivano comunicati a mons. Verzeri perché ne prendesse conoscenza, avevano nei giorni successivi insistito sulla tesi della rimozione del *non expedit*: «ora dopo l'articolo de “L'Osservatore romano” non è più lecito dubitare della esistenza di questa superiore approvazione [...]. Per ora si sa soltanto [...] che il nuovo programma è stato approvato da *Chi* ha il diritto di giudicarlo e di sanzionarlo. E questo mi pare che dovrebbe bastare a persuadere i nostri egregi confratelli della stampa a non iscagliarsi con una foga tanto generosa quanto ingiustificata dal fatto, contro quel programma»<sup>132</sup>. Una volta compiuta la missione, Verzeri tuttavia rivelò che all'origine dell'entusiasmo de «Il cittadino» vi era stata in realtà una lettera inviata dal vescovo Bonomelli ad uno dei redattori. In essa si leggeva:

ecco la risposta netta e chiara rispetto al quesito delle elezioni politiche: le elezioni politiche son *lecite, lecitissime*: il dubbio versa ancora *sull'expedit*. Questa risposta ebbi 36 giorni sono *da chi poteva darmela ex officio*. Non ascoltate questa turba di giornalisti che fan tutti far imbrogliar tutto e tutti. *Dunque potete andar alle elezioni*. Principio generale. Nel caso pratico *expedit*? È utile? Conviene? Badate ai soggetti proposti, alla possibilità di riuscita, al bene della Chiesa, del Paese e se credete che il vostro intervento possa esser utile, andate; se no, attendetevi. Giudicar questo in particolare è affar vostro e d'ognuno che opera per coscienza. Checché altri dica, potete. Son *sicuro, sicurissimo* di quel che vi scrivo. Se credete usarne, usatene francamente. Quel *quid* di dittatura che hanno esercitato i giornali, anche cattolici, determinando l'astensione fu nocivo. Senza saperlo, senza volerlo, fecero ciò che i tristi scaltramente volevano. È ora a tempo che la direzione dell'opinione pubblica rompa le pastoie di questo giornalismo che pretende d'essere l'organo della Chiesa, ma fece del male [...] ed ora confonde le lingue. Basta<sup>133</sup>.

Il 4 luglio 1879 Bonomelli, severamente rimproverato da Nina, rendeva conto dei fatti per i quali era accusato e nel complesso li confermava, non negando di aver risposto al quesito che gli era stato posto da un fedele di Brescia. Tuttavia a sua difesa non esitava a tirare in mezzo le responsabilità del proprio «informatore» interno

<sup>131</sup> C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli, con documenti inediti*, Brescia 1960, 82.

<sup>132</sup> Estratti de «Il cittadino» di Brescia allegati alla lettera di Lorenzo Nina a mons. Girolamo Verzeri dell'8 marzo 1879, conservata in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 106, f. 2-4.

<sup>133</sup> La lettera, inviata da Bonomelli al dott. Giovanni Marsotti, fu inoltrata a Nina nel giugno del 1874 tramite un complesso passaparola di informatori fiorentini e bresciani di cui è conservato il carteggio in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 106.

alla Curia vaticana, informatore che, a sorpresa, rivelava essere stato lo stesso segretario di Stato. I procedimenti contro il vescovo, per il momento, terminarono qui:

interrogato da un ottimo laico d'altra diocesi, già mio scolaro, intorno alle elezioni politiche, risposi precisamente senza nominare persona, ciò che da Eminenza ebbi l'onore di udire, cioè: 1° le elezioni per sé essere lecite; 2° restare fermo *il non expedit* fino a nuovo avviso. Onde la Eminenza Vostra ben vede che le mie parole o furono malintese o volte ad un significato ben sicuro che non aveano. Anzi aggiunti a quel tale e ad altri che si stava studiando sul *non expedit*. Siamo in tali tempi e in mezzo a tal vertigine di idee e di partiti che tutto si tira a quel senso che si ama o si preferisce. Assicuri Sua Santità che questa è la verità pura e semplice checché altri possa dire, e che colla grazia di Dio seguii sempre non solo i comandi, ma feci un dovere a me stesso di adempiere i suoi consigli e desideri tutti<sup>134</sup>.

### 9. Pro nunc non expeditre. *La consultazione dei vescovi del 1882*

Subito dopo le elezioni politiche del 16 maggio 1880 si riaffacciò la questione dell'allargamento del suffragio, provvedimento da tempo nel programma della sinistra e che impensieriva non poco il campo cattolico, come anche quello conservatore. Il sistema elettorale italiano era fermo infatti a quello utilizzato nel Regno di Sardegna, sostanzialmente basato sul censo e su una soglia di maturità fissata a 25 anni: aveva diritto di voto perciò meno del 2% della popolazione<sup>135</sup>. Già da tempo Depretis aveva invece promesso una legge elettorale che prevedesse un criterio non censitario, basato piuttosto sul livello di alfabetizzazione, cosa che avrebbe effettivamente realizzato con la riforma approvata nel 1882, che allargò il suffragio al 7% della popolazione, soglia ancora lontana dal suffragio universale maschile attuato in Francia già dal 1848, ma che portava quasi al triplo l'elettorato attivo previsto dal sistema

<sup>134</sup> Lettera di mons. Bonomelli al card. Nina del 4 luglio 1879, in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 106.

<sup>135</sup> La normativa elettorale italiana coincideva nella sostanza con quella definita in concomitanza con l'emanazione dello Statuto alberino, ovvero tramite il Regio editto sulla legge elettorale del 17 marzo 1848, n. 680. Ebbe delle parziali modifiche nel 1859 e nel 1860, finalizzate principalmente alla ridefinizione dei collegi elettorali nel contesto del regno unificato. Anche dopo il 1870 aumentò solo il numero dei collegi, mentre i requisiti per l'elettorato attivo restarono sostanzialmente immutati. Era riservato quindi il diritto di voto ai soli cittadini di sesso maschile di età superiore ai 25 anni che possedessero il requisito dell'alfabetismo e pagassero un'imposta diretta complessiva (censo) di almeno 40 lire in Piemonte, che scendeva a 20 lire in Liguria e Savoia ed era addirittura sostituita in Sardegna e per alcune categorie (artigiani, industriali, commercianti) da altre forme di accertamento della ricchezza, basate sul valore locatario degli immobili posseduti. Il requisito del censo era inoltre derogato per nove categorie di elettori (magistrati, impiegati statali a riposo dotati di una pensione superiore alle 1200 lire, professori di università e scuole regie e provinciali, ufficiali, liberi professionisti, membri di accademie di scienze e delle camere di agricoltura) che erano ammessi al voto sulla base di un criterio di capacità intellettuale, mentre era dimezzato per notai, laureati e altre categorie. Cf. G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Milano 1995.

precedente<sup>136</sup>. In attesa della riforma elettorale, i progetti di abbandono del criterio censitario e di categoria lasciavano facilmente prevedere che ciò avrebbe di certo comportato l'accesso al voto anche a fasce della popolazione prima escluse perché meno abbienti, specialmente agli operai, vicini alle istanze radicali delle sinistre e in particolare del movimento socialista che in quegli anni andava organizzandosi in forme sempre più strutturate.

Anche per queste ragioni, nonostante il *non expedit* non fosse stato ritirato dall'ultimo pronunciamento pubblicamente noto del 1874, l'orientamento dell'opinione pubblica cattolica cominciò ormai a modificarsi. Le elezioni del 1880 avevano visto una considerevole partecipazione dei cattolici, sia come eletti che come elettori e, mentre i conservatori nazionali riguadagnavano terreno, gli stessi intransigenti, accusati di voler lasciare il Paese in balia dei rivoluzionari, dovettero ammettere che l'astensione non era fine a sé stessa, accettando implicitamente la formula della *preparazione nell'astensione*, ratificata in seguito persino da «L'Osservatore romano»<sup>137</sup>.

Proprio il nuovo atteggiamento di «astensione attiva», condiviso ormai da un numero crescente di cattolici, non poteva non interpellare la S. Sede: il 10 febbraio 1881 il neo segretario di Stato Ludovico Jacobini convocò nel proprio appartamento i 17 cardinali che due anni prima avevano espresso per iscritto il proprio parere intorno alla partecipazione dei cattolici alle urne, perché partecipassero ad «una seria ed ampia discussione la quale si dovrà estendere così alla speciale questione delle elezioni politiche ed alle opportune misure che converrà adottare onde porgere il dovuto rimedio alle divisioni verificatesi nel campo cattolico e prevenire altri inconvenienti e scandali che in seguito potrebbero aver luogo, come ancora meglio determinare la linea di condotta per l'avvenire»<sup>138</sup>. Alla sessione, tenutasi il 21 febbraio, interveniva anche il trentottenne Mariano Rampolla del Tindaro, nuovo segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari e che sarebbe succeduto a Jacobini come segretario di Stato nel 1887. I primi sei dei dieci quesiti proposti ai cardinali vertevano propriamente sull'ipotesi di rimuovere il *non expedit*, domandando se, dopo anni di discussioni in proposito, «sia ora necessario e conveniente definire la questione teoretica della *licitudine*, o convenga piuttosto discutere soltanto la que-

<sup>136</sup> La riforma del 1882 abbassò il limite di età per il diritto di voto da 25 anni a 21, mentre, indipendentemente dal censo, l'elettorato attivo fu dato a tutti gli alfabeti che avessero superato i tre anni di obbligo alla scuola elementare (introdotti dalla legge Coppino del 1877) o fossero in possesso di titolo di studio superiore, agli impiegati pubblici (tranne gli uscieri e gli operai), a coloro che avessero avuto per un anno l'ufficio di consigliere comunale o provinciale, di giudice conciliatore, di presidente o direttore di società commerciali, agli ufficiali e sottufficiali in servizio o in congedo. In tal modo, il numero degli elettori crebbe da 621.896 a 2.049.461. Sulle vicende che portarono all'allargamento del suffragio si rimanda a M. S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari 1995.

<sup>137</sup> «L'Osservatore Romano», n. 120, 26 maggio; n. 125, 2 giugno; n. 132, 11 giugno 1880; CANDELORO, *Il movimento cattolico*, 183. Riguardo ai risultati elettorali del 1880 che videro un aumento considerevole dei voti della destra si veda M. S. PIRETTI, *Per una geografia dei cattolici in politica*, in *Cristiani d'Italia*, I, 767-80 e poi le statistiche riportate da P. L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna 1988, 84-90.

<sup>138</sup> Lettera di Ludovico Jacobini del 10 febbraio 1881, in AES, II periodo, *Stati ecclesiastici*, pos. 1030, fasc. 329, f. 3-4.

stione pratica della *opportunità*» e «*se e come* sia conveniente ed opportuno nella presente situazione religiosa e politica che il sommo pontefice permetta ed anche consigli, [o prescriva ai cattolici italiani di partecipare attivamente e passivamente alle elezioni politiche] <ovvero dissuada ed interdice ai cattolici italiani di partecipare attivamente e passivamente alle elezioni politiche; o quale altro temperamento si debba all'uopo adottare>». Gli ultimi quattro *dubia* riguardavano invece più in generale la situazione dei rapporti del papato con l'Italia, dimostrando come per il pontefice fosse evidente il nesso tra *non expedit* e questione romana. In ciò infatti consisteva la principale obiezione posta dal partito curiale degli «zelanti», ovvero degli intransigenti, contro la partecipazione dei cattolici italiani alle urne, sostenendo che tale permissione avrebbe nuociuto alla causa internazionale del papato, di fatto avallando la tesi che la questione romana e principalmente il conflitto con lo Stato italiano fosse una questione chiusa o comunque da risolversi senza coinvolgere la diplomazia internazionale<sup>139</sup>. Papa Pecci invitava tuttavia i porporati a riflettere se l'arroccamento sulla posizione di rifiuto del fatto compiuto, perseguita ormai da anni senza considerevoli risultati, non stesse moltiplicando i danni e se dunque onde risolvere la questione – che, beninteso, anche per Leone XIII non aveva altra via d'uscita che il «recupero della sovranità temporale» – la S. Sede dovesse «tenere un'attitudine meramente passiva aspettando fiduciosa nella divina Provvidenza gli avvenimenti, ovvero debba ancora formarsi un piano e tenere una linea di condotta operosa ed attiva»<sup>140</sup>. Leone XIII chiedeva insomma di abbandonare le illusioni di restaurazione del potere temporale, incoraggiando ad un intervento più attivo nella vita politica italiana. Nonostante tale convinzione, Pecci però diffidava dei conservatori nazionali, le cui manovre avevano suscitato la divisione del fronte cattolico ed erano state fonte di preoccupazione per lo stesso pontefice, come rivelò l'intervento del segretario di Stato in apertura di sessione:

il Santo Padre mostrandosi da vario tempo preoccupato di questo affare e della triste situazione, in cui trovasi la S. Sede, più volte avevagli tenuto discorso <sulla necessità di stabilire una norma> sia in vista delle divisioni manifestatesi tra i Cattolici italiani riguardo al concorso alle urne politiche, nel che spesso sono coadiuvate dal Clero ed ancora da qualche prelato, sia per le notizie ricevute di un partito che nel seno dei Cattolici si va organizzando<sup>141</sup>.

<sup>139</sup> Sulle implicazioni diplomatiche, teologiche, ecclesiologiche e psicologiche della perdita dello Stato pontificio e sulle strategie messe in campo a questo riguardo da Pio IX e poi da Leone XIII, si vedano i miei S. MAROTTA, *La questione romana*, in *Cristiani d'Italia*, I, 641-54 e Id., *Di fronte alla nascita del Regno d'Italia: Pio IX da "socio fondatore" a "prigioniero del Vaticano"*, in *Cattolici e Unità d'Italia. Tappe, esperienze, problemi di un discusso percorso*, a cura di M. PAIANO, Assisi 2012, 183-205.

<sup>140</sup> La lista dei quesiti è in AES, II periodo, *Stati ecclesiastici*, pos. 1030, fasc. 329, f. 7-10. Le frasi tra parentesi quadre [] indicano cancellature nella minuta originale, le frasi tra uncini <> indicano invece aggiunte.

<sup>141</sup> Intervento di Domenico Jacobini riportato nel verbale del 21 febbraio 1881, in AES, II periodo, *Stati Ecclesiastici*, pos. 1030, fasc 329, f. 11-26, qui f. 12.

È un dato assunto dalla storiografia la tesi che Leone XIII non approvasse il partito cattolico così come lo vedevano i suoi promotori, cioè un partito che si sarebbe dovuto collocare a destra dello schieramento politico, in stretto contatto con gli altri conservatori: «sembra – ha scritto Marongiu – che la ragione dell'approvazione, prima, e della disapprovazione, poi, fosse la simpatia del papa, condivisa da Luigi Galimberti, verso un partito analogo a quello del Centro tedesco, più spiccatamente cattolico e principalmente più libero di muoversi nello schieramento politico, e perché no, anche più manovrabile da parte del Vaticano stesso. In fondo la nuova formula 'prepararsi nell'astensione' rispondeva all'esigenza di permettere alla S. Sede una maggiore libertà e tempestività di azione e anche un maggior controllo sulle organizzazioni cattoliche»<sup>142</sup>. Lo stesso giudizio a suo tempo aveva espresso Edoardo Soderini indicando, nella sua biografia di Pecci, come il pontefice auspicasse «una specie di Centro che farebbe pagar caro, ogni singola volta, non solo una temporanea alleanza, ma la sua stessa neutralità»<sup>143</sup>. Se Leone XIII temeva dei deputati cattolici troppo tiepidi e legati al partito dei conservatori, la maggior parte dei cardinali di curia non riusciva ad allontanare da sé lo spauracchio dei cattolici liberali. Tuttavia anche i sostenitori dell'intervento alle urne temevano l'abbandono da parte dei cattolici della fedeltà alla S. Sede, ma ne indicavano come causa proprio il perdurare del regime di astensione.

Il 21 febbraio, nel corso del lungo dibattito avvenuto durante la sessione, mentre la maggior parte dei cardinali non riteneva ancora risolta la questione della *liceità* e Di Pietro invano li esortava a non sprecar più parole su questo punto, lo scontro principale si verificò tra il penitenziere maggiore Bilio, favorevole a graduali passi in avanti verso la preparazione alle urne, e il vicario di Roma Monaco La Valletta, deciso per un rafforzamento del *non expedit* in senso proibitivo, nonostante avesse partecipato anch'egli, come Bilio, alla congregazione del novembre 1876 che aveva deciso all'unanimità come la partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni politiche

<sup>142</sup> MARONGIU BUONAIUTI, *Non expedit*, 47. Sui conservatori nazionali si vedano, oltre al già citato studio di Ornella Pellegrino Confessore (*Cattolici col papa, liberali con lo Statuto*), anche: F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma 1953; L. BEDESCHI, *I cattolici disubbidienti*, Napoli 1961; G. DE ROSA, *I conservatori nazionali, biografia di Carlo Santucci*, Brescia 1962; G. LICATA, *La "Rassegna nazionale". Conservatori e cattolici liberali attraverso la loro rivista*, Roma 1968; *I Cattolici liberali nell'Ottocento*, Torino 1974; U. GENTILONI SILVERI, *Conservatori senza partito: un tentativo fallito nell'Italia giolittiana*, Roma 1999; *Cattolici e liberali: Manfredo da Passano e 'La rassegna nazionale'*, a cura di U. GENTILONI SILVERI, Soveria Mannelli 2004; E. CAMURANI, *1810-2010: duecento anni di liberalismo. La questione liberale e la Civiltà Cattolica, liberalismo cattolico e cattolicesimo liberale*, Fidenza 2011.

<sup>143</sup> E. SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII*, II, Milano 1933, 20. Presso l'Archivio Segreto Vaticano si segnalano in *Instrumenta Miscellanea* n. 8577-8580 i quattro volumi inediti che costituiscono la prosecuzione dell'opera di Soderini e che sono relativi al Belgio e Olanda, Inghilterra e America, Spagna e Portogallo, Svizzera, Armenia e Austria. Negli archivi vaticani è anche conservata un'opera inedita composta a quattro mani da Edoardo Soderini e Giuseppe Clementi su incarico pontificio e che non fu mai pubblicata per le ragioni spiegate ora da S. PAGANO, *La mancata pubblicazione dell'opera 'Pio IX e il Risorgimento italiano' di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, IV, Città del Vaticano 2009, 279-434.

fosse «non solo un diritto ma un dovere rigoroso»<sup>144</sup>. Il vicario di Roma giustificava la propria “conversione” adducendo l’esperienza pastorale che nel 1876 non aveva: «egli allora non aveva cura di anime, ma ora colla nuova esperienza è persuaso che mandando i Cattolici alle Camere nulla si guadagnerebbe di quello che si spera guadagnare, e tutto quello si perderebbe che si teme di perdere. E per questo motivo ora che non giudica più della questione in astratto, è di contrario parere». Quanto al contravvenire alla risoluzione già presa cinque anni prima, Monaco La Valletta si appellava alla stessa autorità di Leone XIII, il quale «del resto ha voluto sentire in proposito il parere non più dei sei cardinali, ma di venti e tra questi la maggioranza è per la sentenza negativa, la quale resta preferibile anche pel valore che ha della autorità estrinseca»<sup>145</sup>. Gli argomenti del cardinale insistevano soprattutto sul rischio di divisione del movimento cattolico e fu tale minaccia a far breccia in tutti i presenti, Bilio compreso, il quale, cedendo alle repliche, dovette dirsi «colpito da ciò che ove si proponesse ai cattolici la sentenza del 1876 dicendosi *licere* l’accesso alle urne, colle note condizioni, tale cosa produrrebbe certamente la divisione tra i cattolici, il che sarebbe un danno gravissimo». Ciò nonostante Bilio si professava ancora non pienamente convinto del *non expedit*, a causa dei numerosi vantaggi che i cattolici avrebbero potuto conseguire con la partecipazione, ad esempio nell’ambito della legislazione sull’istruzione o sulla famiglia, inoltre teneva a ribadire che i conservatori di casa Campello nulla avevano a che fare con il cattolicesimo liberale, «il quale come partito fortunatamente non esiste, e ciò rilevasi ben chiaro dal noto programma del conte Masino contenente le condizioni con cui i cattolici conservatori entrerebbero nelle Camere»<sup>146</sup>. Tuttavia il barnabita cedeva, infine, e nella risoluzione finale presa in chiusura di adunanza i cardinali concordarono nel suggerire al papa di trovare il modo, magari attraverso una pretestuosa lettera indirizzata al proprio cardinale vicario, di affermare nel *non expedit* la presenza di un autentico divieto – smentendo in questo modo le interpretazioni transigenti che vi vedevano piuttosto un consiglio o comunque un precetto temporaneo – ovvero esplicitare che «l’accesso alle urne politiche è *proibito* e che non lasci occasione di tener viva alla mente dei fedeli siffatta proibizione»<sup>147</sup>. Leone XIII riuscì tuttavia ad aggirare tale risoluzione, assecondandola senza compiere un passo di chiusura definitivo. L’occasione scelta fu l’udienza alla Federazione delle società cattoliche di Roma, il 24 aprile 1881, durante la quale ebbe modo di ribadire indirettamente il divieto, ma con una perifrasi piuttosto «moribida» che ne limitava gli effetti ancora una volta solo al «momento presente»:

Siccome insieme agli interessi cattolici, sono ora minacciati anche quelli della

<sup>144</sup> Risoluzione, già citata, conservata in AES, I periodo, *Italia*, pos. 227, fasc. 48, f. 22-23.

<sup>145</sup> Il verbale della sessione si trova in AES, II periodo, *Stati Ecclesiastici*, pos. 1030, fasc. 329, f. 11-26. In particolare, il battibecco tra Monaco La Valletta e Bilio qui riportato si sviluppa ai fogli 24-26. Su questa sessione si veda anche lo studio di CIAMPANI, *Orientamenti della Curia*, 269-324.

<sup>146</sup> Intervento di Bilio in AES, II periodo, *Stati Ecclesiastici*, pos. 1030, fasc. 329, f. 25. Il “conte Masino” è lo stesso Cesare Valperga conte di Masino che nel 1878 aveva fatto domanda alla Penitenzieria, ottenendone risposta positiva, di poter detenere l’ufficio di deputato alle condizioni previste nel 1866. Cf. § 7 di questo saggio.

<sup>147</sup> Risoluzione finale in AES, II periodo, *Stati Ecclesiastici*, pos. 1030, fasc. 329, f. 26.

famiglia e della società, anche a questi è necessario che accorriate portando la vostra azione nel campo delle amministrazioni comunali e provinciali: il solo che per ragioni di ordine altissimo è al presente consentito ai cattolici d'Italia<sup>148</sup>.

La discussione del 21 febbraio aveva evidenziato la varietà delle posizioni interne alla Curia: ad un Di Pietro troppo isolato «a sinistra» e che non riusciva a far valere le proprie ragioni a favore dell'abbandono dell'intransigentismo, si opponeva un più moderato Bilio che tentava di ricompattare al centro le posizioni dei cardinali, evitando radicalismi che finissero per legare le mani al papa, mentre contemporaneamente proseguiva la strada della preparazione nell'astensione. È con Bilio che la Penitenzieria in quegli anni prese infatti a rispondere ai quesiti intorno al voto politico con la moderata formula «pro nunc non expedire», che sottolineava proprio la temporaneità di tale consiglio<sup>149</sup>. I cardinali invece più conservatori, guidati da Bartolini e soprattutto da Monaco, desideravano che Leone XIII proseguisse «le tradizioni di Pio IX nei suoi discorsi» e consideravano superata la risoluzione del 1876 a motivo non solo delle circostanze cambiate e della sproporzione tra l'esiguo numero dei consultati di allora rispetto ai 17 convocati da Leone XIII, ma soprattutto richiamandosi a quell'ultimo indirizzo di Pio IX ad Acquaderni del 1877 di cui Nina aveva pur rivelato i retroscena in apertura di quella stessa adunanza<sup>150</sup>. Proprio l'ex segretario di Stato, forse il principale ispiratore, più del pontefice, dell'operazione Margotti del 1878, appariva invece, dopo le dimissioni, abbastanza in disparte rispetto alla discussione.

Nonostante la conclusione tanto negativa di tale consultazione, Leone XIII non volle rinunciare alla risoluzione definitiva del problema e 18 mesi dopo tornò ad interrogare la Curia sul problema del voto politico. Nel frattempo i cardinali avevano continuato a riunirsi divisi in commissioni per rispondere agli ultimi quattro dei dieci *dubia* proposti durante la sessione del 21 febbraio e avevano portato finalmente a termine il dibattito sull'eventualità di una fuga da Roma del papa. Ogni particolare del piano da attuarsi in una tale emergenza era stato definito fin nei dettagli: dalla meta dell'esilio alle modalità di espatrio, dal regolamento di governo delle congregazioni durante l'assenza del pontefice e dei cardinali alle operazioni per preservare o nascondere i beni più preziosi e i documenti più sensibili degli archivi della S. Sede<sup>151</sup>. Si era quindi concluso l'annoso dibattito sull'opportunità e sulle modalità

<sup>148</sup> «La Civiltà Cattolica», n. 130, s. XI, vol. XII, 33 (1882), 95.

<sup>149</sup> Tale interpretazione è fornita anche nel documento della Penitenzieria del 27 febbraio 1889 che ricostruisce le risposte del tribunale ai quesiti in proposito nell'ultimo ventennio, documento ora pubblicato in TAMBURINI, *Il 'non expedit'*, 140.

<sup>150</sup> Verbale AAEESS del 21 febbraio 1881, in AES, II periodo, *Stati ecclesiastici*, pos. 1030, fasc. 329, f. 20. Sui particolari dell'"incidente" avvenuto con il segretario dei Brevi di Pio IX cf. § 6 di questo lavoro.

<sup>151</sup> I verbali si trovano in AES, II periodo, *Stati Ecclesiastici*, pos. 1030, fasc. 329 e sono stati da me studiati in sede di tesi di dottorato. Una sintetica interpretazione delle connessioni tra il dibattito sulla fuga da Roma e quello sul *non expedit* è contenuta in S. MAROTTA, *Cattolici «soci fondatori»? Il dibattito sulla partecipazione alla vita dello Stato unitario (1860-1886)*, in *Antirisorsorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di M. P. CASALENA, Bologna 2013,

di una fuga più volte ipotizzata e divenuta eventualità attualissima specie dopo quel luglio 1881 durante il quale si era consumato l'oltraggio alla salma di Pio IX<sup>152</sup>. Una volta preparati i piani di partenza, disponibili all'attuazione in qualsiasi momento e destinati a assicurare notevolmente la fazione del Sacro Collegio che più era impaziente di risolvere la questione romana attraverso tale scelta estrema, Leone XIII aveva finalmente la possibilità di concentrare il dibattito esclusivamente sul nodo della partecipazione politica dei cattolici italiani, senza il rischio di imbattersi nuovamente nell'ostracismo di quei cardinali che fino ad allora avevano evocato altre urgenze onde procrastinarne la risoluzione.

La maggiore determinazione con cui il pontefice intendeva affrontare la questione del *non expedit* emergeva anche dalla fermezza con cui, con poche parole e più risolutezza rispetto all'anno precedente, la ponenza preparatoria, compilata nell'agosto 1882 dal segretario degli Affari ecclesiastici straordinari Mariano Rampolla, liquidava il problema della *liceità*, fonte di interminabili discussioni:

non verrà posto in questa ponenza il problema speculativo di massima se sia lecito o no. [...] Il proporre nuovamente siffatta questione per molti delle EE.VV che la ritengono già esaurita, sarebbe cosa per fermo molesta o per lo meno oziosa, ed occuperebbe quel tempo che molto più vantaggiosamente sarebbe destinato a discutere la questione pratica dell'opportunità. Per coloro poi che non la credessero ancora abbastanza chiaramente definita e quindi ritenessero non potersi procedere a discutere sulla opportunità di licenziare i cattolici italiani alle urne politiche, senza prima essere del tutto sicuri intorno alla onestà dell'atto, si fa rispettosamente osservare che essendo stato ciò in vari casi manifestamente consentito dalla S. Sede e però non potendosi mettere in dubbio da nessuno che col consenso o permesso previo del Sommo Pontefice e colle condizioni dallo stesso appostevi si possa lecitamente esercitare un tale atto, *perciò stesso la questione* passa a divenir pratica, riducendosi tutto a conoscere di esaminare i motivi pei quali si ravvisi opportuno o

---

127-55. Il già citato lavoro di CIAMPANI, *Orientamenti della Curia*, ha analizzato parte di queste discussioni; Alessandra Marani ha invece studiato le stesse sessioni, ma sottolineando soprattutto i provvedimenti riguardanti l'organizzazione del laicato attraverso la rete episcopale: A. MARANI, *Il progetto politico-religioso di Leone XIII in Italia: la costituzione delle conferenze episcopali regionali*, in *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X: direttive romane ed esperienze locali in Emilia-Romagna e Veneto*, a cura di D. MENOZZI, Bologna 2000, 37ss. e ora in A. MARANI, *Una nuova istituzione ecclesiastica contro la secolarizzazione: le conferenze episcopali regionali (1889-1914)*, Roma 2009.

<sup>152</sup> La notte del 13 luglio 1881 si procedette alla traslazione della salma di Pio IX dalla basilica di S. Pietro a quella di S. Lorenzo al Verano, dove avrebbe avuto sepoltura definitiva secondo le disposizioni testamentarie. Il trasporto riunì una massa considerevole di fedeli che furono però violentemente attaccati da un cospicuo drappello di anticlericali che provocò una vera e propria sassaiola e minacciò che la stessa salma del pontefice finisse nel Tevere. La vicenda portò la Curia romana ad interrogarsi su cosa sarebbe potuto accadere se non un papa morto, ma un papa vivo avesse attraversato le vie di Roma e se non fosse quella l'occasione di cui approfittare per giustificare l'allontanamento del pontefice dall'Italia. Sui particolari della vicenda si veda D. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, Milano 2005, 189-207.

necessario il concedere o rifiutare siffatto pontificio consenso e permesso, nonché i limiti ed i modi di tale concessione o rifiuto<sup>153</sup>.

I problemi teorici e teoretici riguardo al giuramento venivano allo stesso modo messi in disparte, dato che la *liceità* di tale atto non avrebbe potuto più essere messa in dubbio qualora il pontefice ne avesse dato il permesso. Infine, quanto al problema dell'accettazione da parte del parlamento della formula di giuramento con le note riserve, la ponenza dichiarava che «la questione può oramai tenersi sciolta», adducendo a precedente clamorosamente proprio il caso del deputato Felice Cavallotti, garibaldino e fondatore nel 1877 dell'*Estrema sinistra*, antenata del partito radicale: il giuramento di Cavallotti era infatti stato accettato, non senza polemiche, nonostante egli il giorno precedente all'atto avesse pubblicato a mezzo stampa una dichiarazione in cui ne aveva contestato la validità definendolo «un'inutile e vuota commedia»<sup>154</sup>.

Fatta dunque piazza pulita di queste cavillose questioni, Rampolla, rievocando i passi fatti dalla S. Sede riguardo al *non expedit* dai primi atti della Penitenzieria fino a quella data, sollecitava i cardinali ad emettere una volta per tutte una parola definitiva sul problema. Anche il numero esiguo dei dubbi proposti (solo tre) è significativo, come a voler circoscrivere maggiormente l'ambito di intervento: in breve, si chiedeva se fosse opportuno «insistere sul divieto», se fosse preferibile piuttosto toglierlo o moderarlo e in che modo, infine come «predisporre gli animi dei fedeli a tal cambiamento, onde rimuovere il pericolo di divisione tra i buoni ed assicurare il maggior profitto in ordine al bene della Chiesa ed alla salute delle anime». Tuttavia, la volontà ferma di papa Pecci di andare fino in fondo alla questione aveva un'altra e ben più palese manifestazione. La ponenza allegava infatti i pareri di ventidue vescovi della penisola – 20 residenti e due titolari – invitati personalmente dal pontefice nei mesi precedenti ad esprimere la propria opinione riguardo alla questione del voto cattolico. Non più *vota* di consultori, dunque, né di anziani cardinali di Curia, ma di ordinari con una concreta e consumata esperienza pastorale. Ai 22 ordinari erano stati inviati sei *dubia*, i quali, oltre a chiedere ai consultati se ritenessero conveniente insistere sul divieto o piuttosto permettere l'accesso alle urne e come prepararsi a tale cambiamento, in particolare li interrogavano «se, non ostante il divieto, i cattolici sogliono andare alle urne politiche, in qual numero e se in buona o male fede» e quale fosse la prassi del clero in rapporto a tale disubbidienza<sup>155</sup>.

Leone XIII sembrava dunque determinato a prendere atto della prassi effettiva

<sup>153</sup> Pონenza AAEES dell'agosto 1882, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556, § 95.

<sup>154</sup> *Rendiconti del Parlamento italiano, Discussioni della Camera dei Deputati, Sessione del 1873-74*, Firenze 1875, vol. I, 123-24, tornata del 28 novembre 1873. Una rassegna stampa sulla vicenda si trova in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 109.

<sup>155</sup> Somm. 2 alla ponenza AAEES dell'agosto 1882, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556. Tra i consultati, scelti in modo da ben rappresentare il nord, il centro e il sud del Paese, vi erano anche Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, e Domenico Jacobini, assistente ecclesiastico delle società cattoliche romane e dell'*Unione per le elezioni amministrative*, e che era stato segretario degli AAEES tra Czacki e Rampolla.

dei cattolici e ad adattare ad essa le disposizioni della S. Sede. Del resto, quanto accaduto in quei 18 mesi giustificava un tale ripensamento di strategia. Al di là dell'episodio dell'assalto alla salma di Pio IX che aveva improvvisamente svelato, come in un brusco risveglio, quanto poco cattolica fosse la società italiana e perfino la città del papa, giungeva al termine il dibattito sul suffragio allargato, che sarebbe stato introdotto con la legge del 24 settembre 1882. Il nuovo sistema elettorale offriva l'opportunità di compiere il passo della partecipazione senza che apparisse in contraddizione col passato: «non muta la Chiesa, mutano le condizioni sociali e le circostanze, e la santa Chiesa trova opportuno oggi quello che ieri non giudicava tale», aveva scritto al papa Domenico Agostini, patriarca di Venezia<sup>156</sup>. In previsione di tale cambiamento, nei primi mesi di quel 1882 si erano intanto create strane file agli uffici elettorali. Ne aveva fornita documentata informazione il commissario Manfroni in una nota inviata al questore in febbraio:

In questi ultimi giorni venne data notizia che il papa, a seguito della nuova legge elettorale politica, aveva dato istruzioni al partito clericale per farsi iscrivere nelle relative liste, riservandosi poi di dire a tempo opportuno se debbano o meno prender parte alle elezioni politiche. Avendo assunto delle informazioni in proposito mi è risultata vera la detta notizia. Inoltre mi consta che il Comitato centrale dell'Unione romana ha già spedito istruzioni a tutti i presidenti dei sotto comitati dei rioni, perché adunino subito le persone più influenti del partito, destinandone due per ogni parrocchia onde, d'accordo coi parroci, siano esaminati i registri delle rispettive parrocchie, verificati quali degli aderenti al partito possano aver diritto di essere elettori politici e interessarsi perché siano fatti inscrivere in tempo utile<sup>157</sup>.

Tale mossa poteva costituire una manovra preventiva in attesa della rimozione del *non expedit*, ma poteva essere anche facilmente giustificata con la volontà di far risultare nei registri la forza dell'astensione cattolica. Bisogna però dubitare che proprio quest'ultimo fosse il motivo principale di tale operazione, dato che l'impatto del *non expedit* era reso più significativo anche da quella fetta dell'elettorato che per ignoranza, ignavia, disinteresse o convenienza mai sarebbe andata a votare (e quindi nemmeno ad iscriversi alle liste elettorali). La manovra, che tuttavia corrispondeva

<sup>156</sup> Lettera dell'8 aprile 1882 allegata come somm. 3/A alla ponenza AAEESS del 1882, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556. Gli originali delle lettere dei vescovi al papa inviate in occasione di questa consultazione si trovano in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 110-11.

<sup>157</sup> Nota dell'11 febbraio 1882 in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Questura*, b. 21, fasc. 120, partito clericale 1881-1882, in CIAMPANI, *Orientamenti della Curia*, 289. Il commissario Manfroni aveva pazientemente intessuto stretti contatti nei palazzi apostolici, persino con alcuni dignitari della corte pontificia, ragion per cui aveva la possibilità di verificare con un certo grado di sicurezza la veridicità delle frequenti voci di corridoio sparse da prezzolati informatori – che proprio sull'incommunicabilità tra Vaticano e autorità italiane avevano costruito la propria fortuna – riguardo ai progetti e alle intenzioni del papa e del collegio cardinalizio. Su di lui si veda l'*Introduzione* di Arturo Carlo Jemolo alla riedizione del 1971 delle memorie di MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901)*, I-XVI.

efficacemente al criterio della «preparazione nell'astensione», probabilmente non risultò gradita agli intransigenti, così come la convocazione della sessione della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari dovette infastidire quella parte della Curia romana che considerava evidentemente chiusa la questione sul voto politico dei cattolici italiani. I pareri dei ventidue vescovi erano infatti risultati quasi tutti favorevoli alla partecipazione alle urne, mentre il tono della ponenza non dissimulava l'evidente intento di recedere dal *non expedit*. Tuttavia non sappiamo quale sia stato infine l'esito del dibattito, conclusosi il 12 settembre, dato che il pontefice approvò le decisioni prese, ma trattene presso di sé il verbale della riunione e finora non è stato possibile trovarne traccia nel suo fondo privato, peraltro attualmente in fase di riordino<sup>158</sup>. Ad ogni modo la risoluzione non doveva discostarsi molto dalle soluzioni tratteggiate come possibili dalla ponenza preparatoria. A differenza dei dibattiti precedenti, infatti, il pontefice aveva fatto esporre tutta una gamma di risoluzioni tra le quali i cardinali avrebbero potuto scegliere:

tra i molti temperamenti medi che frappongonsi alle due estreme sentenze di una amplissima licenza e di un rigoroso divieto apparterrebbe al savio criterio delle EE. VV. scegliere quello che, provvedendo quanto basta alla tranquillità delle coscienze ed ai giusti ed onesti desideri da una parte, non recasse dall'altra offesa ai diritti della S. Sede ed alla concordia dei cattolici. Tra questi temperamenti poi si potrebbe ascendere per molti gradi, cominciando, per esempio, secondo il parere di monsignore vescovo di Montefiascone, dal tener fermo il generale divieto e riservare in pari tempo al giudizio dei singoli vescovi, o ancor meglio della S. Penitenzieria, l'accordare nei casi particolari delle dispense condizionate e ristrette, secondo che le più o meno urgenti circostanze dei luoghi, le maggiori o minori guarentigie che presentano le persone, richiedessero, la qual cosa non si opporrebbe punto alla mente di questa S. Congregazione manifestata nel 1868 mediante la formula *non expedire*, sino a giungere se non a licenziare universalmente i cattolici d'Italia alle urne coll'attivo intervento della S. Sede, come da molti si vorrebbe, perlomeno, conforme all'opinamento degli arcivescovi di Bologna e Palermo, attenere una attitudine passiva e tollerare generalmente che essi a lor grado e per fatto proprio possano, senza gravame di coscienza, concorrere e come elettori e come eletti al governo della pubblica cosa per promuovere il bene ed impedire il male<sup>159</sup>.

<sup>158</sup> All'inizio del fascicolo relativo alla sessione 556 di AAEESS contenente la ponenza e gli allegati per la discussione, si riscontra la nota: «Il verbale di questa ponenza si trova presso Sua Santità, cui fu consegnato da mons. segretario nell'udienza dei 12 settembre 1882. Le risoluzioni furono da Sua Santità pienamente approvate, il che bisognerà notare nel verbale medesimo quando verrà restituito», in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556, f. 1. Tale informazione è confermata da un appunto scritto a margine di una richiesta della Penitenzieria del 20 dicembre 1882 di avere il verbale di quell'adunanza, conservata in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 112. Il fondo della Segreteria di Stato denominato *Spoglio di Leone XIII* è stato recentemente riordinato ad opera della dott.ssa Manuela Barbolla e l'inventario con le nuove segnature è attualmente in fase di pubblicazione a cura dell'Archivio Segreto Vaticano.

<sup>159</sup> Ponzona AAEESS dell'agosto 1882, in AES, *Rapporti dalle Sessioni*, 1882, vol. XXV, fasc. 6, sessione 556, § 98.

Dunque si andava dalla soluzione minima che equivaleva ad una moderata riproposizione delle decisioni del 1866, fino al *tolerari posse*, che, per quanto avanzata, non coincideva con la posizione di coloro che, come Di Pietro, avrebbero voluto la rimozione immediata del *non expedit*. Erano tutte soluzioni, però, che escludevano sia la riproposizione del *non expedit* come divieto, sia il perdurare della situazione nello stato attuale. Leone XIII imponeva quindi, pur cautamente, dei passi in avanti. Testimonianze indirette indurrebbero a credere che i cardinali, nella risoluzione finale approvata dal papa il 12 settembre, si siano accordati su una posizione un po' più avanzata rispetto alla minima tra quelle previste dalla ponenza preparatoria. Lo ha dedotto Andrea Ciampani da uno scambio epistolare tra Simeoni e Rampolla, tramite cui si desume che Bilio era stato incaricato, insieme a Rampolla, di riassumere gli esiti del dibattito – conclusosi ai primi di agosto «senza formulare bene la risoluzione» – onde presentare agli altri cardinali uno schema da votare nell'adunanza finale del 12 settembre: l'intransigente Simeoni temeva che Bilio avrebbe interpretato in maniera troppo larga l'indicazione della Congregazione, che aveva disposto che ai deputati cattolici eletti «provvederebbe nei casi particolari la S. Penitenzieria, la quale userebbe la maggior possibile facilitazione»<sup>160</sup>. Il *non expedit* dunque non fu ufficialmente modificato, ma probabilmente venne introdotta la prassi di tollerare alcune singole candidature e quindi di lasciare libertà di valutazione ai vescovi, sul comportamento dei quali il moderato penitenziere maggiore avrebbe con complicità chiuso tutti e due gli occhi. A questo proposito si aggiunge la testimonianza di Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, il quale raccontò a Bonomelli che, avendo chiesto a Roma informazioni sul *non expedit*, pur essendogli stato risposto che per il momento si era deciso di mantenerlo, fu sollecitato a proporre un quesito in merito alla Penitenzieria. Rivoltosi quindi a Bilio, questi gli fece rispondere a voce che, «dandosi il caso, colle debite riserve, lasciassi fare scrivendo dopo al cardinale penitenziere per ottenere all'eletto cattolico il permesso di sedere in parlamento». La stessa risposta fu in seguito data anche il 5 gennaio 1883 ad altri ordinari: «si regoli nei casi particolari secondo ciò che le detterà la sua coscienza e prudenza, considerate tutte le circostanze». Scalabrini concludeva che «poco, ma pur qualche cosa, si è ottenuto»<sup>161</sup>.

<sup>160</sup> CIAMPANI, *Orientamenti della Curia*, 303. La lettera di Simeoni a Rampolla è del 14 agosto 1882 e si trova in AES, II periodo, *Italia*, pos. 335, fasc. 111. In essa Simeoni ricordava come a conclusione dell'adunanza – che dovette tenersi ai primi di agosto – «i cardinali eransi disciolti senza formulare bene la risoluzione» e soprattutto con l'intenzione di Bilio di farsi carico di riassumere il dibattito onde formulare una risoluzione da proporre al voto in settembre. Simeoni sosteneva che l'indicazione da darsi alla Penitenzieria di adottare con i deputati cattolici «la maggior possibile facilitazione» non fosse stata approvata dalla maggioranza dei cardinali e si rimetteva alle note prese dal segretario Rampolla.

<sup>161</sup> Lettera di mons. Scalabrini a mons. Bonomelli del 19 settembre 1882, in *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*, a cura di C. MARCORA, Roma 1983, 70-75. La risposta della Penitenzieria fornita agli ordinari il 5 gennaio 1883 – la stessa che poi sarà richiamata nella circolare del Sant'Uffizio del 30 luglio 1886 – è riportata da M. CALIARO - M. FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigranti: Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza. La sua opera e la sua spiritualità*, Milano 1998, 435.

### 10. *Il divieto del Sant'Uffizio del 1886: una cesura?*

Le elezioni del 1886 si sarebbero svolte per la prima volta col nuovo suffragio allargato, coinvolgendo quasi due milioni e mezzo di cittadini. La campagna elettorale fu caratterizzata da notevoli pressioni ai vescovi perché permettessero ai fedeli l'accesso alle urne. Ne avevano interesse ad esempio i grandi proprietari terrieri che avrebbero voluto opporre il voto dei propri dipendenti a quello di radicali e socialisti. In questa situazione gli ordinari dovevano dar risposta a quanti domandavano loro come regolarsi, pur badando a non scontentare la parte cattolica intransigente che continuava ad opporsi all'intervento alle urne. Inevitabili gli incidenti, come accaduto ancora una volta a mons. Scalabrini<sup>162</sup>. Nella primavera di quell'anno, infatti, il vescovo di Piacenza fu sollecitato da alcuni fedeli a pronunciarsi sulla questione. Pur potendosi servire delle istruzioni ricevute nel 1882, tornò prudentemente a domandare istruzioni al papa, il quale gli fece rispondere che «nulla era mutato intorno alla condotta da tenersi dai cattolici», ma, in casi particolari, «come nel 1882 così anche adesso la S.V. potrà valersi dei privati responsi avuti dalla Sacra Penitenzieria». Veniva precisato però che «quelle risposte, date dalla S. Penitenzieria, valgono per lume ai vescovi in qualche caso speciale che si presenti: e quindi non conviene che sieno pubblicate». Le istruzioni a Scalabrini erano state infatti fornite a voce e non per iscritto, indizio di una cautela raddoppiata, probabilmente per timore sia delle reazioni dell'opinione pubblica che di un irrigidimento della Curia. Da quello che raccontano i due biografi del vescovo, pare però che i vari candidati che avevano chiesto autorizzazione all'ordinario, confrontandosi tra loro, scoprirono presto di aver avuto tutti la medesima risposta: ne dedussero che fosse diventato lecito l'intervento alle urne e pubblicarono una circolare onde esortare gli elettori a partecipare in massa alla consultazione, assicurandoli della *liceità* del voto politico. Gli astensionisti della diocesi diramarono a loro volta un comunicato in cui reclamavano che la questione non era ancora risolta: «vogliamo il *non expedit*, quale ci è spiegato da chi solo ha l'autorità e il diritto di spiegarlo ai fedeli». Tali opinioni rimbalzarono sul giornale diocesano, «L'Amico del Popolo», e da lì a Roma, scatenando la polemica consueta. Il card. Monaco La Valletta, che era divenuto segretario del Sant'Uffizio, fece pervenire al vescovo una lettera di richiamo:

È stato riferito a questa Suprema che la S.V. abbia non solo dichiarato e fatto dichiarare lecito il concorso degli elettori alle urne politiche, ma che lo abbia eziando promosso, valendosi in questo anche dell'opera dei Parroci. Comunque ciò sembri appena credibile, essendo noto a tutti qual sia la regola dettata in proposito dalla S. Sede, e che sola deve essere la norma da seguire, pure codesto foglio «L'Amico del Popolo» che si dice ispirato dalla sua Curia, ed una lettera della S. V. ad uno dei promotori di un comitato elettorale con cui si congratula della buona riuscita delle elezioni, e che dicesi aver già fatto il giro della città, hanno messo in grande apprensione questi Eminentissimi Cardinali Inquisitori miei colleghi, a nome dei quali La prego a volermi dare tutte le notizie che valgano a tranquillare

<sup>162</sup> CALIARO - FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigranti*, 434ss.

il loro animo. È inutile che qui Le soggiunga come la condotta che si fa credere da Lei tenuta non corrisponda neanche alle risposte, quantunque particolari e private, che Le furono date altre volte e delle quali non è vestigio negli atti della S. Sede<sup>163</sup>.

Episodi come quello di Scalabrini non furono isolati e dovettero impensierire la Curia vaticana, sorprendendola nell'imbarazzo di non aver ancora dato una parola definitiva sulla questione e di aver lasciato i cattolici nel disagio di un divieto mai ritirato, a cui però erano consentite informalmente numerose deroghe. Probabilmente fu questa la ragione che spinse alla precisazione del Sant'Uffizio del 1886, la quale è stata registrata da molti storici come definitiva chiusura alla possibilità dell'intervento alle urne e segno dell'irrigidimento del pontificato di Leone XIII:

In parecchie diocesi d'Italia è invalsa l'opinione che sia lecito il concorso alle urne politiche, perché la S. Penitenzieria richiesta in proposito ha risposto soltanto *non expedire*.

A togliere ogni equivoco il Santo Padre, udito il parere di questi Eminentissimi signori Cardinali inquisitori generali miei colleghi, ha ordinato che si dichiari il *non expedire* contenere un divieto. Ed io nel comunicare questa dichiarazione alla S.V. ho il dovere di aggiungere, che il Santo Padre nelle presenti circostanze tiene fermo questo divieto.

E gioverà alla S. V. conoscere le risposte date dalla S. Penitenzieria nel 1883 ai Vescovi dai quali fu consultata, ed in quanto al peccato che si commette ed in quanto alle censure che si contraggono nel prendere parte alle elezioni politiche. In quanto al peccato, se dovesse cioè tenersi reo di colpa grave chi andasse a dare il voto per la elezione dei deputati la risposta fu: – *Si regolerà nei casi particolari secondo ciò che le detterà la sua coscienza e prudenza, considerate tutte le circostanze* –. In quanto alle censure – *Che l'incorrere o non incorrere nelle censure per le elezioni politiche dipende dalle circostanze del fatto e dalle disposizioni di animo degli elettori, circostanze e disposizioni da ponderarsi secondo le norme che si danno sul proposito da buoni autori*<sup>164</sup>.

In realtà tale circolare del Sant'Uffizio, se esplicitava il divieto contenuto nella formula del *non expedit*, per il fatto stesso di aver richiamato le risposte date dalla Penitenzieria nel gennaio del 1883 non sembrerebbe aver costituito una vera cesura. A detta della stessa «Civiltà Cattolica» il papa «non intese e non poté affermare di tale concorso se non quella illiceità che è propria delle cose proibite soltanto perché, in determinate circostanze, il papa le crede nocive o non espedienti al bene della Chiesa, di cui egli solo è giudice competente»<sup>165</sup>. Il «divieto» contenuto nella disposizione del Sant'Uffizio del 1886 continuava quindi a riguardare l'*opportunità* e non la *liceità*, mentre con le parole «nelle presenti circostanze» veniva confermata

<sup>163</sup> La lettera di Monaco La Valletta a Scalabrini è riportata anch'essa in CALIARO - FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigranti*, 438.

<sup>164</sup> Circolare del S.O. ai vescovi d'Italia del 30 luglio 1886, «Acta Sanctae Sedis» 19 (1886), 94-95, mentre ne è conservata copia in traduzione italiana in AES, II periodo, *Italia*, pos. 384, fasc. 126, f. 23.

<sup>165</sup> «La Civiltà Cattolica», 55 (1904), vol. IV, 549-550.

ancora una volta la temporaneità del *non expedit*. Proprio un anno prima, nel 1885, nell'enciclica *Immortale Dei*, in un passaggio molto discusso, Leone XIII del resto aveva affermato:

È generalmente utile e opportuno che la partecipazione dei cattolici si estenda da questo campo più ristretto fino a comprendere il più vasto ambito dello Stato. Diciamo generalmente, perché questi Nostri insegnamenti si rivolgono a tutti i popoli. Ora può accadere in qualche luogo che, per cause molto gravi e fondate, non sia affatto conveniente prendere parte alla vita pubblica e assumere incarichi politici. Ma generalmente, come abbiamo detto, l'astenersi del tutto dal partecipare alla vita politica sarebbe altrettanto colpevole quanto negare il proprio contributo operoso al bene comune: tanto più in quanto i cattolici, proprio in ragione della dottrina che professano, sono impegnati ad agire con particolare scrupolo e integrità. Per contro, se essi si tengono in disparte, prenderanno facilmente il potere uomini, le cui opinioni danno ben poco affidamento di poter giovare allo Stato. E ciò sarebbe dannoso anche per la religione, poiché acquisterebbero moltissimo potere coloro che osteggiano la Chiesa, pochissimo quelli che l'amano<sup>166</sup>.

L'accento all'eccezione di «qualche luogo» sembrò a molti una conferma del divieto italiano, che effettivamente non veniva smentito dall'enciclica. Tuttavia, il tono generale di un tale intervento pontificio, incoraggiando come assolutamente necessaria la partecipazione dei cattolici alla vita politica dei rispettivi paesi e condannando ogni tipo di astensione, non poteva non indurre a riflessione anche i cattolici italiani, facendo piazza pulita delle «idee false» sulla *illiceità* della partecipazione alle urne *in sé*. Che tali fossero le intenzioni del pontefice è confermato proprio da una lettera di mons. Scalabrini a Pio X del 1903, nella quale il presule riferiva di aver ricevuto da Leone XIII l'incarico di scrivere l'opuscolo *Intransigenti e transigenti: considerazioni di un vescovo italiano*, libello che, pubblicato anonimo nello stesso anno dell'enciclica, pur non contestando il *non expedit*, pareva redatto in ottemperanza alla strategia della *preparazione nell'astensione*<sup>167</sup>.

Anche alla luce di questi precedenti, si può ipotizzare che il «divieto» del 1886 poco abbia cambiato alla sostanza della posizione vaticana riguardo alla partecipazione politica dei cattolici e difatti, come riferito da un documento della Penitenzieria del 27 febbraio 1889, dopo il pronunciamento del Sant'Uffizio del 1886 effettivamente «le istanze e le insistenze e dei privati e degli ordinari non per questo cessarono: anzi, può dirsi forse che crebbero»<sup>168</sup>, tanto che al principio di quel 1889 la Congregazione aveva dovuto ancora una volta tornare ad esaminare il problema dell'intervento dei cattolici alle elezioni. In quell'occasione, i penitenzieri proposero al pontefice un accomodamento: alla domanda «se un uomo che ha ottime opinioni

<sup>166</sup> Enciclica *Immortale Dei*, «Acta Sanctae Sedis» 18 (1885), 161-80.

<sup>167</sup> Lettera di mons. Scalabrini a Pio X del 6 dicembre 1903, in Archivio generalizio scalabriniano (AGS), AB 01 04, f. 25, pubblicata in CALIARO - FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigranti*, 424-32.

<sup>168</sup> Archivio S. Penitenzieria (senza segnatura), documento del 27 febbraio 1889, pubblicato in TAMBURINI, *Il 'non expedit'*, 139-41.

religiose ed è sollecito soprattutto al bene comune e se, raccomandato particolarmente dal suo vescovo, lo richiede, possa adoperarsi perché nei comizi elettorali nazionali gli sia assegnato l'ufficio di deputato in Italia, ma in maniera che egli sia capace di assumerlo e di esercitarlo con sicura coscienza», fu proposto di rispondere *tolerari*, purché il deputato esprimesse la nota clausola al giuramento o presso la Curia diocesana o «per iscritto» e purché venissero avvertiti gli elettori «di questa tolleranza nei casi particolari e [...] che con essa non è stato recato pregiudizio alla S. Sede e alle leggi della Chiesa». Significativamente, veniva insomma finalmente accolta la proposta per il giuramento che il vescovo di Guastalla aveva avanzato nel 1870. La risposta sarebbe dovuta terminare ancora una volta con l'indicazione: «queste cose però non devono essere divulgate alla stampa o in nessun'altra maniera anzi è più conveniente concordare ogni cosa per via orale finché è possibile», raccomandazione rivelatrice di quanto forti fossero anche allora i condizionamenti dell'opinione pubblica e che costituisce un'ulteriore dimostrazione di come la Congregazione continuasse a perseguire quella strategia del *pro nunc non expedire* che aveva caratterizzato le risposte della Penitenzieria a partire dal 1882.

Proprio tale risoluzione del 1889, se da un lato mostra come nelle valutazioni dei penitenzieri fosse tenuto scarsamente in conto il divieto del 1886, rivelando come quest'ultimo in realtà poco o niente avesse cambiato in merito alla posizione vaticana sul *non expedit*, dall'altro, per la violenta reazione del resto della Curia provocata in risposta proprio a questa sentenza – determinando alla fine un epilogo della vicenda abbastanza divergente da quello che avevano invece programmato i penitenzieri – dimostrerebbe come in quel triennio 1886-89 doveva evidentemente essersi consumata in seno alle stanze vaticane una decisiva virata conservatrice sull'argomento e, in generale, su tutta la questione romana. Leone XIII decise infatti di far verificare il voto del sacro tribunale dal Sant'Uffizio, presieduto da quel Monaco La Valletta che era stato rivale di Bilio nelle discussioni del 1882 e che proprio a quest'ultimo era succeduto alla guida della Penitenzieria apostolica, dopo la morte del barnabita avvenuta nel gennaio 1884. Esaminata la risoluzione dei penitenzieri, il 10 aprile il Sant'Uffizio la rispedì indietro imponendo notevoli modifiche, approvate da Leone XIII stesso e tutte aventi carattere fortemente limitativo: «ferma la massima *non expedire*, se si tratta solo di deputati già eletti, abbiano o non abbiano assunto l'ufficio, l'eminentissimo cardinal penitenziere maggiore potrà provvedere secondo la proposta formula di rescritto, da cui però si tolga tutto ciò che riguarda gli elettori»<sup>169</sup>.

La storiografia ha comunemente individuato nell'anno 1887 una cesura determinante nel pontificato di Leone XIII, inizio di una fase di irrigidimento sul piano dei rapporti con lo Stato italiano e in generale rispetto al problema della questione romana che caratterizzò la seconda metà del pontificato di Pecci fino alla sua morte. Se nella primavera di quell'anno aveva infatti potuto aver luogo il tentativo conciliatorista che vide protagonista l'abate di Montecassino Luigi Tosti e le vicende legate al suo opuscolo, *La conciliazione*, pubblicato se non per incarico papale, perlomeno

<sup>169</sup> La decisione del papa è riportata anch'essa nel documento della Sacra Penitenzieria del 27 febbraio 1889, pubblicato in TAMBURINI, *Il 'non expedit'*, 139-41.

con la compiacenza di Leone XIII, il fallimento delle trattative con le autorità italiane, in particolare dopo le risposte di Crispi e Zanardelli all'interrogazione parlamentare di Giovanni Bovio, aveva chiuso nel peggiore dei modi quei mesi di straordinaria speranza che erano stati caratterizzati dall'attesa di una distensione tra Santa Sede e Stato italiano sentita ormai come prossima<sup>170</sup>.

Tuttavia, dopo la 'delusione' nei confronti dello Stato italiano, molto più deve aver modificato l'equilibrio della Curia vaticana – e forse soprattutto la posizione personale del papa – quel biennio 1887/1888 che aveva visto il rovinoso deterioramento dei rapporti con gli imperi centrali. Il rinnovo della Triplice, che aveva portato con sé le preoccupazioni per le eventuali garanzie territoriali riconosciute all'Italia dai due imperi, aveva rinforzato quella percezione di isolamento diplomatico già respirata da Pecci nel 1882, al momento della prima stipulazione. Il papa, inoltre, che non aveva perdonato a Francesco Giuseppe di aver accettato la visita di Umberto I a Vienna e che si era fatto promettere dal sovrano che mai avrebbe restituito la cortesia recandosi a Roma, nell'ottobre 1888 dovette subire la visita alla capitale italiana da parte dell'imperatore tedesco Guglielmo II. Furono probabilmente le dolorose conseguenze di questa sciagurata visita, con i gravi e imbarazzanti episodi che l'avevano caratterizzata<sup>171</sup>, a generare in Leone XIII la vera delusione – forse ben più forte di

<sup>170</sup> Il 10 giugno infatti il deputato repubblicano Giovanni Bovio promosse un'interrogazione parlamentare al guardasigilli dell'ultimo governo Depretis, Giuseppe Zanardelli, riguardo alle voci di pretesa conciliazione. Il suo intervento esprimeva un'accanita protesta contro qualsiasi atto di conciliazione, ritenuto a suo parere «un patto di mutua mediocrità tra Stato e Chiesa» che avrebbe avuto l'unico risultato di ottenere «un Papa mezzo principe, uno Stato mezzo cattolico, in un terreno comune, fungheggiante di mezze istituzioni, mezzi uomini e mezza religione». Tale intervento, dopo la dura replica di Zanardelli, diede fiato a quello che Jemolo ha definito uno «squillo di fanfara», ovvero la rigida risposta di Crispi: «noi non domandiamo conciliazioni, né ce ne occorrono, perché lo Stato non è in guerra con nessuno. Né sappiamo né vogliamo sapere quello che si pensa in Vaticano. Leone XIII non è un uomo comune. I tempi maturano; essi che mitigano, che estinguono le più fiere avversioni, potrebbero anche avvicinare Chiesa e Stato. Da parte nostra però nulla sarà toccato al diritto nazionale sancito dai plebisciti. L'Italia appartiene a sé stessa, a sé sola, e non ha che un unico capo: il Re», cf. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1949 (edizione 1963), 298-301. L'intervento di Bovio della seduta del 10 giugno 1887 è riportato in P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'unità alla repubblica*, Bari 1967, 191-95. Sulle trattative conciliatoriste si vedano: V. PROCACCI, *La questione romana. Le vicende del tentativo di conciliazione del 1887*, Firenze 1929; A. QUACQUARELLI, *Il padre Tosti nella politica del Risorgimento*, Genova 1945; F. FONZI, *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e S. Sede dal 1886 al 1897*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento* I, 167-242.

<sup>171</sup> Il ventinovenne sovrano di Germania avrebbe dovuto infatti avere un colloquio privato con il pontefice all'interno del Vaticano, durante il quale Leone XIII sperava, nonostante i consigli contrari del nunzio a Vienna Galimberti, di poter affrontare il problema della questione romana, argomento che inevitabilmente avrebbe imbarazzato l'alleato tedesco dell'Italia. Tuttavia il colloquio venne incidentalmente interrotto dopo appena un quarto d'ora dal suo inizio, probabilmente in ragione di accordi previ presi tra l'imperatore e il principe di Bismarck, che fece il suo ingresso nello studio del papa senza farsi annunciare e forzando l'uscio nonostante da dentro si fosse sentito l'ordine perentorio del pontefice di attendere. Appena uscito dal Vaticano, Guglielmo II proseguì, consapevolmente, le provocazioni. Contrariamente al protocollo concordato con la Santa Sede che aveva posto tanta cura perché nel raggiungere i palazzi vaticani quella mattina l'imperatore partisse

quella dovuta alle vicende italiane del giugno 1887 – che consumò la definitiva rottura tra il papa e gli imperi e che lo spinse tra le braccia della fazione di Curia più intransigente e filo-francese. L'omaggio dell'imperatore tedesco al sovrano italiano – che suscitò nel cuore del settantottenne Pecci una dolorosissima impressione – non poté infatti che dar ragione in Vaticano alle tesi antitripliciste sostenute dal card. Mariano Rampolla del Tindaro, che nel giugno 1887 aveva scalzato il rivale Luigi Galimberti, esponente del cosiddetto “nucleo tedesco” curiale, nell'ascesa verso la Segreteria di Stato<sup>172</sup>. Gli incidenti diplomatici di quei giorni erano stati rivelatori del nuovo approccio che gli imperi centrali intendevano assumere nei confronti della questione romana, del tutto subordinata alle priorità degli equilibri tattici internazionali. Ormai indebolita quella fazione della Curia che vedeva negli imperi centrali i migliori alleati della Santa Sede – il cosiddetto “nucleo tedesco”, appunto – Rampolla ebbe quindi campo libero per affermare gradualmente il proprio progetto politico di *ralliement* verso la Francia e contemporaneo riavvicinamento alla Russia ortodossa, nella speranza di conquistare entrambe alla causa del papato e aizzarle in una guerra contro la Triplice che sovvertisse lo *status quo* internazionale e ponesse i presupposti – armati – per una risoluzione definitiva della questione romana<sup>173</sup>.

---

da territorio tedesco, ovvero dall'edificio dell'ambasciata, con proprie carrozze e cavalli (rifiutando quindi quelle offertegli dal governo italiano) e ivi tornasse uscendo dai cancelli di Sant'Anna, Guglielmo II sulla via del ritorno improvvisamente cambiò programma e si recò così come si trovava in Quirinale. La sera, al ricevimento organizzato per lui da Umberto I, rispondendo al benvenuto rivoltogli dal sovrano italiano, l'imperatore infine brindò alla «magnifica accoglienza che la capitale di Vostra Maestà mi ha riservato». Sui particolari dell'episodio si veda KERTZER, *Prigioniero del Vaticano*, 261-64. Minimizza invece la portata dell'incidente, per ovvie ragioni legate alla committenza, il biografo ufficiale di Pecci, SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII*, III, 398-402.

<sup>172</sup> Dopo la partenza dell'imperatore da Roma, Rampolla intervenne sull'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede con toni molto aggressivi: «è contro di voi che tutto ciò è diretto. È voi che si vuole, e state bene in guardia, perché c'è la guerra alla fine di tutto questo, una guerra che può scoppiare da un momento all'altro [...] Tutto quello che sta succedendo prova che è necessaria una intesa fra la Francia e la Santa Sede. Noi abbiamo un nemico comune e dobbiamo accordarci per combatterlo», documento del 30 ottobre 1888 riportato in J.-M. TICCHI, “*Avec lui il n'y en a que pour la France!*”. *Remarques sur la contribution du cardinal Rampolla à la politique de Leon XIII*, in *Les secrétaires d'État du Saint-Siège, XIX-XX siècles*. Actes du Colloque de Rome 9-11 décembre 1999, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée» 116 (2004), I, 199-241, qui p. 210.

<sup>173</sup> Le posizioni di Galimberti sulla questione romana, nettamente opposte a quelle rampolliane che intendevano provocare un conflitto europeo, sono ben riassunte in un rapporto che Galimberti, allora nunzio a Vienna, inviò all'insaputa di Rampolla a Leone XIII per il tramite di mons. Gabriele Boccali, appartenente a quel “gabinetto dei perugini” che fin dall'insediamento di Pecci al soglio pontificio aveva costituito quasi una segreteria di Stato parallela che godeva della piena fiducia del papa (sarà poi scardinata proprio da Rampolla): «Vi hanno però due sistemi, o due programmi: uno di essi prende come punto di partenza per la restituzione della Sovranità Pontificia la distruzione, o lo smembramento dell'Italia attuale: l'altro preferisce la esistenza d'un'Italia savia e moderata, e la quale faccia ragione ai diritti della Santa Sede, nel proprio interesse stesso. La prima scuola ritiene incompatibile l'unità d'Italia coll'indipendenza reale della Santa Sede: la seconda crede possibile la coesistenza dell'una e dell'altra. Naturalmente a Berlino si inclina verso la seconda ipotesi», Lettera del 9 giugno 1889 di Luigi Galimberti a Leone XIII in AES, *Austria-Ungheria*, 1889, fasc. 266bis, riprodotta integralmente in L. TRINCIA, *Il nucleo tedesco. Vaticano e Triplice Alleanza nei disaccordi*

Un evidente segnale del fatto che anche riguardo al *non expedit* molto era cambiato, soprattutto nella posizione personale di Leone XIII, si ebbe nel 1895, quando ancora una volta si erano diffuse voci di trattative di conciliazione, lasciate circolare ad arte da Crispi nella speranza di incoraggiare i cattolici all'intervento nell'ormai prossima tornata elettorale di maggio, onde fronteggiare l'avanzata dei radicali e dei socialisti. Mentre si rinnovava il clima di divisione tra cattolici interventisti, astensionisti e «per la preparazione», il 14 maggio 1895, quindici giorni prima dell'apertura delle urne, Leone XIII, ormai ultraottantenne, volle dissipare i dubbi, scrivendo una lettera al proprio vicario di Roma, card. Lucido Maria Parocchi e riprendendo in questo modo il suggerimento ricevuto dai cardinali della Congregazione di Affari Ecclesiastici Straordinari nel 1881. Si tratta forse del più duro pronunciamento di papa Pecci sulla questione del voto politico dei cattolici italiani nel corso del suo lungo pontificato:

Quale debba essere il contegno dei cattolici italiani, circa il concorrere alle elezioni politiche, fu già dichiarato dall'Autorità Pontificia e confermato più volte [...] noi stessi di poi a viva voce ripetemmo che quanto il concorso dei cattolici alle elezioni amministrative è lodevole e più che mai da promuoversi, altrettanto è da evitare nelle politiche, siccome non espediente per ragioni di ordine altissimo; non ultima delle quali sta nella condizione stessa delle cose che s'è fatta al Pontefice, la quale non può certo rispondere alla piena libertà e indipendenza propria del Suo Apostolico Ministero. Con tutto ciò, troppo bene siamo consapevoli come si venga continuando a discutere sulle intenzioni Nostre, a togliere peso alle Nostre parole, ad eludere ancora e fare eludere le disposizioni Pontificie. Appunto con ogni argomento ed arte si tenta far credere che siano intervenuti per parte Nostra, certi temperamenti onde sia oggi mai consentito ai cattolici il concorso a quelle elezioni. Noi, dunque, Signor Cardinale, reputiamo opportuno di opportunamente dichiarare che nulla si è da noi immutato nelle suddette disposizioni e che perciò raccomandiamo a quanti sono veramente cattolici di voler acquietarsi ad esse e conformarsi con docile ossequio<sup>174</sup>.

La «delusione» dei conciliatoristi del 1895 fu anche l'ultima, non essendoci più spazio nel corso del resto del pontificato leonino per ulteriori stagioni latrici di speranza. Si ebbe piuttosto un brusco risveglio nel 1898, quando anche i cattolici più favorevoli alla partecipazione si ritrovarono a fare i conti con uno Stato che li associava ai perturbatori dell'ordine pubblico, accomunandoli ad anarchici e radicali nelle repressioni ordinate da Di Rudinì. L'enciclica *Saepe Numero* (*Spesse volte*) che Leone XIII promulgò quell'anno tentando di difendere i cattolici in quanto operatori del bene pubblico, al momento di chiarire in che modo essi

del nunzio a Vienna Luigi Galimberti 1887-1892, Brescia 2001, 204-09, qui 207. La prima ricostruzione della contrapposizione tra Rampolla e Galimberti è fornita da C. CRISPOLTI - G. AURELI, *La politica di Leone XIII. Da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla su documenti inediti*, Roma 1912. Sul progetto politico di Rampolla si veda la sintesi di L. TRINCIA, *Il primato della politica: il progetto per la Santa Sede del cardinale Mariano Rampolla del Tindaro*, in *La figura e l'opera del cardinale Mariano Rampolla del Tindaro*, a cura di C. CERAMI, Caltanissetta 2006, 15-33.

<sup>174</sup> «Acta Sanctae Sedis» 27 (1894-95), 641-42.

contribuissero alla causa sociale, pur richiamandosi alle innovative posizioni della *Rerum novarum*, non poté fare a meno di tornare sull'argomento del *non expedit*, confermando la straordinarietà della situazione dei cattolici italiani, ma con parole ben diverse da quelle usate nell'*Immortale Dei*. Leone XIII smentiva infatti risolutamente la formula della *preparazione nell'astensione* e negava che i cattolici avrebbero potuto mai concorrere alla vita politica dello Stato italiano, perché non avrebbero potuto farlo senza l'assenso della S. Sede. E tale assenso mai come allora sembrava più lontano:

Il richiedere dai cattolici un positivo concorso al mantenimento dell'attuale ordine delle cose, sarebbe pretesa irragionevole ed assurda; poiché ad essi non sarebbe più lecito ottemperare agli insegnamenti ed ai precetti di questa Apostolica Sede, anzi dovrebbero agire in opposizione ai medesimi e dipartirsi dalla condotta che tengono i cattolici di tutte le altre nazioni. Quindi è che l'azione dei cattolici italiani nelle presenti condizioni delle cose, rimanendo estranea alla politica, si concentra nel campo sociale e religioso e mira a moralizzare le popolazioni, renderle ossequienti alla Chiesa ed al suo Capo, allontanarle dai pericoli del socialismo e dell'anarchia<sup>175</sup>.

#### 11. *L'eredità di Leone XIII e la generazione dei nati dopo l'Unità*

Gioacchino Pecci morì senza aver risolto la questione della partecipazione politica dei cattolici, a cui forse all'inizio del proprio pontificato aveva voluto porre rimedio. A fermarlo fu soprattutto il prevalere dell'opinione intransigente, non solo all'interno della Curia ma anche, e forse soprattutto, sulle riviste, nelle associazioni, nelle organizzazioni laicali. Ogni pronunciamento che moderasse o rafforzasse il *non expedit* originava inevitabilmente un vespaio di polemiche e divisioni e fu soprattutto la paura di dividere la forza cattolica quella che legò le mani pesantemente al pontefice. Se i tentativi conciliatoristi fallirono, ciò si è dovuto anche all'eccessiva intraprendenza delle fazioni cattolico-liberali, pronte ad inserirsi nello stato unitario senza condizioni, e che facilmente inducevano a fraintendere anche le intenzioni dei conservatori nazionali, o, per così dire, dei «conciliatoristi moderati». I vescovi di consumata esperienza pastorale nelle diocesi, come quelli consultati da papa Pecci nel 1882, forse riuscivano a percepire con più acutezza la differenza tra gli uni e gli altri, ma gli anziani cardinali di stanza alla Curia certamente faticavano a cogliere il paradosso di una partecipazione combattiva a livello amministrativo, ma spesso soffocata a livello del parlamento, come denunciarono i dirigenti dell'*Unione Romana* in un «memoriale riservatissimo» inviato al pontefice nel 1888, ma che non ebbe mai risposta:

Le elezioni municipali di Roma hanno un carattere politico, quindi si deve rinunciare alla lotta o accettarla sul terreno quale le circostanze lo hanno fatto [...]

<sup>175</sup> «Acta Sanctae Sedis» 31 (1898-99), 134.

Ora il rinunciarsi significa lasciare al governo un potere senza freni... imprimere alla vita politica un indirizzo esclusivamente liberale e settario, preparare indubbiamente l'avvento del socialismo [...]. Tutti i mezzi di educazione o di pervertimento...scuola...stampa, sono nelle mani del governo [...] la nostra cattolica Nazione, lasciata in balia di una passione arditissima e nemica di ogni fede si va disfacendo rapidamente [...] Il veleno penetra da tutti i pori nel gran corpo della nazione e ne scaccia lo spirito cristiano che l'animava. [...] Ora non si riesce a spiegare come debba essere consentito, anzi comandato ad una nazione di lasciarsi strappare la fede... è una specie di suicidio<sup>176</sup>.

Un «suicidio» che per gli intransigenti era considerato ad ogni modo un male minore rispetto ad un delitto più certo, quello di rinunciare ai diritti della Chiesa e del pontefice accondiscendendo a intessere rapporti con lo Stato italiano, facilmente travisabili come volontà di conciliazione. Non si trattava dunque solo della paura di un magro risultato alla prova elettorale. Si è anche malignato sulla preoccupazione della Curia di deludere l'opinione pubblica internazionale, che per riflesso avrebbe certamente fatto mancare alla Santa Sede quell'appoggio, non solo morale o spirituale, di cui la Chiesa pure aveva impellente bisogno dopo il crollo del potere temporale e delle entrate che da esso provenivano. Difatti non è possibile negare che in molte discussioni delle congregazioni lo spauracchio dell'obolo di S. Pietro «negato» sia stato agitato con ricorrenza. Tuttavia il timore di disorientare le masse cattoliche sembra essere stato nei cardinali sincero e reale.

In molti hanno ravvisato nell'avvicendamento dei prelati di Curia una delle ragioni del presunto «irrigidimento» della politica di Leone XIII, in particolare dopo la nomina di Rampolla a segretario di Stato, avvenuta nel giugno 1887, contemporaneamente all'eclissi di Galimberti. Decisivo era stato anche il passaggio tra gli anni 1884-1886, un arco di tempo durante il quale erano scomparsi molti dei protagonisti del dibattito sul *non expedit*, come Bilio, Di Pietro, Nina. Le file degli intransigenti, creati cardinali negli ultimi anni di pontificato di Pio IX, si dimostrarono invece essere più longeve, quanto bastò, almeno, per caratterizzare l'ultima parte del pontificato e per allontanare la discussione sul *non expedit* dal calendario delle sedute della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari fino al novembre 1903, quando cioè un nuovo pontefice si era ormai insediato sulla cattedra di Pietro<sup>177</sup>.

Pio X poteva godere dell'esperienza del pontificato precedente e rilevare come avesse fallito, almeno apparentemente, la politica intrapresa dal predecessore di *preparazione nell'astensione*. Non si erano infatti esauriti i conflitti all'interno dello schieramento cattolico e già durante il pontificato di Leone XIII un nuovo fenomeno, quello della «Democrazia cristiana», stava pericolosamente sorgendo,

<sup>176</sup> SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII*, II, 167.

<sup>177</sup> Il conclave del 1903 fu quello che vide un veto su Rampolla da parte dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, presentato ai cardinali tramite il vescovo di Cracovia Jan Puzyna Knias de Krzielsko. Nel dicembre 1891, ai primi posti della lista di candidati dei quali il governo viennese prevedeva l'esclusione figuravano, nell'ordine, proprio Monaco La Valletta, Parocchi e Rampolla. Sulla ricostruzione delle ragioni e degli effetti del veto si veda: L. TRINCIA, *Conclave e potere politico. Il veto a Rampolla nel sistema delle potenze europee (1887-1904)*, Roma 2004.

la quale appariva al nuovo pontefice, come ha osservato Scoppola, «pericolosa ed eversiva anche ai fini dell'ortodossia e della disciplina»<sup>178</sup>. I giovani «democratici cristiani», soprattutto sotto la guida di Romolo Murri, non facevano mistero di adoperarsi per sollecitare la S. Sede alla rimozione del *non expedit* in vista della formazione di un partito cristiano. Questa generazione, che non aveva sperimentato la crisi di coscienza vissuta dopo il 1860 e che era nata a Italia già fatta, benediceva il *non expedit* attribuendogli il merito di aver preservato i cattolici dal confondersi con la causa dei conservatori. Il progressivo contrasto tra i «giovani» democratici cristiani e i «vecchi» conservatori intransigenti e tradizionalisti portò Leone XIII a provvedere personalmente perché fosse raggiunta l'unità a tutti i costi: con l'enciclica *Graves de communi* del 1901 riconobbe il nuovo movimento, ma lo subordinò alla direzione unitaria dell'Opera dei Congressi; privava poi la «Democrazia cristiana» di qualsiasi valenza politica e la riduceva all'azione benefica nei confronti del popolo. Nel settembre 1901 il nuovo statuto la poneva più strettamente sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica, mentre nel febbraio 1902 una *Instructio de actione popolari christiana* del cardinal Rampolla toglieva autonomia alla «Democrazia cristiana», soprattutto in campo politico e sociale. Mentre Pecci tentò di equilibrare le correnti per salvare sopra ogni cosa l'unità in campo cattolico, papa Sarto, quando nel 1903 si raggiunse il culmine del conflitto, con i murriani arrivati ad imporsi come maggioranza nell'Opera dei Congressi durante la presidenza Grosoli, preferì una soluzione più salomonica, non riuscendo a formulare un'opzione decisa per gli uni o per gli altri. Pio X reagì quindi sciogliendo l'organizzazione, ma ciò non fermò la dissidenza: questi cattolici nati dopo il 1870 ormai non riuscivano più a condividere le ragioni di opportunità del *non expedit* e l'astensione diventava progressivamente sempre più apparente che reale. Già nel 1900 la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari aveva constatato con impotenza e sdegno come alle elezioni di quell'anno perfino dei sacerdoti si fossero recati alle urne, disobbedendo ad un divieto mai ritirato: fu visto addirittura un parroco insediarsi come presidente di seggio<sup>179</sup>. Del resto il clima era cambiato anche a livello politico: il governo italiano aveva infatti smorzato i toni dell'anticlericalismo ed il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti aveva avviato quell'atteggiamento che Jemolo ha chiamato di «conciliazione nella indifferenza»<sup>180</sup>, o piuttosto di conciliazione silenziosa, tentando progressivamente di avvicinare i cattolici per contrastare i socialisti. Sarà questa la politica che maturerà nel clerico-moderatismo, consacrato dal patto Gentiloni del 1913, e che in seguito verrà condannata dai cattolici dell'esperienza del Partito popolare. Le prove ufficiose della nuova strategia si ebbero durante le elezioni del 1904: lo sciopero generale del settembre di quell'anno aveva infatti scosso grandemente l'opinione pubblica, inducendo Giolitti a sciogliere le camere ed indire nuove elezioni, nella speranza di riuscire ad indebolire definitivamente l'opposizione socialista, coalizzando un «partito dell'ordine» con l'aiuto anche dei voti cattolici. Pio X, dopo istanze presentategli con insistenza da

<sup>178</sup> P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Roma 1963, 93.

<sup>179</sup> AES, *Rapporti dalle Sessioni*, anno 1900, sessione 886

<sup>180</sup> JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, edizione 1955, 490.

molti esponenti cattolici e anche dal vescovo Bonomelli, alla fine lasciò ai cattolici di «fare secondo coscienza», ovvero concesse sommessamente il permesso di intervenire alle urne. I «cattolici deputati» – e non “deputati cattolici” – risultati eletti furono tre, ma si apriva da questo momento un periodo nuovo, che vide cattolici e governativi fianco a fianco nella lotta per preservare l'ordine pubblico ed il bene della società italiana. Forse ciò corrispondeva esattamente all'eventualità che Leone XIII non avrebbe voluto, cioè un accomodamento dei cattolici «a destra» dello schieramento politico, ma non potevano probabilmente essere diverse le conseguenze di una rimozione solo parziale del *non expedit*. Veniva ancora impedita la formazione di un partito cattolico, ma si delineava una prima risposta al mutare dei tempi, che venne sancita pubblicamente l'anno successivo con l'enciclica *Il fermo proposito*. Pur trattandosi di una dispensa «nei casi particolari», l'atteggiamento della S. Sede era definitivamente cambiato:

Ragioni gravissime ci dissuadono, venerabili fratelli, dallo scostarci da quella norma già decretata dal nostro antecessore di Santa Memoria Pio IX, e seguita poi dall'altro antecessore di S.M. Leone XIII durante il diuturno suo Pontificato, secondo la quale rimane in genere vietata in Italia la partecipazione dei cattolici al potere legislativo. Sennonchè altre ragioni parimenti gravissime tratte dal supremo bene della società, che ad ogni costo deve salvarsi, possono richiedere che nei casi particolari si dispensi dalla legge, specialmente quando voi, venerabili fratelli, ne riconosciate la stretta necessità per il bene delle anime e dei supremi interessi delle vostre chiese e ne facciate domanda. Ora la possibilità di questa benigna concessione Nostra induce il dovere dei cattolici tutti di prepararsi prudentemente e seriamente alla vita politica, quando vi fossero chiamati<sup>181</sup>.

«La società ad ogni costo deve salvarsi», aveva affermato il pontefice. Ciò lo aveva indotto ad un passo verso la partecipazione, ma con tutta l'ambiguità originata dal peso di decenni di prudenza. Anche Pio X, come Pecci, quand'era ancora nella propria sede arcivescovile aveva affermato: «bisognerebbe avere il coraggio di abbandonare il *non expedit*. Sento che avrei questo coraggio qualora divenissi papa», ma si trovò nello stesso imbarazzo di non poter contraddire le scelte dei predecessori, forse proprio a causa del condizionamento dell'opinione pubblica cattolica scissa tra un intransigentismo più papalino di quello del papa e un progressismo più spregiudicato di quanto la prudenza avrebbe dovuto consigliare<sup>182</sup>. A sopraffare Pio X e forse anche Leone XIII erano state insomma le alte esigenze del governare un organismo di tradizione millenaria e dai lentissimi tempi di riforma come la Chiesa, esigenze che poterono essere aggirate solo quando, nella scala di priorità della Santa Sede, la «questione sociale» prese gradatamente ma definitivamente il sopravvento sulla

<sup>181</sup> «Acta Sanctae Sedis» 37 (1904-1905), 741-67.

<sup>182</sup> La frase attribuita a papa Sarto è riportata in SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo*, 93. Sulla posizione del successore di Pio X riguardo alla questione della partecipazione dei cattolici italiani alle urne politiche si rimanda al saggio di A. MONTICONE, *Benedetto XV e il non expedit*, in *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento*, a cura di A. D'ANGELO - P. TRIONFINI - R. VIOLI, Roma 2010, 13-38.

«questione romana». Se non può essere accettata la tesi di Gramsci del *non expedit* come «espressione dell'opportunismo più piatto»<sup>183</sup>, esso fu certamente un sofferto compromesso, durato probabilmente troppo a lungo.

SARETTA MAROTTA

Fondazione per le scienze religiose “Giovanni XXIII” - Bologna

#### ABSTRACT

Il presente studio si propone di ricostruire l'intero dibattito che si svolse all'interno alla Curia romana dal 1860 al 1888 riguardo alla questione della partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni politiche. Ad integrare le acquisizioni della storiografia classica e recente sull'argomento, emergono nuovi elementi da un ricco e inedito patrimonio documentario finora mai esaminato con sistematicità, ovvero i verbali e la documentazione di tre dicasteri cruciali nel governo della Santa Sede: la Penitenzieria apostolica, il Sant'Uffizio e la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Dalla documentazione si evince come la posizione vaticana di “chiusura” riguardo alla partecipazione dei cattolici italiani alla vita politica nazionale non sia stata mai né effettiva né definitiva, neanche dopo che, nel 1886, il Sant'Uffizio proclamò ufficialmente che il *non expedit* era da intendersi non come consiglio o indicazione di massima, ma come effettivo divieto.

This study proposes the reconstruction of the whole debate within the Roman Curia about the participation of Italian Catholics to general elections, since 1860 until 1888. New elements therefore integrate the acquisitions of classical and recent historiography upon this theme. They are drawn from a rich and unpublished documentary heritage not yet systematically examined, in particular reports and documentation of three of the most important ministries of the Holy See's government: the Apostolic Penitentiary, the Inquisition and the Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs. Following this documentation, it is clear how the Vatican's “closed” position on the involvement of Italian Catholics in national political life was neither effective nor definitive, even after the Holy Office officially proclaimed the *non expedit* as a prohibition, in 1886.

<sup>183</sup> A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino 1949, 176.